

C. M.

1813

1813

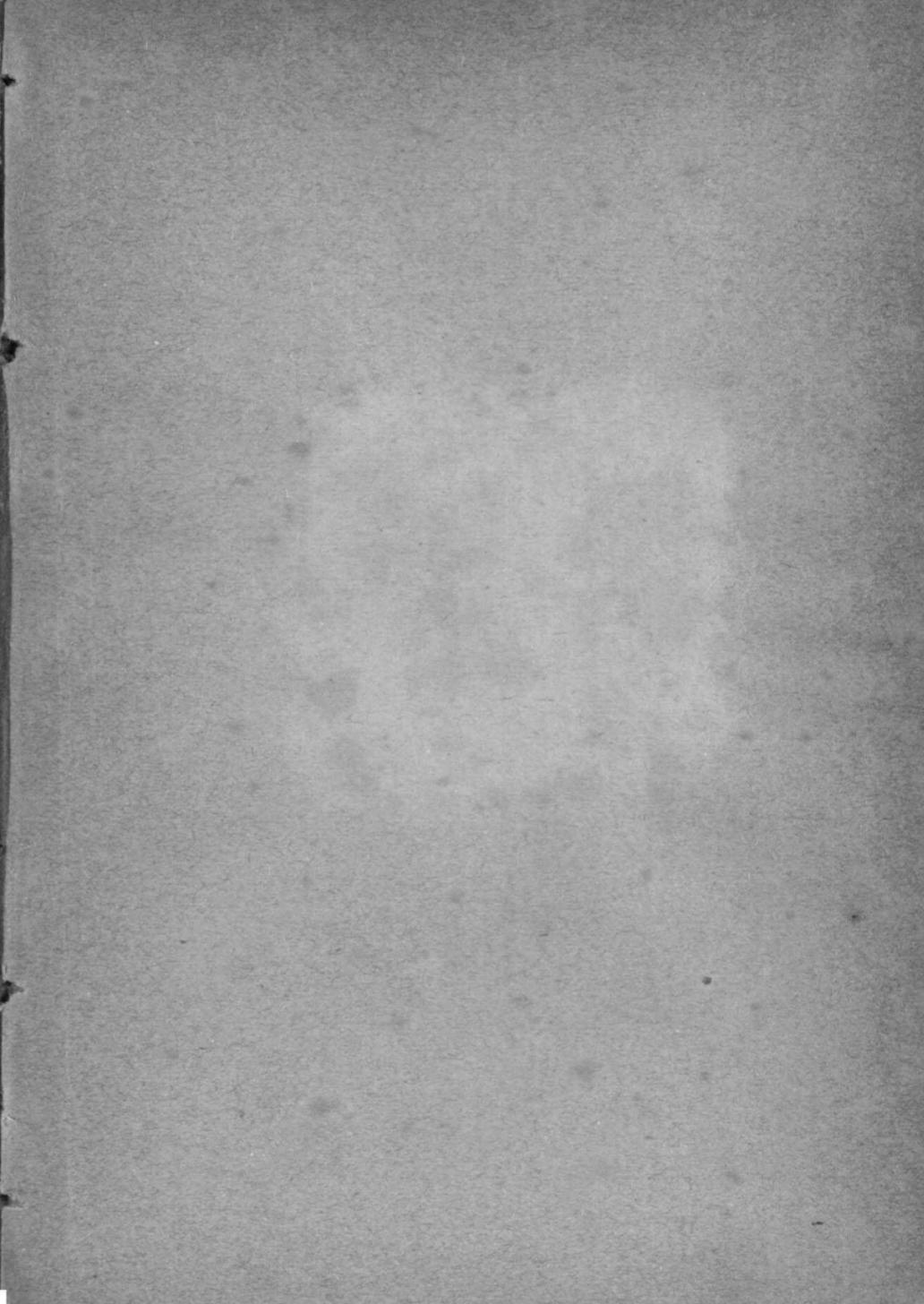
1813

LIBRARY

REC'D









PROF. C. M.

---

# LA GUERRA D'ITALIA

PER TERRA E PER MARE

1915 - 1918



EDITORI - ALFIERI & LACROIX - MILANO

Roma, Via Zanardelli 7.

PROPRIETÀ LETTERARIA  
RISERVATA ALL' AUTORE.

# INDICE.

INTRODUZIONE . . . . . pag. VII

|                   |   |        |
|-------------------|---|--------|
| Capitolo I.....   | - Condizioni dell' Europa nell' Estate 1914 . . . . .             | pag. 1 |
| Capitolo II.....  | - Lo scoppio della guerra . . . . .                               | » 6    |
| Capitolo III..... | - L' Italia al bivio . . . . .                                    | » 10   |
| Capitolo IV....   | - Il confine politico d' Italia e le terre ora liberate . . . . . | » 16   |
| Capitolo V....    | - Fronte terrestre e fronte marittimo . . . . .                   | » 31   |
| Capitolo VI....   | - L' inizio della guerra . . . . .                                | » 39   |
| Capitolo VII...   | - Offensiva austriaca . . . . .                                   | » 49   |
| Capitolo VIII..   | - La ripresa dell' offensiva italiana . . . . .                   | » 56   |
| Capitolo IX....   | - L' invasione Austro-Germanica . . . . .                         | » 68   |
| Capitolo X.....   | - L' Italia alla riscossa . . . . .                               | » 75   |
| Capitolo XI....   | - Il Piave e il Grappa . . . . .                                  | » 78   |
| Capitolo XII...   | - La nuova offensiva austriaca . . . . .                          | » 83   |
| Capitolo XIII..   | - La grande offensiva italiana . . . . .                          | » 89   |
| Capitolo XIV..    | - Trento e Trieste italiane. Il tricolore in Dalmazia . . . . .   | » 94   |

|   |         |
|---|---------|
| Capitolo XV... - La guerra sul mare . . . . .                   | pag. 99 |
| Capitolo XVI.. - Il primo anno di guerra 1915-16 . . . . .      | » 101   |
| Capitolo XVII. - La marina nel secondo anno di guerra . . . . . | » 114   |
| Capitolo XVIII - Il terzo anno di guerra . . . . .              | » 124   |
| Capitolo XIX.. - Le ultime gesta . . . . .                      | » 135   |
| Capitolo XX... - Il trionfo dell' Italia . . . . .              | » 148   |
| Capitolo XXI.. - La vittoria e le sue conseguenze . . . . .     | » 155   |

## INTRODUZIONE.

**L**A guerra, che l'Italia ha combattuto dal maggio del 1915 ai primi di Novembre del 1918, è, nella storia mondiale, un episodio notevole dell'immane conflitto, che scoppiò quasi improvvisamente nell'agosto del 1914 tra alcune delle grandi potenze europee, e si allargò poi, a poco a poco, a quasi tutto il mondo civile, terminando con la completa sconfitta delle potenze provocatrici.

Ma nel tempo stesso la guerra combattuta dall'Italia ha avuto un suo carattere, tutto speciale, di guerra nazionale contro il secolare nemico nostro, di guerra di liberazione di province italiane ancora soggette al dominio straniero, e quindi di compimento di quella unità nazionale, che gli avi e i padri nostri iniziarono nel secolo passato, e che, dopo dure prove ed inauditi sacrifici, nel 1859, nel 1860, nel 1866, nel 1870, riunì sotto lo scettro della dinastia di Savoia la maggior parte della penisola.

Sotto questo doppio aspetto, di partecipazione

*alla guerra mondiale, nella quale noi sostenemmo per terra e per mare, sui nostri confini e in terre lontane, una delle parti principali, contribuendo non poco alla vittoria finale, e di compimento della nostra unità nazionale, deve essere dunque esaminata la guerra da noi combattuta.*

## CAPITOLO I.

### CONDIZIONI DELL'EUROPA NELL'ESTATE DEL 1914.

NELLA primavera dell'anno 1914 le condizioni politiche dell'Europa non facevano prevedere affatto lo scoppio di ostilità tra le grandi potenze. E quantunque esistessero fra i vari stati cagioni di discordia, nessuno avrebbe potuto presagire l'imminente inizio di un conflitto, che doveva far spargere torrenti di sangue, dissipare tanta ricchezza, produrre rivoluzioni terribili in tanti Stati, che parevano solidissimi, crollo di imperi e di dinastie, che sembravano sicurissime del loro avvenire.

L'Italia nostra, da poco uscita dalla guerra di Libia, che le aveva assicurato il possesso della Cirenaica e della Tripolitania ed una posizione importante nel Mediterraneo, attendeva a ristabilire le proprie finanze, a riordinare l'esercito e la marina, ed a svolgere quel programma di riforme sociali, di bonifiche, di sviluppo agricolo e commerciale, che già da parecchi anni si era iniziato.

Nella penisola dei Balcani, da pochissimo tempo

ritornata in pace dopo le aspre lotte dei Greci, dei Serbi e dei Bulgari contro i Turchi e le consecutive contese tra i vincitori, fervevano le lotte di nazionalità. La Bulgaria per gli errori commessi aveva perduto il frutto delle vittorie conseguite, e rodeva il freno: la Turchia anelava a riprendere i territori ceduti; la Grecia era insoddisfatta dei vantaggi conseguiti; nell'Albania lottavano fra loro i varî elementi, eccitati dalle ambizioni austriache. Ma, sopra tutti gli Stati balcanici, il regno di Serbia cercava di raggruppare intorno a sè i varî elementi slavi, e specialmente i popoli della Bosnia e dell'Erzegovina, recentemente aggregati alla monarchia Austro-Ungarica.

Ma queste tendenze non avevano per il momento nulla di minaccioso. E così pure non avevano carattere di minaccia alla pace universale i soliti attriti fra le grandi potenze europee.

Si sapeva da tutti che l'Impero Russo favoriva le aspirazioni serbe, e come grande potenza, in cui predominava l'elemento slavo, tendeva a proteggere ed a tutelare gli Slavi della penisola balcanica.

L'Impero Germanico, grande potenza militare, giunto ad una notevole prosperità industriale e commerciale, era in continua gara di armamenti navali con l'Inghilterra, a cui anelava di togliere la supremazia navale; e nel tempo stesso rinforzava con nuovi provvedimenti il suo esercito di terra, tenendo d'occhio ad un tempo la Russia e la Francia, le sue vicine di Oriente e d'Occidente.

La Francia alla sua volta migliorava i suoi armamenti ristabilendo la ferma triennale per timore di una aggressione tedesca; ma in tutta la sua politica mostrava, se non di aver dimenticato le perdute province di Alsazia e di Lorena, che la Germania le aveva strappato nel 1870-71, d'aver rinunciato ad una prossima rivendicazione di esse.

Già da parecchi anni due grandi alleanze politiche si erano formate: la triplice alleanza, composta della Germania, dell'Austria e dell'Italia; e la duplice, composta della Francia e della Russia, a cui, se non apertamente alleata, era consenziente e benevola l'Inghilterra. Ma l'Italia, entrata nella *triplice* già da molti anni, quando altre potenze la minacciavano, da un pezzo sentiva soltanto gli inconvenienti ed i pesi dell'alleanza stessa senza goderne più i vantaggi.

Infatti essa mal tollerava di essere legata all'Austria, sua secolare nemica, che ancora possedeva ed occupava territorî italiani per posizione geografica, per lingua, per cultura, per storia. Inoltre nella coscienza nazionale era radicata la convinzione che le sue alleate, e specialmente l'Austria, avessero tentato e ancora tentassero di nuocerle, di impedire ogni suo progresso. E recenti fatti, durante la guerra di Libia, avevano confermato quella convinzione.

Sicchè, pur rinnovando di volta di volta la triplice alleanza, già da qualche tempo l'Italia si era riavvicinata alle potenze della duplice, alla Francia ed alla Russia, stipulando convenzioni commerciali e patti

amichevoli con quelle potenze e con l'Inghilterra, che giovavano al mantenimento della pace europea.

Che il governo austriaco temesse di vedersi strappare le province italiane soggette al suo dominio; che perseguitasse in ogni modo i suoi sudditi italiani, desiderosi di ricongiungersi alla madre patria; che si insospettisse e si facesse minaccioso ogni volta che in Italia si accennava ai dolori ed ai desiderî dei fratelli irredenti, non era un segreto per alcuno. Ma a molti era noto altresì che, quando nel 1898 il terremoto sconvolse la Calabria e Messina, uno fra i generali austriaci più autorevoli aveva proposto all'imperatore di assalire l'Italia all'improvviso, approfittando di quella nostra sventura nazionale; e che in Austria si era discusso se fosse o no conveniente accettare quel consiglio.

E molti anche sapevano che durante la guerra libica il governo austriaco si era opposto ad ogni azione energica della Marina italiana e si era mostrato assai più favorevole ai Turchi che non alla propria alleata.

Tuttavia, quantunque la nazione fosse insofferentissima della triplice alleanza, il governo l'aveva anche recentemente rinnovata, perchè desideroso di non turbare la pace d'Europa; ed anche la grande maggioranza degli Italiani pensava fosse minor male il tollerare le prepotenze austriache, che non l'avventurarsi ad altre alleanze politiche, col pericolo di precipitare l'Europa in una terribile guerra.

In una parola esistevano fra le nazioni europee molte cause di discordia; ma nel primo semestre del 1914 non appariva alcun segno di possibile rottura delle *relazioni pacifiche*; anzi si può dire che giammai come in quel tempo l'orizzonte politico era stato tanto sereno.

## CAPITOLO II.

### LO SCOPPIO DELLA GUERRA.

**A**D un tratto sulla fine del mese di giugno il telegrafo diffuse la notizia che l'arciduca Ferdinando d'Austria, erede designato dell'impero Austro-Ungarico, era stato assassinato nella capitale della Bosnia, mentre visitava quella provincia, da lungo tempo occupata dall'Austria, ma solo da poco ufficialmente annessa all'Impero.

Si seppe subito che l'assassinio era stato compiuto coll'opera e col concorso di quelle società irredentistiche serbe, che volevano l'annessione della Bosnia alla Serbia, e si sospettò che il governo di Belgrado avesse aiutato e favorito l'opera delle società stesse. E nessuno si stupì che il governo austriaco protestasse in termini molto energici e reclamasse lo scioglimento delle società panserbe e la punizione dei colpevoli.

Ma l'Europa intiera fu colpita da stupore e da timore, allorchè apprese che l'Austria, dopo alcuni preliminari, aveva fatto pervenire al governo serbo un *ultimatum* minaccioso, domandando soddisfazioni tali che

nessun governo e nessun popolo avrebbe potuto accettare senza venir meno alla propria dignità.

E si comprese che l'Austria aveva intenzione di provocare la guerra, per schiacciare il popolo serbo e distruggere la sua indipendenza, pur sapendo che i Serbi erano legati alla Russia, la quale non avrebbe potuto tollerare l'asservimento di quella nazione slava.

Era questa una grave minaccia alla pace europea; e i governi di Francia, d'Inghilterra, d'Italia si adoperarono per stornare il pericolo, facendo pervenire a Vienna consigli di moderazione, ed offrendosi per ottenere che la Serbia desse larghe soddisfazioni materiali e morali al governo austriaco.

Ma apparve subito evidente che l'Austria era irremovibile, e che la sua alleata, la Germania, la sosteneva e l'eccitava.

Si voleva dunque ad ogni costo la guerra; si voleva dall'Austria e dalla Germania, le quali ben sapevano che la Russia sarebbe intervenuta in favore della Serbia, e che il suo intervento avrebbe provocato una grande guerra europea.

A quale scopo tendessero l'Austria e la Germania non apparve subito ben chiaro: ma si vide e si comprese ben presto, che per ragioni economiche, per ragioni di politica interna, e sopra tutto per ambizione di dominio e di conquista, le due potenze, e specialmente la Germania, erano risolte ad approfittare dell'occasione, per cogliere la Russia e la sua alleata Francia, mentre ancora erano impreparate, per schiac-

ciare ad un tempo l'irredentismo slavo e l'irredentismo francese, per acquistare con le armi un assoluto predominio europeo.

Sperava la Germania che l'Inghilterra rimanesse estranea alla lotta; che l'Italia, legata a lei ed all'Austria dal trattato della triplice, combattesse al loro fianco: pareva sicura che la sua straordinaria preparazione militare le assicurasse in pochi giorni una immediata vittoria. Certo è che il governo di Berlino, non solo non fece nulla per trattenere l'Austria, ma con le sue dichiarazioni parve eccitarla a proseguire nel suo contegno ostile; certo è (e tutti i libri diplomatici lo dimostrano) che alle insistenze degli altri governi europei per una pacifica soluzione la Germania oppose un contegno gelido, ostilissimo, contribuendo non poco ad esacerbare, anzichè ad appianare le difficoltà.

Ed è ora evidentissimo (specialmente se si tien conto del linguaggio dell'imperatore di Germania, dei suoi ministri, dei più autorevoli uomini politici) che il governo tedesco da lungo tempo premeditava la guerra e vi si veniva preparando con tutte le sue forze. Così all'interno gli scrittori diffondevano nelle masse l'idea che la civiltà tedesca, ritenuta superiore a tutte le altre, le desse il diritto d'imporsi a tutto il mondo, anche con la forza: ed all'esterno, come poi si vide, con lo spionaggio, con la corruzione, persino con segreti impianti di natura militare, si preparavano basi politiche e militari per la guerra.

Si può anche ritenere che l'enorme squilibrio della produzione industriale germanica e l'affannoso bisogno di espansione commerciale spingessero la Germania alla guerra: certo è che nessuno può oggi onestamente negare che, approfittando dell'assassinio dell'arciduca Ferdinando, essa abbia deliberatamente provocato lo scoppio delle ostilità, con la speranza di schiacciare col concorso austriaco i suoi avversari francorussi al primo colpo.

Si è tentato dai Tedeschi con menzogne e con cavilli di far apparire provocatori i Francesi e i Russi; ma a quelle asserzioni nessuno può prestar fede.

### CAPITOLO III.

## L'ITALIA AL BIVIO.

**L**A dichiarazione di guerra fatta dall'Austria alla Serbia (27 luglio 1914), seguita a brevissima distanza da un *ultimatum* della Germania alla Russia e alla Francia, provocarono un grave turbamento in tutti gli Stati europei.

Il governo d'Italia, sicuro interprete dei sentimenti e delle idee della nazione, fin dal giorno 3 agosto dichiarò la neutralità del nostro regno, fondandosi sopra un articolo del trattato della triplice, per cui nessuna delle tre potenze poteva avventurarsi in una azione politica importante (e specialmente nella penisola balcanica) senza previo accordo con i propri alleati.

Il presidente del Consiglio, Antonio Salandra, e il ministro degli esteri, marchese di San Giuliano, di accordo col nostro Re ben compresero che l'Italia non poteva prestar l'opera propria in una guerra di sopraffazione e di violenza, provocata manifestamente dalle sue alleate: che le armi nazionali non dovevano essere brandite contro un popolo libero, violentemente aggre-

dito, e contro le potenze, che ne sostenevano l'indipendenza; che infine il diritto, la giustizia, la dignità nazionale non permettevano che noi ci unissimo agli aggressori dell'Europa.

La deliberazione di neutralità fu accolta in Italia dal plauso quasi universale, che diventò unanime allorchè due giorni dopo si videro gli eserciti germanici violare la neutralità del Lussemburgo e del Belgio, garantita da tutte le potenze, col proposito di accelerare la marcia verso la Francia e di colpir questa potenza prima che fosse pronta.

Le brutali e ciniche dichiarazioni del governo tedesco, che la necessità non ammette leggi, e che i trattati sono *pezzi di carta*, indussero l'Inghilterra, ancora esitante, a scendere in campo in difesa della Francia, e suscitavano in Italia un'immensa disapprovazione. Il popolo italiano, erede di Roma immortale, suprema maestra di diritto e di giustizia, si sentì offeso nei suoi sentimenti più nobili, allorchè con menzogne si tentò di legittimare quella brutale prepotenza: e il sentimento di avversione alla Germania, di simpatia verso il Belgio, la Francia, l'Inghilterra, si accrebbe allorchè giunsero le prime nuove delle inutili crudeltà, delle feroci violenze commesse dagli eserciti tedeschi, non solo contro i soldati belgi, che difendevano il sacro suolo della patria, ma contro le pacifiche popolazioni, contro le donne, contro i bimbi; allorchè si seppe che preziosi monumenti di arte erano stati distrutti e dati alle fiamme; allorchè si vide che

la guerra era deliberatamente condotta secondo le costumanze barbariche e contro tutte le norme, che le nazioni civili avevano di comune accordo stabilite per rendere gli effetti delle ostilità meno micidiali e disastrosi.

Le nostre popolazioni, anche le più aliene dalla guerra, compresero a poco a poco, nel volgere dei primi mesi delle ostilità, che l'Italia, non solo non poteva e non doveva unirsi agli oppressori, ma doveva scendere in campo a fianco delle potenze occidentali combattenti per il diritto, per la giustizia, per la libertà: compresero che la vittoria degli Austro-tedeschi avrebbe significato il trionfo dell'assolutismo, della prepotenza, della brutalità, l'asservimento dell'Europa ad una razza, che si vantava civile in sommo grado, ma che ogni giorno più si rivelava barbara e nemica della civiltà.

Di mano in mano che il popolo italiano veniva a conoscenza, così delle ciniche giustificazioni tedesche, come delle sempre rinnovate violenze, si rafforzavano questi sentimenti di avversione: gli inni alla efficacia della *spada tedesca*, le rivelazioni dei diplomatici che mostravano la premeditazione della guerra, che ricordavano le recenti offese sofferte dalla nostra politica per opera degli Austriaci e dei Tedeschi, specialmente nella guerra di Libia, tutto veniva predisponendo gli animi degli Italiani ad una cooperazione in favore della Francia e delle altre potenze a lei alleate.

E la insipienza della diplomazia tedesca ed austriaca, che, mentre diffondeva il denaro a piene mani

per tentare di comperare giornali e partigiani di neutralità, si sforzava con promesse, che si rivelarono più tardi non sincere, di impedire che questa venisse rotta a loro danno, accrebbe l'avversione verso di loro, le simpatie verso i loro nemici.

D'altra parte alle ragioni d'indole morale, umanitaria, politica, che ogni giorno più spingevano a schierarci contro l'Austria e la Germania, s'aggiungevano ragioni nazionali: il desiderio cioè di compiere l'opera dell'unità della patria, interrotta nel 1870, di togliere all'Austria quelle regioni, su cui tanti e tanti diritti potevamo vantare, e che, prevalentemente abitate da gente della nostra razza, della nostra lingua, della nostra cultura, erano prepotentemente tenute sotto il giogo austriaco.

Dal Trentino, da Trieste, dall'Istria, dalla Dalmazia per cinquant'anni ci erano giunte le supplichevoli invocazioni dei fratelli, perseguitati, oppressi, minacciati persino nel loro più sacro patrimonio, la lingua nazionale. Per anni ed anni l'Italia ufficiale aveva dovuto chiuder gli orecchi a quelle invocazioni, mostrarsi indifferente al martirio dei fratelli, trattenere e frenare lo sdegno che le infinite prepotenze austriache suscitavano nel cuore del nostro popolo: ma ora che l'Austria di propria mano, con l'*ultimatum* alla Serbia, aveva lacerato il patto della triplice alleanza, nulla poteva più trattenere l'onda di entusiasmo patriottico, l'ardente desiderio di liberare quelle terre, nostre per diritto di natura e di sangue.

Fusi insieme i due sentimenti, di giustizia e di nazionalità, divennero irresistibili; s'imposero alla grande maggioranza della nazione; finirono col trionfare della resistenza di alcuni partiti e di alcuni gruppi, quando si scorse quanto poco sincere ed attendibili fossero le promesse austriache di futuri parziali compensi, quanto poco riguardeose per il nostro sovrano, per il nostro governo fossero le stesse trattative austriache.

Nel maggio del 1915, dopo una breve crisi del governo, la volontà del paese si manifestò apertamente favorevole alla guerra contro l'Austria; e Vittorio Emanuele III, nostro re, egli stesso caldo fautore della guerra, e fedele e rispettoso interprete della volontà della nazione, dichiarò il 23 maggio la guerra all'Austria.

L'Italia dunque scendeva in campo a fianco della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, del Belgio e della Serbia, e rendeva così un grande, un inestimabile servizio alla causa di queste potenze. Già la sua stessa dichiarazione di neutralità era stata di immenso vantaggio alla Francia, perchè le aveva permesso di ritirare dal confine italiano tutte le sue forze e di inviarle in soccorso di quelle, che sul fronte occidentale disperatamente lottavano contro l'invasore tedesco. Non è soverchiamente audace l'affermare (e gli stessi Francesi anche recentemente per bocca del loro presidente lo riconobbero) che la Francia è a noi debitrice della sua salvezza; e che la vittoria della Marna, con cui la

prima grande incursione germanica fu arrestata a poca distanza da Parigi (settembre 1914), si deve, oltrechè all'innegabile valore dell'esercito francese ed all'abilità dei suoi capi, anche alla neutralità italiana, grazie alla quale fu possibile raccogliere sul settore più minacciato tutte le forze della Francia.

Ed ora, quantunque dapprima la guerra fosse dichiarata da noi soltanto all'Austria, e non alla Germania ed alla Turchia sua alleata, un nuovo grande servizio noi rendevamo alla Francia, all'Inghilterra e agli altri stati dell'Intesa, immobilizzando sul nostro confine una notevole parte delle forze austro-ungariche e impedendo così la completa azione contro la Russia e l'invio di rinforzi austriaci sul fronte occidentale.

## CAPITOLO IV.

### IL CONFINE POLITICO D'ITALIA E LE TERRE ORA LIBERATE.

**I**L confine geografico dell'Italia è nettamente segnato dalle Alpi e dal mare. La cresta del grande massiccio alpino, la quale segna la separazione delle acque, che scendono verso l'Italia, da quelle che vanno al Rodano, al Reno, al Danubio, segna anche la divisione della regione italiana dalle regioni vicine, la francese, la germanica, la balcanica. E così pure il nostro mare dalle foci del torrente Roja fino a Fiume, presso cui ha termine la catena delle Alpi Giulie, è il limite geografico della penisola. Dentro questo confine vivono popolazioni quasi intieramente ed assolutamente italiane di origine, di lingua, di sentimenti.

Ma questo limite geografico segnato dalla natura, se verso occidente coincide press'a poco e con lievi modificazioni col confine politico, verso settentrione e verso oriente non coincide, per ragioni storiche e politiche, col confine che l'Italia aveva nel 1914.

Oltre ad un triangolo di terra italiana non appartenente al regno d'Italia (il Canton Ticino), un



Il confine geografico e il confine politico dell'Italia nel 1914.

triangolo assai più vasto si spingeva, quasi si incuneava, verso la pianura del Po. Esso era formato principalmente dall'alta e media valle dell'Adige coi suoi affluenti; a sud-ovest dalle alte valli del Chiese e dell'Oglio (*Sarca*) con un piccolo tratto del lago di Garda; a sud-est dell'alta valle del Brenta e del suo affluente Cismon. Questo triangolo non apparteneva politicamente all'Italia, ma all'Austria.

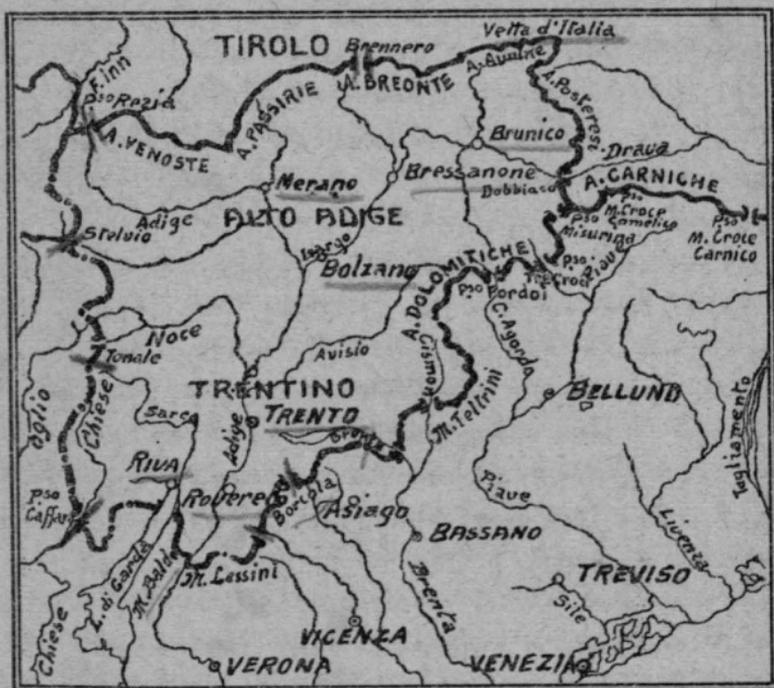
Si tratta di circa 14.000 kmq. di superficie, con una popolazione di circa 650.000 abitanti; Italiani nella parte meridionale, o Trentino, Italiani misti a Tedeschi nel settentrione (*Alto Adige*), con prevalenza numerica di questi ultimi, infiltratisi nel corso dei secoli attraverso i valichi alpini. Ma non si può aver fede nelle statistiche austriache, che danno una immensa superiorità numerica ai Tedeschi.

Il lato settentrionale del triangolo è segnato dalle Alpi Retiche orientali, in cui si aprono i passi di Resia e del Brennero, che mettono l'Alto Adige in comunicazione con il Tirolo. Il lato occidentale da quella catena, che dalle sorgenti dell'Adige scende verso il mezzodì, separando le valli dell'Adda e dell'Oglio, affluenti del Po, dalle valli dell'Adige, del Chiese, del Sarca o Mincio. In questo tratto di antico confine si aprono i passi principali dello Stelvio, (tra Adda ed Adige), del Tonale (fra Oglio e Noce) e la stretta del Caffaro in Val di Chiese.

Il lato del triangolo in direzione di Nord Est è formato da varie catene di monti: dal monte Baldo

sulla destra, dai monti Lessini sulla sinistra dell' Adige, dal gruppo montuoso di Asiago, dai Monti Feltrini, dalle Alpi di Fassa e dalle Alpi Dolomitiche.

In questo tratto i valichi sono numerosissimi: dalla stretta di Borghetto, per cui esce l' Adige, al



Il Trentino e l' Alto Adige.

passo delle Fugazze e della Borcola, alla stretta di Primolano per cui esce il Brenta, ai passi di Pordoi, di Tre Croci, di Misurina, per cui si scende dalla

valle degli affluenti dell' Adige in quella del Piave, venti strade, più o meno comode, mettono il Trentino in comunicazione col resto della penisola.

Tutto questo vasto triangolo era posseduto dall' Austria in virtù di antiche usurpazioni: ma su parte di esso aveva già dominato per qualche tempo Venezia, e tutto era stato aggregato al regno d' Italia ai tempi dell' imperatore Napoleone I. Inoltre l' aspetto delle città, la natura del suolo, il clima, i prodotti naturali, la lingua, le tradizioni storiche, i monumenti, l' indole degli abitanti, tutto mostra che si tratta di terra italiana.

Principali città dell' Alto Adige sono Bolzano, Merano, Bressanone: nel Trentino città principale è Trento con 35.000 abitanti, antichissima città romana, capitale poi di un vescovato, che per molti secoli conservò la sua autonomia. I Trentini hanno sempre difeso strenuamente la loro italianità contro i Tedeschi, che si sforzavano di germanizzarli ed avevano persino chiamato il paese *Tirolo meridionale*.

A Trento, come protesta contro i tentativi tedeschi di distruggere l' Italianità, per unanime consenso di tutti gli abitanti della regione fu innalzato il monumento al grande nostro poeta, al padre sommo di tutti gli Italiani, Dante Alighieri. La statua del divino poeta volge le spalle al bastione delle Alpi, che segnano il confine settentrionale della penisola, e guarda verso la pianura veneta, come in atto di aspettare l' intervento dell' Italia. Il qual concetto fu mi-

rabilmente espresso da Giosuè Carducci coi magnifici versi :

Così di tempi e genti in vario assalto  
Dante si spazia da ben cinquecento  
anni de l'Alpi sul tremendo spalto :  
ed or s'è fermo, e par che aspetti, a Trento.

Altre città importanti del Trentino sono Rovereto, centro di studi; Ala sul confine antico del regno d'Italia, Cles nella valle di Noce, Cavalese, la patria dell'eroe garibaldino Narciso Bronzetti, sull'Avisio. Aggregati al Trentino, ma da esso distinti sono: l'alta valle del Brenta (Valsugana), ricca di acque termali e di ville, con capoluogo Borgo; la regione del Cismon con Fiera di Primiero; la vallata del Sarca fino al lago di Garda, con Arco e Riva; la vallata del Chiese (Giudicarie), celebre per la campagna che nel 1866 vi combattè alla testa dei suoi volontari Giuseppe Garibaldi.

I Trentini hanno dato notevole contributo a tutte le guerre della nostra indipendenza, ed anche in questa guerra offrirono all'Italia il fiore della loro gioventù. Sfidando enormi pericoli i Trentini atti alle armi emigrarono in gran numero e vennero ad iscriversi nelle file del nostro esercito. Basti ricordare, fra tanti, Cesare Battisti, deputato al Parlamento di Vienna e reputato scrittore, che, arrolatosi volontario nelle file del nostro esercito, e caduto prigioniero degli austriaci dopo strenua difesa a Monte Corno, fu impiccato come traditore nel cortile del Castello del Buon Con-

siglio, e morì eroicamente lanciando ai suoi carnefici il grido di " Viva l'Italia ".

Dal vertice nordorientale del triangolo tridentino il confine geografico italiano coincide per un breve tratto col confine politico anteriore al 1915, segnato dalle Alpi Carniche: ma dal passo di Promosio (Costa Alta), tra la valle della Drava e la valle del Tagliamento, ricominciava a nostro danno la violazione dei diritti di nazionalità. Restavano cioè esclusi dai confini del regno: un tratto di alta montagna tra Passo Promosio e Passo Predil; un largo tratto di regione, in alto montuosa, pianeggiante più a mezzodì, detta Friuli Orientale; poi Trieste con l'Istria fino ad oriente di Fiume.

Tutto questo territorio è detto *Venezia Giulia* dall'imperatore Augusto, della gente Giulia, che lo comprese nei confini d'Italia prima ancora della nascita di Cristo.

Il Friuli Orientale è segnato dalla valle dell'Isonzo, la quale è separata dal territorio slavo della Carniola per mezzo delle Alpi Giulie, che terminano sul Quarnaro ad oriente di Fiume. Dal versante orientale di questi monti le acque vanno alla Sava e quindi al Danubio: dal versante occidentale scendono all'Isonzo e all'Adriatico.

Nel Friuli orientale la popolazione è prevalentemente italiana nelle città e in qualche punto della regione più piana; nelle campagne si sono infiltrati grossi nuclei di gente slava, favoriti nella loro espan-



sione dal governo austriaco, che, come nel Trentino cercava di germanizzare il paese, nel Friuli orientale cercava di slavizzarlo per combattere l'elemento italiano.

Centro più importante è Gorizia, antica capitale di una contea lungamente contesa tra Venezia e la Casa d'Austria. Era prima della guerra una città fiorente di circa 32.000 abitanti, ricca, industriosa con amenissimi dintorni; oggi non è più se non l'ombra dell'antica. Più ad occidente Gradisca, anch'essa città italianissima, ora semidiruta; sul mare Monfalcone, porto commerciale e cantiere navale. Sulla laguna le rovine di Aquileia, l'antica grande città romana, che i barbari devastarono nel V. secolo dopo Cristo. Il patriarca di Aquileia, riparatosi a Cormons, poi ad Udine, ebbe durante quasi tutto il Medio Evo un potente principato ecclesiastico, che dominò largamente su tutta la regione. Presso alle rovine di Aquileia è il piccolo porto di Grado, antica stazione delle armate navali di Roma imperiale.

Nella parte più settentrionale, lungo l'alto e medio corso dell'Isonzo, si trovano altri centri importanti; fra cui Tolmino e Plezzo. Il bacino dell'Idria è notevole per le sue ricchezze minerali.

Alla Venezia Giulia appartiene anche Trieste, che ne è la gemma più fulgida. Città romana (*Tergeste*) divenuta comune libero, fu in quasi continua lotta con Venezia, che voleva sottometterla al suo dominio e che più volte riuscì nell'intento. Per sfuggire a questa sua

rivale nel commercio si diede alla Casa d'Austria, ma conservò integra la sua autonomia amministrativa. Italianissima di lingua, di sentimenti, di cultura, anch'essa diede valido contributo di sangue alla guerra della nostra indipendenza, come già aveva difeso con saldo cuore la sua italianità contro tutti i tentativi dell'Austria, la quale non esitò a trasferire a Trieste migliaia e migliaia di ferrovieri e di impiegati slavi per snaturare la schietta nazionalità cittadina. Su 230.000 abitanti non meno di 180.000 sono (o meglio erano prima della guerra) Italiani; il resto era un miscuglio di Tedeschi, di Slavi, di altre genti.

Oggi finalmente può Trieste rendere onore alla memoria dei suoi martiri gloriosi per la causa italiana: e primo fra tutti, a Guglielmo Oberdan, che nel 1882, allorchè il regno d'Italia ebbe stretta la triplice alleanza, sacrificò volontariamente e generosamente la sua vita per scavare, come lasciò scritto egli stesso, un abisso tra l'Austria e l'Italia, persuaso in cuor suo che sarebbe giunta una volta o l'altra l'ora benedetta della riunione di Trieste all'Italia. Guglielmo Oberdan mosse da Roma col proposito, non di uccidere l'imperatore d'Austria, ma di farsi condannare a morte come regicida, perchè il suo sangue fruttasse odio eterno agli oppressori di Trieste. La ferocia austriaca, che giunse fino all'infamia di far pagare alla madre del coraggioso giovane le spese della sua esecuzione capitale, accrebbe in tutta l'Italia la venerazione per la sua memoria; ed oggi per pubblica sottoscrizione

Trieste si prepara ad erigere al martire volontario un degno monumento.

Da Trieste ha principio la penisola triangolare dell'Istria, i cui limiti estremi sono il vallone di Muggia ad occidente, il Capo Promontore a mezzodì, il porto di Fiume nel golfo del Quarnaro. È regione montuosa; ma sulla costa si aprono belle e comode insenature, dove si addensa la popolazione schiettamente italiana. Nell'interno prevale l'elemento slavo, chiamatovi già del secolo XV e nei suoi successivi dalla repubblica di Venezia, incontrastata signora e dominatrice dell'Istria, sia per offrire rifugio alle popolazioni slave oppresse dai Turchi, sia per ripopolare il paese dopo ripetute pestilenze, che avevano quasi distrutto gli antichi abitatori.

Il numero complessivo degli abitanti, escluso Fiume, sarebbe di circa 350.000; e, secondo le false statistiche austriache, di essi più della metà sarebbe slava.

Tra le principali città costiere è Capo d'Istria (12.000 abitanti), patria di Nazario Sauro, capitano marittimo, che nella odierna guerra prestò, come vedremo, grandi servizi alla marina italiana, e caduto prigioniero degli Austriaci in una audace spedizione marittima (1916) fu barbaramente impiccato. La città conserva tutta l'impronta veneziana, ed è ricca di gloriosi monumenti della dominazione di Venezia.

Pirano e Parenzo, piccole ma patriottiche città e discreti porti, anch'esse centri di italianità; Rovigno

sopra un promontorio circondato da isolette, si trovano tutte sulla costa di ponente, la quale presenta alla sua estremità meridionale il magnifico porto di Pola, che con le vicine isole dei Brioni formava il grande arsenale e la grande base militare marittima dell'Austria. Pola è anch'essa città romana, su cui Venezia esercitò incontrastato dominio per molti secoli; conserva preziosi monumenti, fra cui il bellissimo anfiteatro romano.

La costa orientale dell'Istria ha come principali insenature il canale dell'Arsa, il porto di Rabaz a breve distanza dal quale sorge Albona, città importante; il vallone di Fianona; in fondo al Quarnaro Volosca, con la vicina Abbazia, luogo di soggiorno estivo assai elegante; e finalmente Fiume, ottimo porto commerciale, che politicamente era stato assegnato all'Ungheria, ma la cui popolazione nella sua grande maggioranza è italiana, non solo di lingua, ma di sentimenti e di fede.

Nell'interno della penisola unico centro abitato è Pisino, antica capitale della contea d'Istria. È una città che conserva l'aspetto feudale ed è cinta di robuste mura merlate. Ha soli 4000 abitanti. Gli Austriaci negli atti amministrativi la chiamavano Mittelburg; ma nessuno degli abitanti riconosce ed accetta questo nome tedesco. All'Istria appartengono geograficamente anche le isole di Veglia, di Cherso, di Lussin grande e Lussin piccolo, che si trovano nel golfo del Quarnaro.

Quantunque geograficamente non appartenga alla penisola italiana, la Dalmazia è storicamente legata all'Italia, specialmente perchè su di essa Venezia esercitò per molti secoli il dominio, e perchè le città costiere non solo, ma anche parecchi centri dell'interno, sono popolati da Italiani e portano le impronte sacre delle civiltà romana e veneziana, di cui sono orgogliosi.

Col nome di Dalmazia si intende la regione insulare e costiera, compresa tra le Alpi Dinariche e il mare Adriatico, che si estende, parallelamente alla opposta sponda italiana, dall'isola di Arbe fino al porto montenegrino di Antivari. Ha un'estensione di circa 20.000 kmq., di cui quasi un'ottava parte è costituita dalle isole.

Un primo tratto, che generalmente non è considerato parte della Dalmazia propriamente detta, è formato dalla costa della Croazia coi porti di Segna e di Carlopago; e di fronte le stanno le isole di Arbe, di Pago ed altre minori. Questa parte della costa ha popolazione slava; nelle isole l'elemento slavo è mescolato all'italiano.

La vera costa dalmata comincia dalla profonda insenatura di Novegradi a mezzodì dell'isola di Pago; segue l'importante porto di Zara, dove la grandissima maggioranza è italiana. Più a mezzodì si apre la magnifica insenatura di Sebenico presso le foci del Cherca; la città, italiana anch'essa, giace in fondo alla rada. Di fronte, tra Zara e Sebenico, un altro gruppo di



\* La Dalmazia e le basi militari nell' Adriatico.

isole, la maggiore delle quali è Lunga. Un altro tratto di costa, a mezzodì di Punta Planca, è quello su cui sorgono Trau nell'isola Bua, Spalato (città in cui l'elemento italiano è considerevole), Almissa e Metcovich sulla Narenta, e termina con la penisola di Sab-bioncello, che forma il golfo o canale della Narenta. Le isole di Brazza, Lesina, Curzola, Lagosta e Lissa sono schierate di fronte a questo tratto di costa; in alcune di esse gli Italiani sono numerosi.

L'ultimo tratto di costa dalmata non ha molte isole litoranee; e presenta il porto di Ragusa e la magnifica insenatura di Cattaro, che costituisce uno dei più muniti, dei più sicuri ancoraggi dell'Adriatico.

In tutta la Dalmazia esistono ancora magnifici e grandiosi ricordi di Roma e del dominio veneziano; grossi nuclei di popolazione italiana si difendono con coraggio e con tenacia contro la prepotenza e la violenza degli Slavi.

## CAPITOLO V.

### FRONTE TERRESTRE E FRONTE MARITTIMO.

**E**NTRANDO in guerra, l'Italia sapeva bene che fin dal principio avrebbe incontrato grandi difficoltà; e il Re, nel suo proclama alle forze di terra e di mare, ben chiaramente espresse questo pensiero. L'esercito e la marina dell'impero austriaco erano fortissimi, ben preparati, muniti di potenti artiglierie, con grande fama di valore e di ardimento. Il momento in cui noi prendevamo le armi era tutt'altro che favorevole per le potenze dell'Intesa. Infatti l'esercito tedesco con sempre nuovo vigore attaccava le linee franco-inglesi ad Arras ed a Ypres, minacciando l'ala sinistra delle forze alleate. Nella Serbia, che aveva recentemente cacciati gli invasori austriaci, si delineava ora una nuova offensiva di questa potenza, che, dato l'esiguo numero di Serbi rimasti validi, minacciava di aver prospero esito. Nei Dardanelli lo sforzo navale e terrestre degli Anglo-Francesi, durato ormai tanto tempo, non accennava a dar buoni risultati e pareva risolversi, come accadde realmente, in un insuccesso: e finalmente il

grande esercito russo, dapprima vincitore, cominciava in Polonia ed in Galizia ad indietreggiare sotto i colpi dei Tedeschi e degli Austriaci e a dar prova di quella debolezza organica, che doveva trascinare più tardi l'Impero alla rovina.

Ma, oltre a queste sfavorevoli circostanze, in cui si iniziava la nostra guerra, specialmente gravose per noi erano le condizioni del nostro fronte terrestre e marittimo; poichè l'Austria, restituendoci il Veneto nel 1866, aveva approfittato delle speciali condizioni politiche del momento per tenersi i punti strategici più importanti, le porte d'accesso per una invasione futura, le creste più alte delle catene montane, i luoghi costieri meglio difendibili e difesi.

Incominciando dal passo dello Stelvio, il settore occidentale montano, dove giganteggiano i picchi dell'Adamello e dell'Ortles, fino al lago di Garda, lasciava ai nemici il dominio dei passi, e se in alcuni punti qualche vantaggio era dalla parte nostra, esso era compensato dalle maggiori fortificazioni dell'avversario.

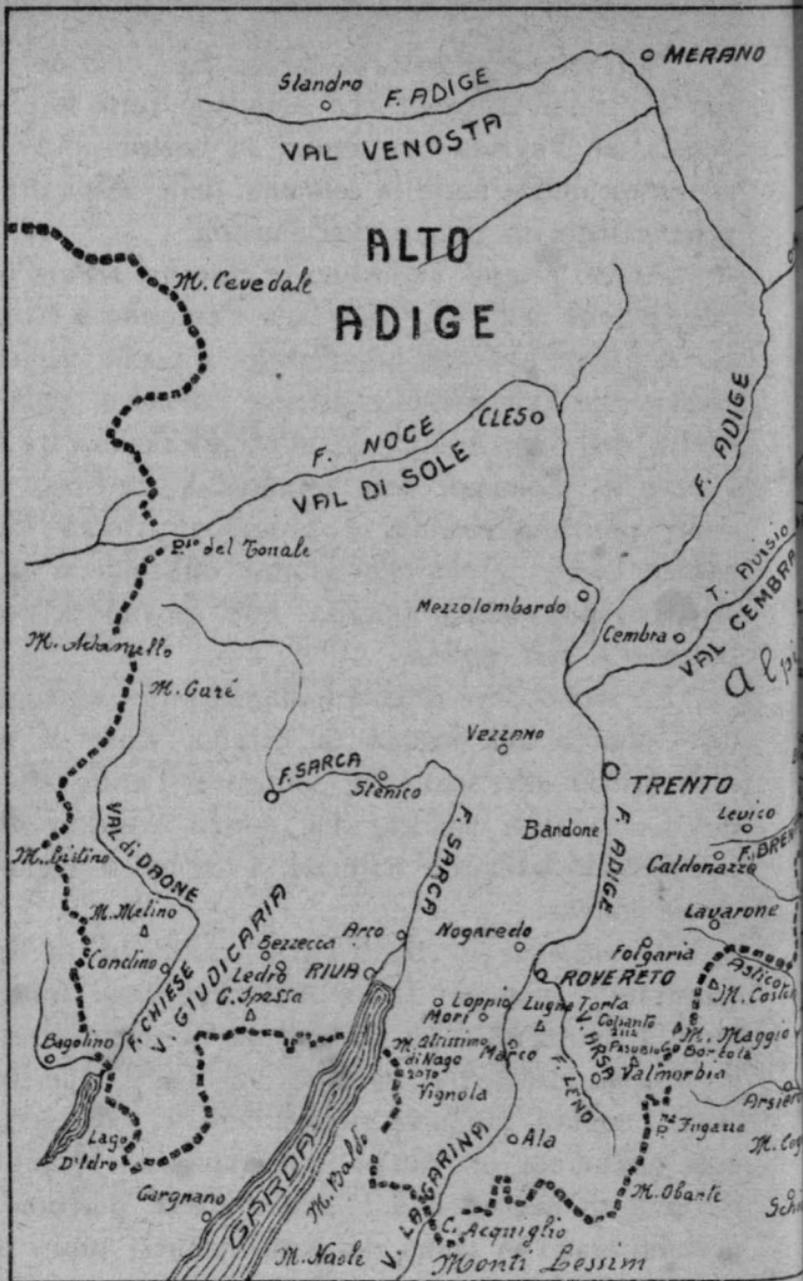
Nel vastissimo settore con direzione di nord est, dal lago di Garda fino al Cadore, il confine, segnato da balze montane, era tale, che i nostri nemici occupavano tutte le cime più elevate, dominavano tutti i numerosi valichi, spiavano in casa nostra dall'alto, avevano sbarramenti formidabili, muniti di potentissime artiglierie; mentre noi solo qua e là avevamo potuto costruire qualche fortezza a difesa, non ad offesa.

Nel settore carnico, le testate delle valli del Fella, del But, del Degano, che scendono verso la pianura veneta al Tagliamento, erano in nostro potere; ma anche da quella parte la sommità delle Alpi era prevalentemente in potere dell' Austria.

Ancor peggio andavano le cose nel settore orientale; perchè nell' alto Friuli dalla Pontebba a Cormons gli Austriaci avevano organizzato a poche miglia dal confine un potentissimo sistema difensivo sulla riva destra dell' Isonzo, appoggiandosi ad alcuni capi saldi, Plezzo e Tolmino, vere formidabili fortezze, ed a molte posizioni elevate, il Rombon, Monte Cucco, Monte Nero, in cui alle naturali difficoltà si aggiunsero poi potentissime opere d' arte, grovigli di trincee, batterie d' ogni specie.

Lo stesso deve dirsi dell' ultimo tratto pianeggiante, da Cormons alla laguna di Grado, dove le alture dinanzi ed alle spalle di Gorizia e l' arido altipiano del Carso sulla sinistra dell' Isonzo costituivano un potentissimo baluardo naturale, a cui poi si aggiunsero difese militari.

In sostanza su 800 circa chilometri di fronte, quasi tutto montano (all' infuori del breve tratto sul lago di Garda e della sezione da Cormons al mare), l' Austria aveva un immenso vantaggio, che tutti i critici militari stranieri riconobbero e confessarono: ogni passo era un campo trincerato, una formidabile fortezza di acciaio e di pietra: tutte le posizioni importanti erano in mano dei nostri nemici; tutti i passi,





che mettevano in comunicazione il Veneto e la Lombardia, erano sbarrati per noi.

Ma sopra ogni cosa il formidabile triangolo trentino, che come un cuneo penetrava in mezzo alle nostre terre, costituiva una continua minaccia al nostro esercito operante nella Carnia e nel Friuli; perchè, come mostra la carta, un'invasione dal Trentino, sia per la Val Sugana, sia per la Val Lagarina, sia dalle valli del Chiese o dal Sarca, sia infine dai molti passi dei Lessini o dell'altopiano di Asiago etc., poteva troncare le comunicazioni tra il fronte orientale ed il resto della penisola, come poco mancò non avvenisse nel 1916.

In una parola, la posizione reciproca nostra e degli avversari nel 1915 potrebbe riassumersi con questo paragone: " Gli Austriaci erano in un'alta e formidabile fortezza armata di tutto punto; gli Italiani erano in basso, nel fossato, esposti ai colpi che piovevano dall'alto ".

Vediamo ora le condizioni marittime, nel campo naturale di battaglia tra le due marine, cioè nell'Adriatico.

Anche qui la carta geografica parla chiaro: tutti i vantaggi erano per il nemico, tutti gli svantaggi per noi.

Dal Capo Santa Maria di Leuca fino a Porto Buso la costa italiana non ha che due porti militari di qualche valore militare, Brindisi e Venezia; ma nè l'uno nè l'altro erano ottimi: Brindisi fu assai migliorato durante la guerra; Venezia, il cui accesso è formato da stretti canali, mal si presta a manovre di grandi navi.

Tutto il resto della costa è scoperto, non difeso, nè difendibile: Ancona solo durante la guerra è stata trasformata in una appena discreta base navale. I porti della Puglia, buoni per il commercio, non hanno alcun valore militare; lungo le coste degli Abruzzi e delle Marche (esclusa Ancona) non v'è un solo rifugio per navi anche di piccola portata, ed appena qua e là, nei così detti *porti canali*, potrebbe trovar ricovero qualche torpediniera; a Porto Corsini (Ravenna) si potè stabilire solo una base di rifornimento per le piccole siluranti.

Invece, sulla costa soggetta all' Austria nel 1915, da Monfalcone a Cattaro è tutta una serie di comodi, sicurissimi ancoraggi. Citando solo i principali, Trieste, Muggia, Pola, formidabilissima fortezza, il canale dell' Arsa, i porti del Quarnaro, Fiume e Buccari; e poi Zara, Sebenico, Traù, Spalato, il canale della Narenta, e quel meraviglioso porto di Cattaro, che può contenere tutte le armate navali del mondo. A questi si aggiungano numerosi porti insulari, tra i quali basterà ricordare i tre porti di Lissa, quello di Lesina, quelli di Brazza etc. Inoltre la fitta rete insulare meravigliosamente si prestava a nascondere agli occhi del nemico i movimenti delle navi, e poteva servire come base per insidie e per attacchi alla vicina costa italiana.

Tutto ciò era ben noto; le manovre avevano dimostrato che la costa italiana era esposta agli attacchi dei nemici, i quali dai loro ripari potevano uscire a bombardare e distruggere le nostre città indifese e

tornarsene alle loro basi, prima che da Taranto, che è nel mar Ionio, o da Brindisi o da Venezia potessero arrivare le forze navali italiane a rintuzzarle. Al contrario ogni nostro movimento al largo della costa italiana, aperta e senza ripari, poteva venir subito scoperto e segnalato prima che le nostre squadre fossero giunte a metà del cammino.

Questa inferiorità geografica gravissima aveva formato il tormento di tutti i nostri ammiragli, che si erano occupati in tempo di pace della guerra nell'Adriatico: inferiorità che già dal 1914 avevano provato i Franco-Inglesì operanti in quel mare; inferiorità su cui il nemico si proponeva di speculare.

## CAPITOLO VI.

### L' INIZIO DELLA GUERRA.

**E**SPORREMO brevemente, per chiarezza di narrazione, prima la guerra terrestre, poi la marittima, quantunque più d'una volta le operazioni navali abbiano accompagnato e favorito le operazioni terrestri; e dedicheremo infine un capitolo alla preparazione interna, materiale e morale. E per maggior evidenza divideremo la guerra in periodi, diversi per lunghezza e per importanza, fondandoci solo sopra un criterio, quello del mutamento di condizioni strategiche.

Il primo periodo, che i critici militari hanno definito *l'occupazione del primo gradino* per dare la scalata alla fortezza nemica, va dalla dichiarazione di guerra (maggio 1915) fino alla primavera del successivo anno 1916.

All'appello vibrante del Re, che li chiamava alla guerra, risposero con grande entusiasmo così i soldati, che erano richiamati dal congedo, come le giovani reclute. Nella sua grande maggioranza la nazione aveva voluta la guerra, perchè ne sentiva la necessità morale, perchè comprendeva quanto disastrosa, anche

economicamente, sarebbe stata una più lunga neutralità; perchè infine la speranza di compiere l'unità della patria era viva nel cuore di tutti coloro, per cui patria non è una parola priva di qualsiasi valore.

La gioventù lasciò le Università, le scuole, le professioni liberali, le officine, i campi per correre contro il secolare nemico, conscia di compiere opera di giustizia, di umanità, certa che l'intervento italiano avrebbe giovato alla santa causa del diritto lottante contro la violenza. E, come già molti volontari erano andati nel 1914 in Francia a combattere per la difesa di quella nazione, guidati da Peppino Garibaldi, nipote dell'*eroe dei due mondi*, così ora sotto le bandiere regie accorsero numerosi altri volontari, giovinetti imberbi, uomini maturi, alcuni già vecchi, veterani delle guerre d'indipendenza, magistrati, professori universitari, artisti. E ricorderemo fra tutti, perchè caduto ai primi scontri e nelle primissime file, il settantenne Luigi Guicciardi, già prefetto, che si arrolò come semplice soldato. Anche membri del Senato e della Camera si offrirono, come soldati o come ufficiali, quantunque per età fossero esenti da ogni obbligo di servizio.

A frotte anche, sfidando la morte ignominiosa che era loro minacciata, da Trieste, dalla Dalmazia, dall'Istria, dal Trentino vennero i nostri fratelli a combattere per l'Italia e per la propria libertà; e fra questi il Sauro, il Filzi, il Battisti, la cui morte per mano del carnefice, allorchè caddero prigionieri combat-

tendo, mostrò che le minacce austriache non erano vano spauracchio.

E mentre sul fronte si iniziavano le ostilità, le popolazioni della penisola diedero bell'esempio di patriottismo, provvedendo in mille svariati modi a render meno dura la vita dei combattenti, dedicandosi alla cura dei malati e dei feriti; mentre altri, specialmente le donne, sostituivano nei laboratori, nei mestieri, negli uffici, nelle officine, nei campi, i richiamati alle armi.

Parve realmente (meno poche e dolorose eccezioni) che, dimenticate le recenti discordie, tutti gli Italiani si fossero riuniti, fossero divenuti un cuor solo, un'anima sola.

Intanto il generale Cadorna, capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, faceva occupare, appena aperte le ostilità, tutte le valli di confine per chiudere la via ad ogni possibile tentativo di invasione nemica, mentre sul fronte del Friuli iniziava una marcia offensiva per giungere all'Isonzo.

In molti punti vennero senza difficoltà varcati i confini del regno, perchè gli Austriaci, sorpresi dalla rapidità delle nostre operazioni, si ritrassero nelle posizioni fortificate e più facilmente difendibili. I passi del Tonale e della Val Giudicaria, Ala in Val d'Adige (*Val Lagarina*), lo sperone del Pasubio presso l'imboccatura della Vallarsa, l'imboccatura della Valsugana al di là di Primolano, Fiera di Primiero, Cortina d'Ampezzo, la testata del Degano in Carnia caddero

dopo pochissimi giorni in nostro potere. E nello stesso tempo, valicato da Grado in su il confine del Friuli Orientale, le nostre colonne raggiunsero Caporetto, si spinsero fin sotto Tolmino e il Monte Nero, valicarono l'Isonzo nel suo corso inferiore, tendendo a Gorizia.

La resistenza nemica divenne però sempre maggiore col passare dei giorni; e i nostri progressi incominciarono a diventare più ardui. L'occupazione dei contrafforti montani del Cordevole, delle Tofane, di Monte Cristallo costò sforzi molto sanguinosi: ma sopra tutto ardua fu l'avanzata sul fronte orientale. Da Plava al mare una continua trincea protetta da dense file di sbarramenti metallici, da numerose artiglierie di grosso calibro si stendeva di fronte alle nostre armate, non sufficientemente munite di artiglierie pesanti, e nell'impossibilità di servirsi delle poche, di cui potevano disporre, per l'inaccessibilità delle vie.

Tuttavia il valore immenso, l'audacia senza pari delle milizie alpine e delle fanterie nostre, l'abilità e il sangue freddo degli artiglieri, il coraggio di cui diedero prova tutti i reparti dell'esercito, compensarono in parte l'insufficienza dei mezzi d'offesa, e specialmente delle artiglierie. A palmo a palmo, seminando di morti il terreno, a Plava, sul Monte Nero, sulle prime linee del Carso vennero fatti notevoli progressi, non ostante i violenti contrattacchi, l'uso di proiettili tossici, le male arti del nemico, che spesso, fin-

gendo di arrendersi, smascherava poi i suoi fuochi per distruggere i nostri, i quali, fidando nei segni di resa, si avanzavano.

Il re Vittorio, lasciata allo zio Tommaso, duca di Genova, la luogotenenza del regno, fu sempre in mezzo ai soldati, passando rapidamente dall'uno all'altro settore, assistendo alle azioni più importanti, soffermandosi nelle trincee, incurante dei pericoli, incoraggiando i combattenti, conversando affabilmente con gli ufficiali e con i soldati, premiando gli atti di valore più notevoli, rendendosi conto di tutti i servizi.

E innumerevoli furono in quei primi mesi gli episodi singoli e collettivi di straordinario valore, di ardimento, di sublime sacrificio.

Citiamo a caso alcuni fatti e alcuni nomi fra i moltissimi. I battaglioni alpini si segnalavano per abilità, per ardimento, per disprezzo del pericolo: scalarono a cordate vette ritenute inaccessibili; in pochissimi sorpresero trincee nemiche munitissime, facendone prigioniero il grosso presidio.

Al Monte Nero essi fecero assalti alla baionetta così impetuosi e travolgenti, che il nemico ne fu atterrito e sgominato. Fra gli umili eroi ricorderemo Carlo Lizzoni, un richiamato piemontese, padre di numerosa prole, il quale con le lagrime agli occhi implorò dai suoi ufficiali il permesso di far parte di una *cordata*, per cui si scendeva da un burrone a picco verso le posizioni nemiche presso Lavaredo: e, rimasto

per un istante solo, in un corpo a corpo con un forte nucleo di nemici, alcuni ne uccise, alcuni ne ferì, altri ne fugò.

Tra gli ufficiali, uno dei primissimi decorati fu il sottotenente Ciochin del 2° Reggimento alpino, battaglione Dronero, il quale nei primi giorni del giugno alla testata del torrente Degano, in Vall' Inferno, compì atti di straordinario valore, dando meraviglioso esempio ai suoi dipendenti.

In attacchi alla baionetta contro nemici annidati dietro trincee formidabilmente munite, sotto il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici, ufficiali comandanti di corpo, come il colonnello De Rossi e il tenente colonnello Negrotto, ambedue dei bersaglieri, si lanciarono alla testa dei loro soldati: feriti, rifiutarono di abbandonare il campo, incoraggiando con nobili parole i dipendenti: si spinsero (come dice un comunicato ufficiale) *fino alle estreme altezze del sacrificio*. Al passaggio dell' Isonzo, il maggiore dei granatieri Manfredi, dopo aver compiuto azioni gloriosissime, cadde tra le braccia dell'irredento Scipio Slataper, gridando "Avanti, miei granatieri!" Mentre spirava, i suoi sguardi si volgevano verso Trieste.

Il tenente Schenardi di Viterbo, comandante di una sezione di artiglieria, curandosi più dei suoi artiglieri e dei suoi pezzi che di se stesso, si espose allo scoperto, sostituendo i serventi, sporgendosi per osservare gli effetti del tiro. Colpito a morte, diceva: "Dite a mio padre che per forza mi hanno separato dai



Il fronte orientale dell'Italia nel 1915.

miei cannoni e che muoio contento di aver fatto il mio dovere. "

Occorrendo una diecina di volontari, che si recassero a tagliare i reticolati nemici sotto il fuoco delle artiglierie, il comandante di una brigata, composta quasi esclusivamente di Romani, invitò chi fosse disposto a tentare l'impresa rischiosa a farsi avanti. Tutta la brigata si offrì: e fu necessario ricorrere al sorteggio.

Il soldato Luigi Pompili, romano, del 94° fanteria, ferito gravemente, perdè la vista: ma con stoica fermezza, degna veramente di Roma, dichiarò che non era dolente di esser cieco, perchè i suoi occhi per l'ultima volta avevano potuto vedere il nemico in fuga.

Il soldato Aliberti, del 74° fanteria, nativo di Agnone, percorse più volte la linea del fuoco per portare ordini; più volte ferito persistè nell'incarico ricevuto: colpito a morte, volle baciare la bandiera del reggimento e dichiarò di morire felice.

Il caporale Pace, aquilano, al monte Sleme, dopo aver più volte esposta la vita per tagliare i reticolati, ritornava nella più esposta posizione per recuperare la salma di un compagno caduto, e lasciava poi la vita in un'arrischiatissima impresa per far brillare tubi di gelatina.

E centinaia e centinaia di altri fatti, degni d'essere eternati nel bronzo, si potrebbero narrare. L'esercito italiano diede meravigliose prove di valore, di disprezzo

del pericolo, di ardente patriottismo e mostrò ai nemici, che sorridevano scetticamente e mettevano in dubbio la nostra forza di resistenza, quale temibile avversario essi avessero di fronte.

L'inverno 1915-16 colse il nostro esercito nelle posizioni conquistate; e data la natura prevalentemente montuosa del terreno, fu assai duro ed estenuante, specialmente nella zona carnica e tridentina.

Dovettero tenersi continuamente aperte le vie d'accesso alle trincee attraverso spessi strati di neve; il servizio dei trasporti di munizioni, di viveri, di rifornimenti divenne faticosissimo: uomini e quadrupedi erano esposti di continuo alle tormente di neve, ai pericoli delle valanghe. Il servizio di vedetta divenne pericolosissimo; molti per il freddo perdettero l'uso dei piedi o delle mani: ma nessuno mosse lamento: tutti sopportarono con serenità i disagi, le sofferenze, i patimenti.

Con attività, con energia, con genialità tutta propria del soldato italiano si costruirono baracche e ricoveri anche sulle più alte vette; si costruirono linee telegrafiche per le comunicazioni; si aprirono nuove vie d'accesso fra i monti; nelle viscere della terra o sotto i cumuli di neve si scavarono gallerie; lavori colossali furono compiuti, che eccitarono l'ammirazione dei numerosi stranieri, i quali durante l'inverno 1915-16 visitarono il nostro fronte.

Essi ebbero parole di elogio sincero per l'organizzazione di tutti i servizi, per la fermezza e la costanza

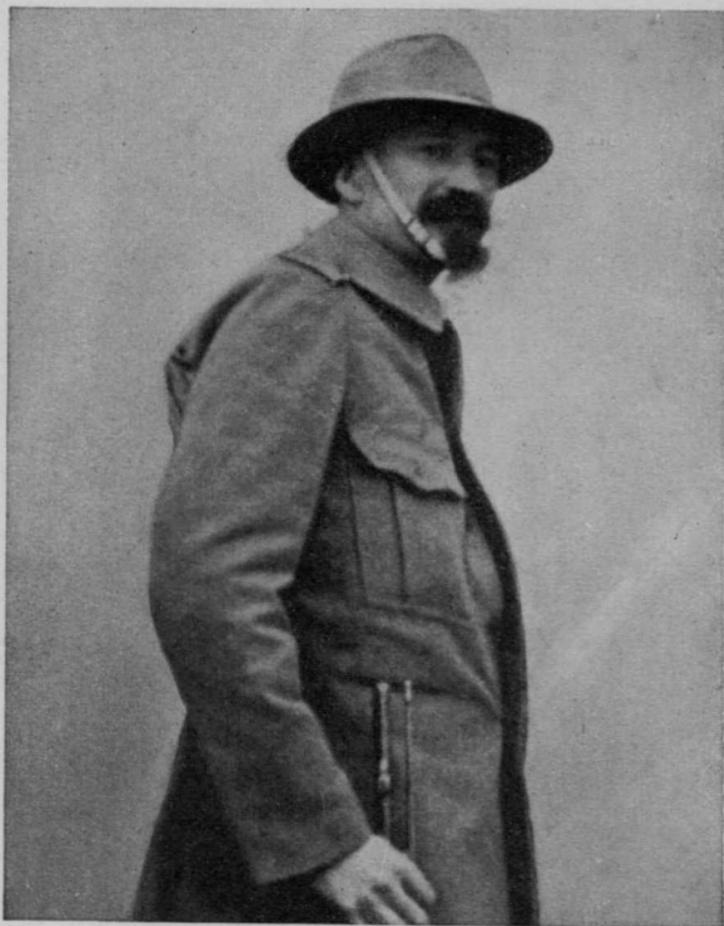
dei soldati, per la mirabile disciplina, fatta d'amore, di devozione, di persuasione; e tutti riconobbero che ancora una volta l'Italia aveva reso un notevole servizio alla causa dei suoi alleati e aveva permesso alla Russia la formidabile azione in Bucovina, attirando sopra di sè ed immobilizzando grosse schiere di Austriaci, richiamati dal fronte dei Carpazi per porre un argine alla nostra incessante azione sgretolatrice delle formidabili linee difensive.

TAVOLA I



Vittorio Emanuele III  
Re d'Italia.

TAVOLA II



Cesare Battisti.

## CAPITOLO VII.

### OFFENSIVA AUSTRIACA.

L'ANNO 1916 si era iniziato assai male per le potenze dell'Intesa. I Serbi dinanzi alle strabocchevoli forze austriache avevano dovuto cedere e ritirarsi al mare presso Durazzo, donde la marina italiana, col concorso di alcune poche unità francesi ed inglesi, li trasse a salvamento, come vedremo, trasportandoli a Corfù, in Italia, sulle coste nell'Africa. Il Montenegro era travolto nella rovina e cadeva nelle mani dell'Austria. I Franco-Inglesi erano costretti a ritirarsi dalla penisola di Gallipoli, abbandonando la spedizione dei Dardanelli, che era loro costata enormi ed inutili sacrifici. La Bulgaria, che a mezzo l'ottobre si era alleata con gli imperi centrali, minacciava di attaccare Salonico, dove s'erano concentrate per difendere la penisola balcanica le forze franco-inglesi. Dopo un primo trionfo iniziale in Bucovina, i Russi erano costretti a sospendere le operazioni offensive e poi a ritirarsi. I Tedeschi intensificavano i loro assalti nella zona di Verdun in Francia, minacciando di sfondare quella posizione, che solo a costo di eroici sacri-

fizî si potè conservare. Infine la guerra sottomarina, condotta con spietata energia, minacciava di affamare l'Europa, troncando le sue comunicazioni con l'America, centro dei rifornimenti alleati. Essa era crudelmente sentita anche in Italia, che perdeva in pochi giorni alcuni dei migliori suoi piroscafi. Inoltre si intensificavano i bombardamenti di nostre città indifese: Milano, Brescia, Ravenna, dove veniva gravemente danneggiata la basilica di S. Apollinare, ebbero a soffrire per attacchi aerei, non meno di Venezia, di Rimini, di Bari e di altre città costiere.

Ma, senza perdersi d'animo per questi sfortunati incidenti, l'Italia proseguiva serenamente la guerra, ed il Comando Supremo, anche allo scopo di alleggerire gli altri fronti alleati, intensificava le azioni al riaprirsi della stagione propizia, specialmente sul fronte orientale, tendendo a Gorizia ed a Trieste. Nel tempo stesso sul fronte carnico, sul Pal Grande e sul Pal Piccolo, nell'alto But, con ripetuti attacchi, spesso coronati da buon risultato, attirava su quel settore l'attenzione nemica, accennando ad un'invasione verso la valle della Drava.

In realtà l'azione nostra principale era rivolta verso Gorizia e il Carso, e le azioni del Marzo-Aprile 1916, tendenti a sfondare la formidabile linea difensiva nemica, grazie allo straordinario valore, all'abnegazione della III Armata, capitanata da S. A. R. il duca d'Aosta, accennavano a dare ottimi risultati.

L'Austria sentì il pericolo imminente, e pensò a

parare il colpo, assalendo a sua volta il punto più vulnerabile del fronte italiano, il più delicato, il più esposto, cioè il settore tra Adige e Brenta, lungo circa cento chilometri, con aspre catene di monti, in cui però si aprono numerosi varchi.

Se l'impresa fosse riuscita bene, se l'esercito nemico avesse potuto sboccare nella pianura veneta tra Verona e Treviso, tutto il fronte orientale si sarebbe trovato assalito alle spalle, in posizione disastrosa e avrebbe dovuto ritirarsi.

Numerosi avvisi di questa minaccia giunsero in Italia ed al Comando Supremo, il quale però, o credesse le nostre linee più salde di quello che realmente fossero, ovvero pensasse trattarsi di una falsa notizia per distrarre l'attenzione da altri campi, o per altre ragioni, che l'avvenire metterà in luce, non ritenne opportuno mutare sostanzialmente l'ordinamento del settore. Certo è che i primi assalti austriaci, iniziatisi il 12 maggio, trovarono sull'altipiano di Asiago, centro dell'operazione offensiva, una resistenza insufficiente. Vi furono, è vero, riparti che si batterono con disperato valore contro le soverchianti forze nemiche, battaglioni di alpini e di fanteria che si fecero distruggere fino all'ultimo uomo piuttosto che cedere; gruppi d'artiglieria, che, esaurite tutte le munizioni, difesero i pezzi con le baionette, coi sassi, con una lotta a corpo a corpo. Segnalatissime azioni individuali e collettive può ricordare con orgoglio l'esercito italiano; ma la preponderanza numerica del nemico potè sfondare la linea nostra.

Per fortuna le due ali estreme della linea, in Val d'Adige e in Val Sugana, quantunque sostenessero un immane sforzo, non piegarono, e meravigliosamente contennero a Zugna Torta, sul Pasubio, a Val Maggio, a Monte Collo l'impeto degli assalitori. La resistenza sanguinosa, che quivi avvenne, salvò l'intera linea; sicchè, quantunque fosse riuscito a farci sgombrare il costone d'Arsiero e parte dell'Altipiano di Asiago, il nemico non potè, con le ali impigliate, approfittare ampiamente del suo vantaggio.

Intanto con grande prontezza il Comando Supremo correva ai ripari, raccogliendo in pianura un grosso esercito per fronteggiare gli invasori, se fossero discesi dai monti, e trasportando ingenti forze sulla seconda linea di resistenza nell'altipiano. Terribili battaglie videro quelle alture, ben presto coperte di migliaia e migliaia di cadaveri: l'avanzata nemica rallentò, poi fu intieramente fermata. Anzi nei primi di giugno il nostro esercito potè iniziare una manovra controffensiva, che durò parecchi giorni, con alterne vicende, in Vallarsa, sul Pasubio, nella conca d'Asiago, sul monte Lemerle, in Val Frenzela, sulle sponde del torrente Maso. Finalmente i poderosi sforzi, l'eroismo di tutte le armi, fanteria, granatieri, bersaglieri, alpini, artiglieria, cavalleria appiedata, guardia di finanza, fecero sì che il nemico cominciò a ripiegare, poi si ritrasse abbandonando l'impresa, e solo conservando un brevissimo tratto di territorio nostro montuoso, fra Posina ed Astico.

Fra le innumerevoli azioni di valore, degna di specialissimo ricordo è la condotta di un battaglione del 141° Fanteria (Brigata Catanzaro), che sul monte Mosciagh, dopo diciannove ore di marcia faticosa sotto la pioggia incessante, ricuperò alla baionetta le artiglierie di quella posizione, che si erano dovute abbandonare, e sotto il fuoco nemico continuo e spaventevole riuscì a portarle in salvo tutte.

E fra le azioni individuali, gli Alpini ricordano con orgoglio quella compiuta da un ufficiale appena ventenne, il romano Gilberto Caraffa, e dal suo attendente. A Monte Fior, il Caraffa, preso il comando di una compagnia rimasta senza ufficiali, la conduce all'assalto, infiammando i soldati con le parole e con l'esempio. Ferito una prima volta, rifiuta di farsi medicare e si trascina innanzi; colpito una seconda volta, cade gridando parole di incitamento. La posizione è perduta: ma a sera l'attendente cautamente si avvanza, raccoglie il suo ufficiale ancor vivo, e sotto l'infuriare della fucileria e delle mitragliatrici lo porta in salvo tra le linee nostre, non senza che altri proiettili colpiscono lui stesso e l'ufficiale.

Il maresciallo mitragliere Cosmano Angelo, calabrese, sul Lemerle, per cinque ore resiste con la sua sezione, ridotta a pochissimi uomini, contro ingenti forze nemiche che lo accerchiavano, compiendo, come dice la motivazione della medaglia d'oro conferitagli, prodigi di eroismo e di destrezza, e mostrando sprezzo della morte e tenacia insuperabile.

Medaglia d'oro meritò pure il capitano Arturo Pannilunghi, di Siena, aiutante maggiore, che, colpito da asfissia per effetto di gas venefici, fra atroci sofferenze ebbe la forza d'animo di trarre in salvo il suo colonnello e la bandiera del reggimento; e non lasciò il suo posto, se non quando vide la bandiera al sicuro e rioccupate le posizioni momentaneamente perdute.

È necessario notare, che la Russia, comprendendo tutta l'importanza della nostra azione, accelerò i preparativi di nuovi attacchi contro il fronte austriaco in Volinia, costringendo così il comando austriaco a sospendere l'invio, già iniziato, di nuovi rinforzi al fronte italiano.

In complesso quella che gli Austriaci nei loro proclami avevano dichiarato "spedizione punitiva", promettendo ai loro soldati il saccheggio delle belle terre d'Italia, si risolse per loro in un grande scacco. Se gravi furono le nostre perdite, specialmente nei primi giorni, interi reparti austriaci uscirono dalla lotta quasi distrutti.

E l'Italia intiera, che aveva per un istante trepidato all'annuncio delle prime ritirate, si sentì nuovamente rinfrancata, e palpità di orgoglio, apprendendo gli alti e magnanimi ardimenti del suo esercito, le gloriose geste da esso compiute.

Intanto per ragioni di politica interna ed estera il gabinetto Salandra dava le sue dimissioni, e si costituiva, sotto la presidenza del venerando deputato Boselli, decano del Parlamento, un ministero, a cui parteci-

parono gli uomini più noti di tutti i partiti favorevoli alla guerra, con un programma di più energica e più vigorosa azione politica.

Pochi giorni dopo (25 giugno) il Comando Supremo poteva annunziare il completo fallimento dell'offensiva nemica e l'inizio della grande ritirata!

Il valore del soldato salvò l'Italia; ma anche giovò all'esercito l'aver avuto a sua disposizione un ottimo servizio *logistico*, cioè di trasporti ferroviari, di autocarri, di mezzi svariatisimi per spostare uomini e materiali di ogni specie. Basti pensare che, secondo le cifre date dal Comando Supremo, vennero in pochi giorni ritirati dalle altre parti del fronte ed ammassati nel punto più pericoloso non meno di mezzo milione di soldati, settantacinquemila quadrupedi, quindicimila casse di munizioni, oltre ai viveri per tutto l'esercito, gli ospedali, i medicinali. La sola acqua potabile trasportata nei luoghi dove, o scarseggiava, o mancava affatto, salì a 450 tonnellate.

Molto anche giovò l'opera personale del re Vittorio Emanuele, il quale, come già aveva nel precedente periodo incoraggiato i soldati, mostrandosi là dove maggior era il pericolo, esaminando personalmente le posizioni più esposte, intrattenendosi familiarmente con gli ufficiali e con i gregari, così durante l'offensiva nemica aveva intensificato i suoi sforzi, esponendo con grande calma e coraggio la sua vita, dimostrandosi sereno e fidente anche quando lo stato delle cose sembrava più incerto.

## CAPITOLO VIII.

### LA RIPRESA DELL' OFFENSIVA ITALIANA.

**S**ENZA quasi concedere riposo alle affaticate milizie, il Comando nel luglio 1916 riprendeva la sua avanzata offensiva sul fronte dell'Isonzo, perchè era venuto a conoscenza che, fidando nelle formidabili posizioni difensive e nella prevalenza delle grosse artiglierie, il nemico aveva colà assottigliato le sue forze per opporle alla minacciosa avanzata russa in Bucovina.

Un nuovo spostamento di forze ebbe luogo verso il fronte della Venezia Giulia dal Trentino, dove però si continuavano le operazioni per ritogliere al nemico le ultime posizioni, che erano ancora in sua mano dopo il fallimento della spedizione punitiva.

In una di queste operazioni, sul Monte Corno presso il Pasubio, cadde prigioniero dei nemici il valoroso trentino Cesare Battisti, ufficiale dei nostri alpini; e su di lui, come altrove ricordammo, l'Austria esercitò inumana, crudele rappresaglia, condannandolo a morte ignominiosa, che egli eroicamente sopportò, sfidando imperterrito i suoi aguzzini e gettando loro

in faccia il supremo grido di *Viva l'Italia!* (12 luglio).

Allorchè gli spostamenti furono compiuti, e giunsero sulla linea dell'Isonzo le nuove potentissime artiglierie, che l'industria italiana con celerità veramente lodevole aveva fabbricate, insieme ad altre inviate dagli alleati nostri, venne iniziato l'assalto delle formidabili linee nemiche.

Il 6 agosto del 1916 incominciò questa nuova fase della nostra guerra. Come primo risultato, grazie alla nuova arma delle bombarde, che gli Italiani avevano inventata e rapidamente perfezionata, venne allargata l'occupazione ad oriente di Monfalcone; e nei giorni successivi, conquistato intieramente il Sabotino e il San Michele (8 agosto), capisaldi della difesa di Gorizia, vi furono trasportate le artiglierie, e così pure fu completata l'occupazione delle alture di Oslavia e del Podgora (*Piedimonte*).

Gorizia rimaneva così intieramente scoperta, e passato a forza l'Isonzo, reparti sempre più numerosi si stabilirono sulla sinistra del fiume, occupando a palmo a palmo ed a prezzi di generosi sacrifici tutto il terreno intorno al Podgora, irto di ridotte e di caserme, e ributtando tutti i numerosi contrattacchi dell'avversario, che non si attendeva da parte nostra un assalto così robusto e con così poderoso sostegno di artiglieria. La Terza Armata, e specialmente le brigate Casale, Pavia, Sassari, si coprono di gloria in quella impresa, la quale diede finalmente in possesso all'Italia

la principale città della Venezia Giulia dopo Trieste, la bellissima capitale del Friuli Orientale (8-9 agosto 1916).

Tutta l'Italia fremè di esultanza e di orgoglio, apprendendo l'eroica condotta delle divisioni conquistatrici di Gorizia, ed accompagnò con fede di prossimo trionfo l'opera della III Armata nel suo cammino verso Trieste.

Tra gli innumerevoli episodi di valore, di cui il nostro esercito diede prova, è magnifico quello del romano Enrico Toti. Egli era un popolano, e compì atti così alti, così grandiosi, che la sua città natale decretò di eternare nel bronzo la figura di lui. Quantunque fosse privo di una gamba, in seguito ad un incidente capitatogli quand'era macchinista ferroviario, e camminasse con le grucce, il Toti, spinto da amor patrio, aveva voluto arrolarsi volontario: tre volte respinto, aveva insistito, finchè il duca d'Aosta, commosso dalle sue preghiere, aveva acconsentito ad aggregarlo ad un battaglione di bersaglieri ciclisti del 3° reggimento. E il giovane animoso si era mostrato attivissimo: portar ordini in bicicletta, lavorare nelle trincee, esponendosi ai pericoli più gravi, eccitare coi suoi patriottici discorsi i compagni, erano le sue occupazioni. I superiori, a cagione della sua infermità, non gli avevano mai voluto permettere di prender parte agli assalti delle posizioni nemiche: ma il 6 agosto, quando il battaglione si disponeva ad attaccare presso Monfalcone la quota 85, egli tanto supplicò, che ottenne il permesso di partecipare all'azione.

Lo si vide allora gareggiare di velocità coi compagni, arrivare tra i primi alla trincea nemica, far strage di Austriaci con le bombe a mano. Ferito una prima volta, rifiutò di recarsi al posto di medicazione; ed incurante del sangue e del dolore, continuò a combattere. Una seconda ferita, più grave e dolorosa, non bastò a vincere la sua indomita fibra; anzi, incoraggiando i compagni, inneggiando alla patria ed alla vittoria, egli raddoppiò di energia. Ma alla fine un terzo proiettile lo colpì a morte: ed allora, con eroica esaltazione, non potendo altrimenti offendere, lanciò contro il nemico la sua gruccia. Prima di morire volle baciare il piumetto da bersagliere. Le sue ultime parole furono "Viva l'Italia!" Alla memoria dell'eroe trasteverino, amatissimo dai superiori e dai compagni, il Re concesse di motu-proprio la medaglia d'oro al valore: e Roma, orgogliosa di avergli dato i natali, decretò che si innalzasse a lui un monumento.

Dietro la linea di Gorizia i nemici avevano preparato altre due linee di difese per sbarrarci la via di Trieste. Tutto il territorio del Carso, già naturalmente arduo, era stato da loro trasformato in una fortezza; triplici file di reticolati, muniti di grossa artiglieria, caverne naturali disposte a difesa e trasformate in nidi di mitragliatrici, proiettili a gas venefici, tutto fu messo in opera per impedire e ritardare l'avanzata nostra. Ma "vincere bisogna" aveva detto il duca d'Aosta in un mirabile ordine del giorno ai suoi soldati; ed essi lo seguirono imperterriti nel faticoso cammino,

mentre i loro compagni del Trentino e della Carnia tenevano a bada il nemico, e sulle Tofane, in Val Sugana, sull'altipiano d'Asiago riportavano parziali vittorie. Particolarmente notevole fu la conquista faticosa, ma ricca di promesse future, compiuta da un grosso riparto alpino e da qualche battaglione di bersaglieri nelle Alpi di Fassa, a settentrione di Fiera di Primiero, perchè da quella parte si penetrava nel cuore del Trentino, e si minacciava per la valle dell'Avisio la stessa città di Trento.

Per opera della valorosa Terza Armata furono espugnatte ad una ad una le trincee nemiche, ad Oppacchiasella, a Doberdò, a Nad Logem; ma non fu possibile sfondare tutta la terribile linea difensiva; furono solo fatti qua e là degli squarci, a San Grado, a Loquizza, sulla via di Castagnevizza, che vennero ben presto richiusi dal nemico con un continuo affluire di rinforzi e di artiglierie.

Se i vantaggi riportati non furono più grandi, ciò si deve sopra ogni cosa alla natura del terreno, ai ripari in caverne quasi inespugnabili perchè resistenti anche alle più grosse artiglierie; ma tutti gli stranieri, che visitarono la regione ed assistettero ai combattimenti sostenuti dai nostri, dovettero riconoscere che i vantaggi conseguiti erano meravigliosi in proporzione degli ostacoli da superarsi; e che la nostra guerra, così diversa da quella combattuta con pari valore dai nostri alleati di Francia e d'Inghilterra nel Belgio e nel territorio francese invaso, aveva dimostrato in

modo non dubbio la saldezza del nostro esercito e le grandi virtù, di cui ufficiali e soldati erano dotati. Tutti ebbero a riconoscere, che se, esaminati sulla carta geografica, i vantaggi territoriali conseguiti dalla presa di Gorizia all'inverno, non erano grandi, la comune causa degli alleati dall'opera nostra aveva ricavato ingenti benefici, perchè le forze nemiche di Galizia e di Transilvania erano state notevolmente diminuite per fronteggiare il pericolo italiano.

Intanto si intensificavano anche le operazioni in Albania. Con lo sbarco a Santi Quaranta e l'occupazione della linea della Voiussa si dava novello impulso alle azioni, che dovevano finalmente costringere l'avversario a sgombrare la regione; e quasi contemporaneamente l'Italia dava il suo valido contributo alla spedizione di Macedonia, che si proponeva lo scopo di tagliare agli Austro-Tedeschi la via verso l'Oriente e di impedire l'egemonia delle potenze centrali nella penisola balcanica. Così l'Italia, non solo provvedeva alla *propria guerra*, ma partecipava attivamente alla guerra comune, dopo aver finalmente gettato l'ultimo ritegno ed aver dichiarato, tardi, ma ancora in tempo, guerra anche alla Germania (27 agosto 1916).

Tutto sembrava promettere in quel momento una rapida e trionfale vittoria dell'intesa. Ma le grandi speranze che avevano fatto nascere l'avanzata russa sui Carpazi, l'intervento della Romania nella guerra contro le potenze centrali, la rivoluzione avvenuta in

Grecia contro il sovrano apertamente germanofilo, si dileguarono. La Russia in breve tempo riperdette tutte le conquiste fatte, rosa dal tradimento e dalla corruzione; dopo una fortunosa campagna la Romania fu a sua volta invasa dai Tedeschi: l'intervento greco in favore dell'Intesa si fece attendere a lungo.

Sul nostro fronte sopraggiunse l'inverno precoce a rallentare le operazioni di montagna in Val di Fassa, ed a porre un freno alla nostra continua avanzata sulla fronte Giulia. Le speranze, che per un istante si erano concepite di giungere a Trento ed a Trieste prima della fine dell'anno, dileguarono; ma, pieno il cuore di fiducia di menare a compimento l'impresa alla nuova primavera, i nostri si indussero a svernare sulle posizioni conquistate.

Grazie alle precauzioni prese dal Comando ed alla preveggenza delle donne d'Italia, che avevano fornito indumenti di lana ai combattenti, si sperava che le sofferenze sarebbero state assai più lievi che nel 1915-16 per i riparti dislocati in montagna. Invece l'inverno fu crudelissimo e precoce; fin dai primi giorni di novembre caddero abbondantissime nevicate e cominciò il tormento delle valanghe, le quali fecero numerose vittime anche nelle retrovie e sbarrarono per parecchi giorni le strade di comunicazione coi posti avanzati. In alcuni punti, come sulla linea del Col Bricon, ben dodici metri di neve si erano accumulati sui primi di dicembre, ed in una sola giornata tra Fiera di Primiero e gli avamposti nostri del Cauriol

si contarono non meno di trenta valanghe, alcune delle quali di un grande volume.

Ma i nostri soldati tutto sopportarono serenamente, lottando con la natura avversa, e di tratto in tratto sfruttando anche le condizioni atmosferiche per sorprendere il nemico e togliergli qualche posizione importante. Così, ad esempio, nel marzo del 1917 un gruppo di skiatori alpini, avvolti in camici bianchi per non essere veduti, attaccò il massiccio di Costabella, tra Avisio e Cordevole, una fortissima posizione a più di 2700 metri sul livello del mare; mentre altrove con mine o contromine si fecero saltar in aria importanti tratti di montagna, su cui gli Austriaci erano annidati.

Al ricominciare della buona stagione, l'offensiva generale venne ripresa con forze anche maggiori e con più potenti artiglierie, poichè nel frattempo altre classi erano state chiamate sotto le armi, numerosi ufficiali erano stati nominati in seguito a corsi rapidi, tenuti a Torino, a Modena, a Parma e in altre città, e le officine nazionali avevano intensificato il lavoro. Soprattutto notevoli furono in quel tempo i progressi della *quinta arma*, cioè dell'aviazione; perchè l'Italia, la quale all'inizio della guerra aveva un numero limitatissimo di aereoplani, si diede con grande alacrità a costruirne degli altri, e grazie al genio inventivo del trentino ing. Caproni potè mettere in azione per sè e fornire anche ai suoi alleati, fra gli altri, un tipo perfezionato di velivolo per bombardamento e per esplorazione, che si mostrò molto efficace.

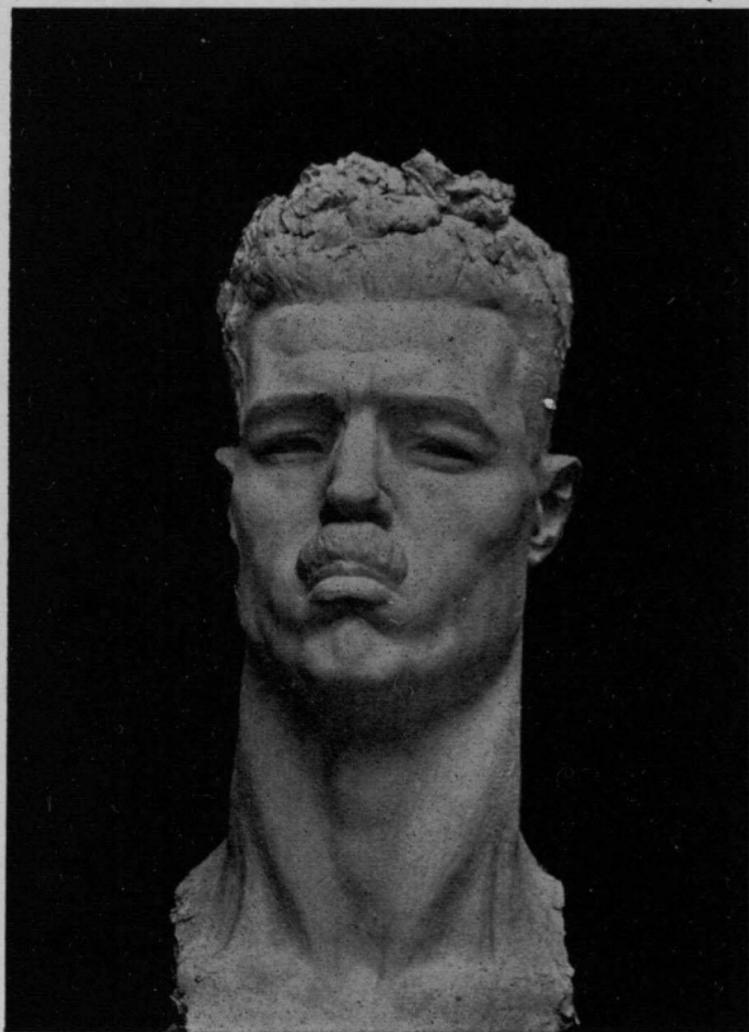
Apparecchi dell'esercito ed apparecchi appartenenti alla Regia Marina eseguirono con maggior frequenza ed in un numero sempre maggiore operazioni svariate sul territorio nemico, procurando di limitare i bombardamenti alle sole opere militari, ed evitando di imitare i nemici, i quali, mossi da propositi ben diversi, quasi quotidianamente con selvaggio furore compivano operazioni ostili su città aperte ed indifese, massacrando donne e bambini, e colpendo, sapendo di colpire, monumenti artistici e gloriose memorie del passato, come Santa Maria Formosa, le chiese degli Scalzi, di S. Pietro, di S. Francesco della Vigna e tanti altri monumenti di Venezia, la chiesa di Sant'Antonio a Padova ed altri edifici, che assolutamente non potevano essere confusi con impianti militari.

Anche a questi bombardamenti nemici si cercò di porre rimedio, sia guarnendo di artiglieria antiaerea le città e i centri abitati, sia mascherando con stuoie e con tele tinte di verde le grandi strade, sia infine bombardando con frequenza i campi di aviazione nemici, in guisa da rendere pericoloso agli aviatori austriaci così lo stare come il partire ed il ritornare alle loro basi.

Fra le imprese più audaci compiute dalle nostre squadriglie nella primavera del 1917 non devono essere dimenticate la spedizione, che giunse fino a Bolzano ed a Merano nell'Alto Adige, e l'altra, che, varcato il Brennero, penetrò ben addentro nel Tirolo, lasciando non dubbi segni del suo passaggio sui campi d'aviazione nemica.



S. M. il Re al Quartier Generale a colloquio con  
S. A. R. il Duca d'Aosta e con S. A. R. il  
Conte di Torino.



Enrico Toti.  
(busto di R. Dazzi)

Intanto la dichiarazione di guerra fatta dal governo degli Stati Uniti d'America alla Germania (aprile 1917) dava ai governi dell'Intesa una maggiore probabilità di vittoria, sia per l'immensa efficacia morale del fatto, sia per l'assicurato afflusso di nuove forze combattenti sui campi insanguinati del Belgio e della Francia, sia infine per il largo contributo di quella ricca potenza alla finanza ed agli approvvigionamenti degli Stati europei in lotta contro la Germania.

Anche l'Italia risentì notevoli vantaggi materiali e morali da questo intervento.

Verso la metà del maggio 1917 vennero iniziate da noi nuove operazioni militari su vasta scala contro la fronte Giulia, da Tolmino al mare, e specialmente al centro, su quelle alture ad oriente di Gorizia, che il nemico aveva trasformate in un formidabile sistema di fortezze, anzi di bastione. In modo particolare il Vodice e il Cucco al sud di Plava, il Monte Santo, il San Gabriele, il San Daniele, il San Marco vennero poderosamente assaliti. I primi di essi vennero espugnati con grande valore e difesi con accanimento e costanza contro i sempre rinnovati contrattacchi austriaci. Furono quelle giornate del Maggio memorabilissime per l'ardimento, lo sprezzo del pericolo, l'irrefrenabile ardore dell'esercito tutto. Avanzando di roccia in roccia, snidando i riparti nemici annidati nelle caverne, esponendosi allo scoperto al fuoco incrociato delle artiglierie e delle mitragliatrici, le nostre fanterie riportarono, una dopo l'altra, segnalate vittorie, incutendo ai nemici

gravissimo timore. Sopra ogni cosa il tiro preciso delle artiglierie nostre, a cui si erano aggiunte dieci batterie inglesi, e di quasi 150 velivoli, sui rovesci del Querceto (*Hermada*) parve terrificante; anche grosse cannoniere, *monitors*, italiane ed inglesi munite di colossali artiglierie battevano dal mare le retrovie nemiche. Vi fu un istante in cui Trieste parve perduta per l'Austria.

Questa potenza ebbe però, nel momento del maggior pericolo un aiuto inaspettato ed insperato. Mentre sul Vodice e sul Carso le sue divisioni si rompevano ad una ad una, si liquefacevano in vani contrattacchi per riprendere le posizioni perdute, e così pure le diversioni tentate sul Pasubio e su altri punti della fronte trentina fallivano miseramente, sulla fronte Orientale del grande teatro della guerra la Russia, in seguito alla rivoluzione colà avvenuta, rallentava, poi interrompeva le operazioni; sicchè l'Austria poteva rinforzare gradatamente le sue posizioni nella Venezia Giulia, richiamando dall'Oriente divisioni su divisioni e trasportando dall'uno all'altro fronte centinaia e centinaia di pezzi d'artiglieria.

Fu questo un gravissimo colpo per tutte le potenze dell'Intesa; ma l'Italia lo risentì più forte, nel momento in cui stava per raccogliere il frutto di due anni di costante, ininterrotta guerra, di generosi sforzi militari e industriali.

Una poderosa controffensiva austriaca, tentata nei primi di giugno, venne fermata e respinta, così sul Carso, come sulla fronte trentina, dove anzi gli Italiani

sull'altipiano di Asiago, nella regione dell'Adamiello, nell'Ampezzano riportarono notevoli vantaggi; ma la marcia sulla via di Trieste dovette essere sospesa.

Quando nel luglio i Russi parvero riacquistare vigore, essa venne ripresa, ed intensificata nell'agosto con forze sempre maggiori, che strapparono al nemico nuove linee di munitissime trincee, piantarono la bandiera italiana sul Monte Santo, ed occuparono l'altipiano di Bainsizza, di cui il Cucco ed il Monte Santo formano i margini occidentali; mentre con ripetuti formidabili attacchi e bombardamenti dall'aria e dal mare, oltre che la terra, era scossa la resistenza dell'estrema sinistra austriaca, appoggiata al mare presso Duino ed alle alture del Querceto.

Prossima, quasi sicura sembrava la vittoria definitiva; le linee nemiche stavano già per ripiegare, quando l'Austria, invocato l'aiuto della Germania e di reparti Turchi e Bulgari, tentò ancora una volta l'offensiva contro di noi.

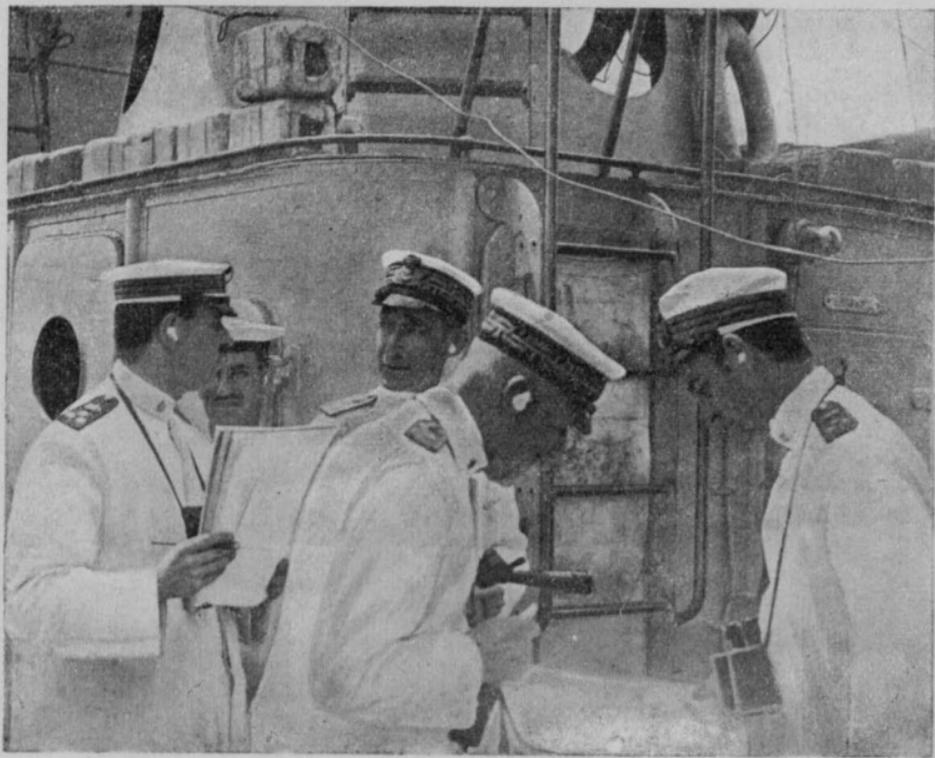
## CAPITOLO IX.

### L'INVASIONE AUSTRO-GERMANICA.

**I**L momento per questa nuova offensiva era ben scelto. La situazione internazionale, per la definitiva sconfitta e ritirata dei Russi dall'alleanza dell'Intesa, sembrava volgere a profitto degli Austro-Tedeschi. Gli Stati Uniti d'America, di fresco scesi in campo contro le potenze centrali per la difesa di una causa nobile e giusta, erano ancora nello stato di preparazione per il loro esercito, nè potevano ancora far sentire in Europa tutto il peso della loro potenza, della loro energia, di quel meraviglioso organamento, che diede i suoi frutti pochi mesi dopo. La Romania era anch'essa battuta e costretta alla pace con condizioni gravissime. Nella penisola balcanica le operazioni degli alleati, che da Salonicco puntavano verso i confini della Serbia e della Bulgaria, erano ancora all'inizio. In Egitto e in Mesopotamia l'esercito inglese riportava qualche vantaggio, ma non ancora si era sviluppata quell'azione fortunata, che doveva portare le bandiere alleate in Palestina ed in Siria. E finalmente sul fronte franco-belga, i Tedeschi, dopo aver



Il Generale Diaz  
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.



S. A. R. il Duca degli Abruzzi a bordo di una grossa nave durante gli esercizi di tiro.

compiuta una prima ritirata strategica, abbandonando un terzo circa del territorio francese occupato nel 1914, difendevano con fortuna dagli attacchi nemici il loro fronte dal mare all'Artois, e sotto Verdun erano ancora in piena efficienza.

Tutto dunque sembrava favorire un'impresa nemica contro l'Italia, che in sostanza era l'unica delle grandi potenze, la quale fosse riuscita ad occupare un vasto territorio nemico ed a contare numerose vittorie.

E non meno favorevole ai nostri nemici era la situazione interna dell'Italia; perchè la relativa scarsezza dei risultati militari ottenuti in quasi due anni e mezzo di guerra, l'impressione prodotta dalla catastrofe russo-rumena, altre cause di natura economica e sociale avevano dato un nuovo vigore alla propaganda in favore della pace, per opera di partiti politici, più o meno consapevoli del danno che arrecavano alla Patria.

Non è ancora ben chiaro (nè forse sarà chiarito per lungo tempo) che cosa avvenisse nelle ultime giornate del fatale ottobre 1917 in quel punto del fronte italiano, che tutti riconoscevano come strategicamente più debole di tutti, cioè sulla linea del medio Isonzo fra Plezzo e Tolmino e sull'altipiano della Bainsizza, recentemente conquistato a prezzo di molto sangue.

In quel punto, dove gli Austro-Tedeschi avevano ammassate forze assai numerose e una quantità immensa di artiglieria di ogni calibro, le nostre linee erano assai assottigliate, prive di rinalzi e presidiate

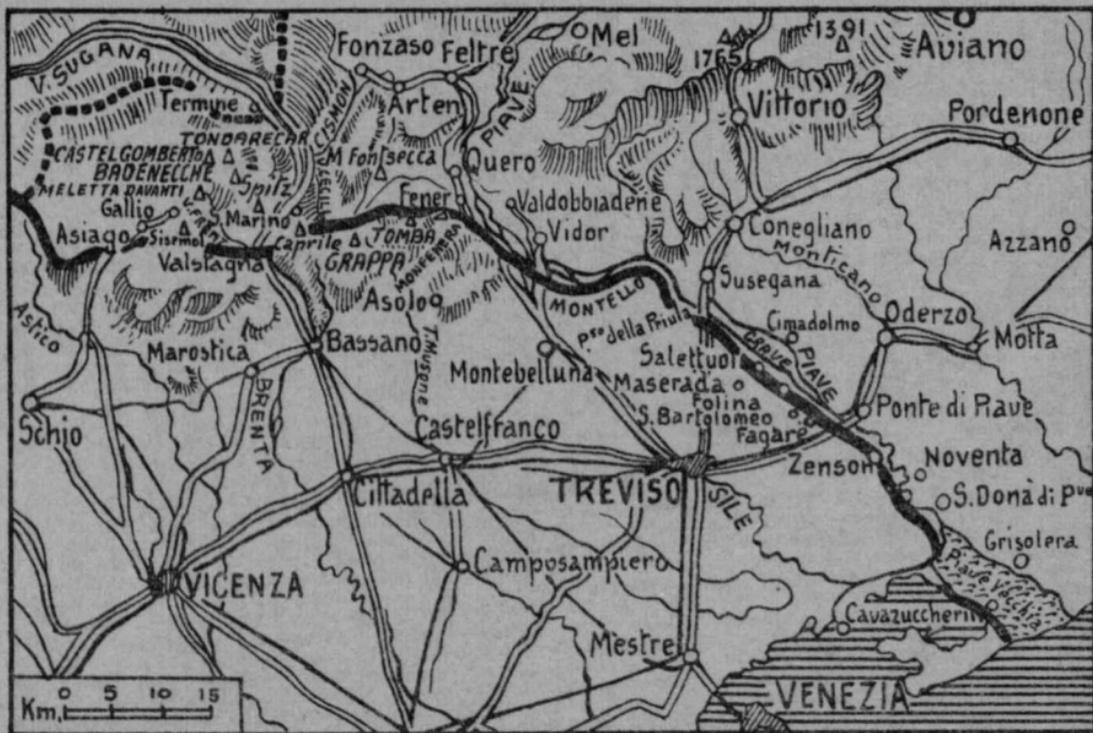
da elementi, non tutti di provata fede, di energia, o animati da fermo desiderio di vincere.

Si disse, e si suol ripetere ancora, che gli Austriaci riuscissero a passare con mezzi illeciti, facendo circolare nei campi nostri la falsa voce che si fossero intavolate trattative di pace; si disse, e si ripete ancora, che qualche comandante in quel settore mancasse di vigilanza sui nemici e sui propri soldati; ma che non s'è detto allora e poi?

Certo è che sotto il terribile bombardamento nemico il settore tra Plezzo e Tolmino ripiegò; e, mentre alcuni nuclei opponevano una fierissima resistenza e si lasciavano massacrare piuttosto che cedere, altri, non sentendosi protetti alle spalle, si ritirarono; e per il varco lasciato aperto a Caporetto, grosse masse di cavalleria e di fanteria nemica dilagarono nel Friuli.

Dirà l'indagine, che ancora non è compiuta, se si potesse arginare in tempo quella invasione e turare la falla, non grandissima, che si era aperta sulla nostra linea. Ogni critica ed ogni giudizio sarebbe oggi inopportuno ed inesatto.

Solo è da osservare oggi che la mossa nemica minacciava alle spalle tutta l'ala destra dell'esercito, schierata oltre l'Isonzo, e parte del centro destinato alla difesa della Carnia e del Cadore. Parve dunque opportuno al Comando Supremo di ordinare l'immediata ritirata di quelle due grosse sezioni dell'esercito italiano e l'abbandono di tutte le posizioni conquistate



Il fronte centrale ed orientale dell'Italia novembre 1917 - ottobre 1918.

a prezzo di tanto sangue e di tanto valore, e di quelle tenacemente difese in circa trenta mesi di guerra.

E la ritirata si compì, grazie all'abnegazione ed al sacrificio di reparti della III Armata, i quali strenuamente contrastando a palmo a palmo il terreno al nemico, gettandosi con rabbia feroce contro le artiglierie e le mitragliatrici nemiche, diedero tempo agli altri reparti di ripiegare, salvando quanto più era possibile delle artiglierie e dei magazzini e distruggendo dietro a sè i ponti.

In questa eroica, meravigliosa resistenza delle *truppe di copertura*, destinate ad inevitabile perdita per salvare il grosso dell'esercito, si segnalano specialmente alcuni reparti di bersaglieri e di alpini, alcune brigate di cavalleria (fra essi i reggimenti Genova e Novara, che si immolarono scrivendo una pagina di imperituro eroismo), e gli aviatori che, come ben disse in uno dei suoi ultimi bollettini il generale Cadorna, meritano "tutta l'ammirazione e la gratitudine della Patria".

Così pure durante il ripiegamento fu preziosa come vedremo meglio più avanti, l'opera della marina, che contribuì efficacemente a proteggere la ritirata delle truppe e del materiale da guerra lungo tutta la zona lagunare da Grado fino alle foci del Tagliamento.

Era forse prima intenzione del Comando Supremo di difendere la linea del Tagliamento; ma le condizioni, in cui parecchi reparti avevano varcato il fiume, la mancanza di artiglieria, in gran parte distrutta

o abbandonata, altre cause d'indole strettamente strategica, fra cui il basso livello delle acque del fiume, facilmente guadabile, consigliarono il ripiegamento verso la linea del Piave. Esso si compì con una serie di combattimenti di retroguardie nostre, le quali ancora una volta mostrarono al superbo nemico che, se aveva potuto vincere con la straboccante superiorità del numero masse poco compatte, l'esercito dell'Italia era ancora saldo di cuore e di spiriti.

A perpetua memoria resterà il valore, celebrato anche dai nemici, della 36<sup>a</sup> divisione, che, bloccata dal nemico su Monte Festa, nelle Prealpi Carniche, e assalita da ogni parte, resistè ben cinque giorni senza viveri nè munizioni; e poi si aprì un varco colla baionetta alla mano fra le folte schiere dei Tedeschi e dei Croati, accanitissimi contro di noi allora, come sempre. Così pure la 4<sup>a</sup> divisione, che formò la retroguardia della III Armata, a prezzo del più grande sacrificio di sangue permise alle altre divisioni di ritirarsi verso il Piave. E speciale benemerita ebbero pure gli aviatori, così dell'esercito come della marina, i quali a prezzo di grandi sacrifici, ruppero i ponti, molestarono le irrompenti schiere nemiche, protessero il salvataggio delle artiglierie e dei parchi.

Questi episodi di valore, diffusamente narrati, sollevarono un pò gli spiriti depressi dalla inaspettata ed immeritata sciagura, dallo spettacolo pietoso delle popolazioni delle terre invase, raminghe per l'Italia

attraverso ad immense difficoltà, senza tetto, senza averi, con famiglie decimate e disperse, col terrore delle violenze nemiche sui miseri superstiti, ed a cui le altre regioni d' Italia diedero spontanea, larga, sincera ospitalità e conforto.

Ma quegli episodi facevano sentire ancor più dolorosa e grave l' umiliazione sofferta; facevano sentir più grave la perdita, non solo di tutto ciò che al di là dai confini orientali si era guadagnato con tanto sforzo (Gorizia, la linea dell' Isonzo, l' altipiano di Bainsizza, il Carso), ma delle due ricche, belle, popolose provincie di Belluno e di Udine e di parte di quelle di Treviso e di Venezia.

Stringevasi il cuore di ogni buon cittadino, pensando al pericolo in cui venivano a trovarsi Venezia, ormai tanto vicina alle linee nemiche, e Treviso e Vicenza e Padova, il cuore del Veneto; nè si vedeva come e dove e quando si sarebbe potuta arrestare la fiamma dilagante degli invasori, di cui i profughi narravano le oscure violenze, le crudeltà feroci, gli atti di barbara, fredda, implacabile depredazione.

Si aggiunga che, per accrescere il timore nelle popolazioni retrostanti alle nuove linee, stormi di aeroplani nemici, volanti nelle notti lunari del novembre, gettavano bombe sulle città, sui centri abitati, nelle campagne, seminando di morti e di feriti il terreno.

Pareva giunta per l' Italia l' ora della disperazione e dell' abbandono.

## CAPITOLO X.

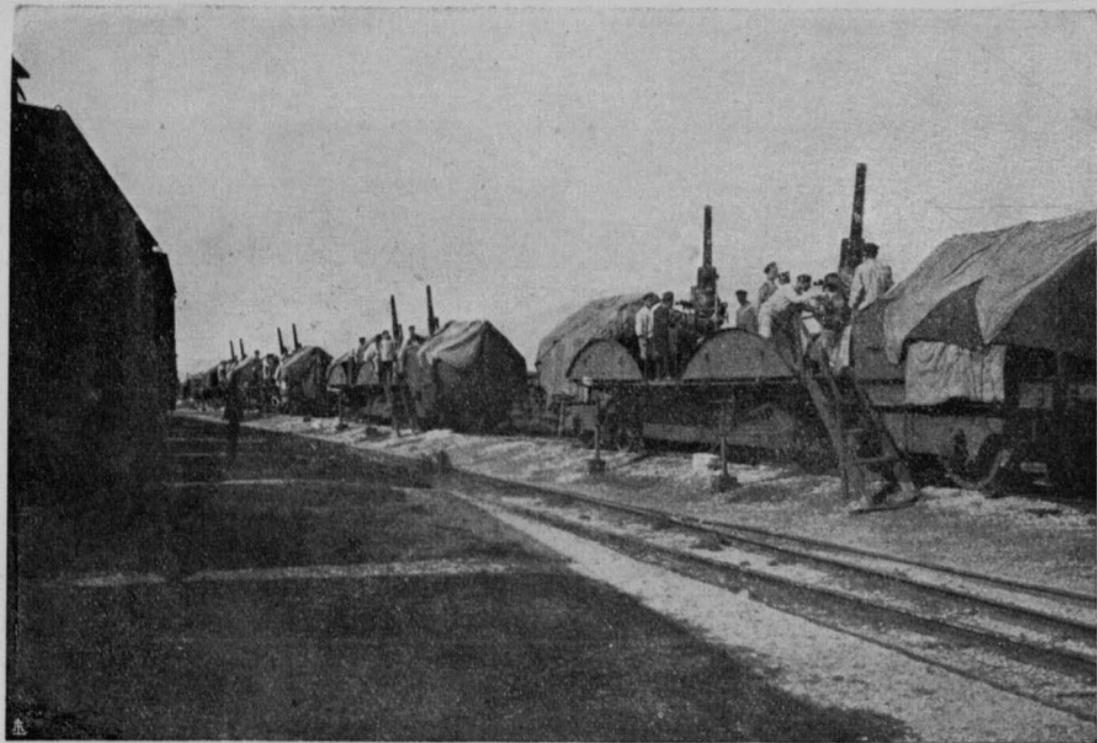
### L'ITALIA ALLA RISCOSSA.

**M**A il popolo d'Italia, dopo un primo momento di sconforto e di desolazione, non disperò di sè stesso e della giusta causa che aveva abbracciata. Sovrano, governo, esercito, marina, popolo furono concordi nell'avversa fortuna; e, come magnificamente disse il re Vittorio nel suo proclama, nei giorni della più difficile prova, fusi in uno spirito solo, guardarono in faccia all'avversità con virile animo impavido. "Cittadini e Soldati, (disse il primo cittadino e il primo soldato d'Italia) siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento; ogni recriminazione è tradimento, ogni discordia è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria, e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancora più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: tutti siam pronti a dar tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia"

Questo proclama del 10 novembre 1917, uno dei più nobili e generosi e forti che la nostra storia ricordi, ebbe un grandissimo effetto sull'animo di tutti gli Italiani, per cui il nome di patria non è una parola senza significato. Resistere, resistere ad ogni costo, fu il programma del nuovo governo, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, e che si può dire il governo della difesa nazionale e della concordia, perchè entrarono a farne parte uomini di tutti i partiti, esclusi soltanto coloro che negano esistere la patria.

E il popolo italiano seguì il Re ed il Governo nell'opera di resistenza. Ciascuno, per quel che potè, collaborò alla grande impresa: giovinetti imberbi ed uomini più che maturi presero le armi; le donne sostituirono gli uomini nei lavori più duri e faticosi; i ricchi diedero il loro denaro, i poveri le loro piccole economie alla Patria; i vecchi, i mutilati di guerra, che sapevano parlare alle masse, percorsero il paese, eccitandolo, incoraggiandolo a non disperare; le industrie di guerra lavorarono giorno e notte a produrre nuove armi, nuove vesti, nuove provvigioni per sostituire quelle che erano state distrutte od erano cadute in mano al nemico.

Ed altre armi, altre provviste ci furono fornite dai nostri alleati: dalla Francia e dall'Inghilterra vennero artiglierie, munizioni, carbone; gli Stati Uniti d'America, oltre al fornirci di ciò che era più a noi necessario, ci prestarono anche molto denaro. Infine, dopo un convegno tenuto a Rapallo tra i capi dei



Un treno armato della R. Marina.

TAVOLA VIII



Tenente di Vascello G. Garassino.

governi alleati, venne anche deliberato che un corpo di spedizione franco-inglese fosse mandato in Italia per aiutarci.

Ma con nostro grande orgoglio dobbiamo riconoscere che, quando gli Alleati entrarono in linea, già soltanto coi propri petti l'esercito italiano aveva fermato la marcia dell'invasore ed aveva ristabilito l'equilibrio delle forze.

## CAPITOLO XI.

### IL PIAVE E IL GRAPPA.

**È** questa una verità che non ci dobbiamo stancare di ripetere: l'Italia ha da sè sola resistito per molti giorni agli eserciti di Germania e d'Austria, rinforzati da Bulgari e da Turchi; da sè sola ha fermato le colonne degli invasori; da sè sola ha difeso il sacro suolo della patria, dall'ottobre 1917 al 15 dicembre, in cui per la prima volta i bollettini italiani ricordarono l'intervento di soldati non italiani nelle operazioni di guerra.

Prima di quel giorno essi erano già in Italia, ma soltanto nelle retrovie e nelle seconde linee.

Diciamolo alto e forte: fino al dicembre l'Italia *fece da sè*.

Il nuovo comandante dell'esercito, generale Armando Diaz, sostituito al Cadorna fin dall'8 novembre, con gli avanzi delle eroiche III e IV Armata, che si erano ritirate dalla fronte Giulia e Carnica, con altre milizie di riserva, e con la I Armata, che aveva tenacemente difesa la fronte tridentina, costituì una nuova fronte di resistenza, che, dopo varie oscillazioni,

sempre combattendo, venne definitivamente fissata su una linea, che, riunendosi e saldandosi presso l'altipiano di Asiago alla vecchia fronte tridentina, si appoggiava prima al corso del Brenta, poi al massiccio del Grappa fra Brenta e Piave, e finalmente al corso di questo fiume sino al mare. In quest'ultimo tratto, in fraterna cooperazione con l'esercito, la marina strenuamente lottava con le artiglierie e con i suoi battaglioni sbarcati dalle navi per la difesa del litorale e dei canali interni.

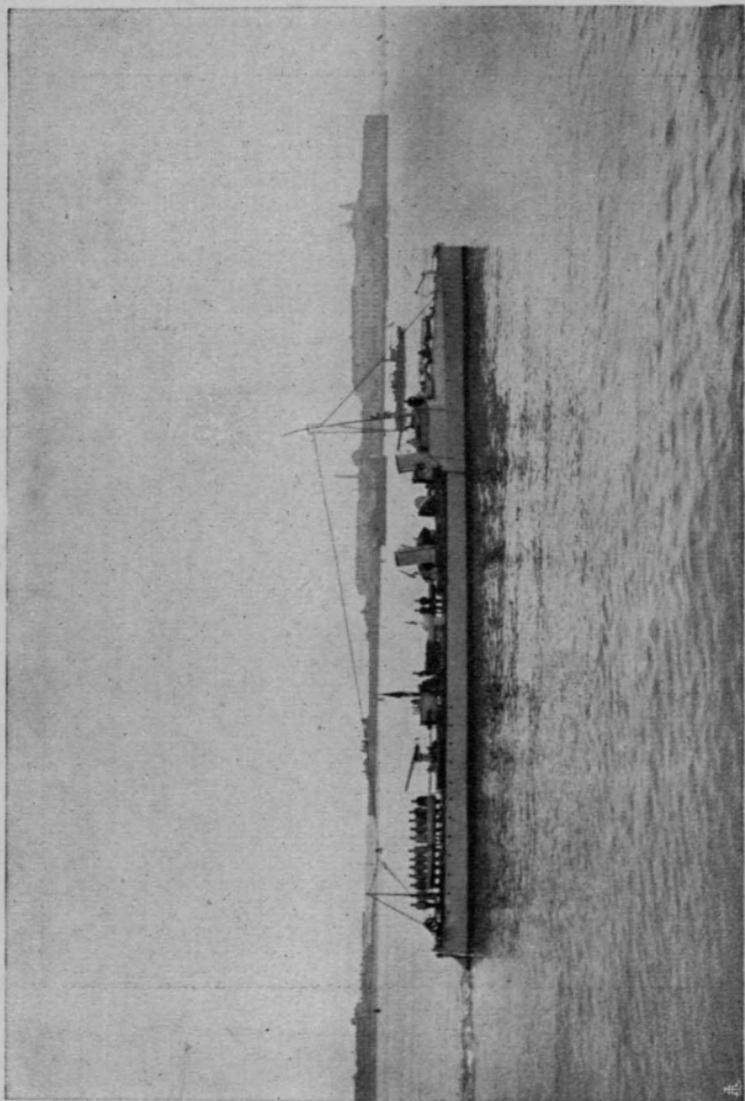
Negli ultimi giorni di Novembre e nei primi di Dicembre i nemici fecero sforzi infiniti per sfondare la nostra linea; poderose masse tedesche sull'Altipiano di Asiago, in Val Sugana e più specialmente nel punto nostro più debole, nella regione tra Brenta e Piave, vennero lanciati in assalti incessanti, continui: le migliori divisioni dei due eserciti nemici furono decimate, infrante sul Solarolo, sul Monfenera, sul Monte Tomba, sullo Spinoncia, al Colle dell'Orso, dalla eroica resistenza, dai rapidi e micidiali contrattacchi degli Italiani. Giovanetti della classe 1899, cioè appena diciottenni, insieme coi veterani del Carso, della Carnia e del Cadore, con continui attacchi alla baionetta ebbero ragione delle scelte divisioni germaniche, come l'Alpenkorp, da gran tempo allenato alla guerra di montagna e della divisione austriaca *Edelweiss*, sceltissima. I nostri gagliardi alpini, i nostri bersaglieri tennero in iscacco le milizie bosniache e croate, assetate di strage e di rapina. Anche l'Italia

ebbe la sua Verdun; cioè può gloriarsi di aver resistito sul Grappa e sulla linea montuosa, che collega il corso del Brenta a quello del Piave, ad assalti ed a sforzi quasi sovrumani; d'aver col sangue dei suoi soldati resa celebre nel mondo intiero quella regione: d'aver altamente affermato "Quì non si passa"!

Tutta la linea di difesa fu ripetutamente tentata; con maggior accanimento, dopo le prime sconfitte, vennero intensificati gli sforzi sull'altipiano di Asiago; dove il 5 dicembre alle Melette, a Montefior, a Castelgomberto, alcuni riparti alpini, rimasti isolati durante un temporaneo ripiegamento, con una eroica resistenza ad oltranza mantennero per tre giorni le loro posizioni fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia.

Il bollettino di guerra del 14 dicembre per la prima volta ricorda l'intervento di batterie francesi al Colle dell'Orso e al Solarolo; della presenza di fanterie inglesi e francesi sulla linea si ha notizia soltanto in bollettini posteriori.

E questo dimostra che il merito di quella meravigliosa resistenza è nostro, esclusivamente nostro; è merito di tutte le armi, artiglieria, fanteria, cavalleria, genio, aviatori, marinai, che, non ostante la scarsezza del numero, la violenza del nemico, la temperatura rigidissima, le difficoltà d'ogni specie, impedirono che avesse esecuzione il superbo disegno nemico di giungere all'Adige ed alla pianura padana per ripetervi le devastazioni, i saccheggi, le rapine compiute nel



R. Torpediniera 24 O. S.



Nazario Sauro.

Veneto. Ed è merito della nazione d'aver sostenuto con incoraggiamenti morali, con l'opera dell'industrie, con larghi sacrifici materiali i suoi soldati; d'aver respinto le offerte di pace separata, tendenti a staccare l'Italia dalle sue alleate.

Immenso servizio rese l'Italia alle sue alleate in questo tempo; e dirà la storia, quando tutti i documenti saranno noti, quante offerte lusinghiere essa respingesse, mentre, per intimorirla, squadre di aerei nemici seminavano la distruzione e la morte sulle città venete, si accanivano sulle chiese e sui monumenti.

Gli intensi freddi del gennaio 1918 rallentarono le operazioni sulla zona montana; ma lungo il Piave si ebbero frequenti combattimenti, dal Montello al mare, e specialmente a Capo Sile, dove le batterie ed i battaglioni della Marina si coprono di gloria. E nella lotta aerea si manifestò l'immensa superiorità nostra e dei nostri alleati, che abbatterono un numero grandissimo di velivoli nemici.

Persuasi alla fine, dopo la dura esperienza di qualche mese, che nulla si poteva sperare dall'Italia, i Tedeschi a poco a poco ritirarono le loro forze dal nostro fronte, lasciando soli gli Austriaci, sicchè la guerra riprese in Italia il suo corso normale; ma portarono invece tutti i loro sforzi sulle linee degli Anglofrancesi, che erano stati rafforzati dai primi reggimenti giunti nell'inverno dall'America. I gravi colpi che essi assestarono sulla Somme a Saint Quentin (20-25 marzo) agli Inglesi, e al sud di Arras e nei dintorni

di Lilla ai Francesi nei primi di aprile obbligarono i governi alleati a richiamare una parte delle forze che avevano inviato sul nostro fronte; e indussero l'Italia a mandare un grosso contingente sul fronte francese; sicchè, se non è esatto dire che rimanemmo di nuovo soli, si può affermare che l'aiuto straniero venne allora largamente compensato da quello che noi demmo alla Francia in un momento per lei gravissimo, forse più grave di quello che fosse stato per noi quello di Caporetto.

E quando si pensi che contemporaneamente noi accrescevamo le nostre forze sul fronte macedone, dove si iniziava una ripresa di ostilità, e sostenevamo da soli una fiera lotta in Albania, che doveva terminare con la totale espulsione degli Austriaci da quella regione, si dovrà riconoscere che l'Italia si mostrò veramente grande in questo periodo della sua guerra, e degna della vittoria ora conseguita.

## CAPITOLO XII.

### LA NUOVA OFFENSIVA AUSTRIACA.

I primi mesi della primavera passarono in avvisaglie e in parziali fatti d'armi, in prevalenza a noi favorevoli; dalla parte nostra ci venivamo preparando ad un grande attacco per riprendere le province perdute, da cui giungeva l'eco delle crudeltà e delle violenze austriache; dall'altra parte si lavorava nel silenzio per sfondare con un repentino assalto la nostra linea e giungere alla pianura veneta oltre il Piave.

Nel Maggio incominciarono le operazioni preliminari; colpi di assaggio, azioni di sorpresa, attività di artiglieria più intensa; i nostri sul Tonale ed a Capo Sile, le due linee estreme, e sull'altipiano di Asiago riportarono notevoli successi, ma non tali da permettere la piena azione offensiva che si stava preparando.

Parve invece più opportuno di lasciar che l'offensiva fosse presa dal nemico, poichè ormai tutti i provvedimenti erano stati presi dal nostro Comando per arrestarla.

Gli Austriaci il 15 di giugno assalirono le nostre linee avanzate dall'altipiano di Asiago al mare, facen-

dole alquanto ripiegare in alcuni punti, in altri incontrando accanitissima resistenza; in tre punti specialmente intensificando la loro pressione, nell'estrema regione dell'Altipiano, sul Grappa e sul medio Piave, dove in un primo attacco riuscirono a varcare il fiume di fronte alla zona del Montello e presso Fagarè, donde si diparte la via per Treviso. Anche nei punti occupati dagli Inglesi i nemici fecero qualche progresso, ma di brevissima durata.

Ma già fin dal terzo giorno, grazie all'eroico contegno della Armata del Grappa e della III Armata, memore delle sue gloriose tradizioni, l'impeto nemico poteva dirsi infranto. Con ripetuti, sanguinosi contrattacchi vennero riprese alcune delle posizioni perdute; rinforzi poderosi dalle retrovie colmarono i vuoti. Come magnificamente disse il comandante supremo "dallo Stelvio al mare ognuno ha compreso che il nemico non deve assolutamente passare; ciascuno dei nostri bravi che difendono il Grappa ha sentito che ogni palmo dello storico monte è sacro alla Patria."

Meraviglioso esempio di sacrificio diedero gli artiglieri del 56° Reggimento che, circondata la posizione importantissima di Col Moschin, ed arrivati i nemici fin quasi sotto le batterie, non cedettero d'un palmo e continuarono a combattere con le baionette e coi sassi, quando ogni possibilità di far fuoco era finita.

Inglesi e Francesi, gareggiando d'ardore e di valentia coi nostri, ripresero le posizioni di fresco abbandonate; sul medio e basso Piave in una mischia

furibonda, incessante, senza quartiere le sempre rinnovantesi falangi avversarie, mosse da avidità di preda e di fanatico odio, si logorarono invano contro la siepe di baionette, contro la valanga dei proiettili, che dalle artiglierie, dalle mitragliatrici, dai fucili, dagli aereoplani piombava sopra di loro.

Tutte le armi, tutte le specialità si segnarono in questa lotta che durò ben otto giorni senza un istante di tregua. Infine, riusciti vani tutti i suoi sforzi, tutte le disoneste arti della menzogna e dell'inganno, minacciato di vedersi troncata la via di ritirata, il nemico dovette ripassare in fretta il Piave e rinunciare a quella spedizione, che da documenti raccolti sul campo si proponeva di giungere a Milano, o almeno all'Adige ed al Po.

Questa fase della guerra si chiude con la piena sconfitta del nemico, il quale nel suo folle orgoglio già aveva preparato e condotto seco carri per caricare il bottino promesso ai soldati; e aveva nominate commissioni incaricate di scegliere gli oggetti più utili per trasportarli in Austria, in Croazia, in Ungheria!

Ben a ragione il Re Vittorio Emanuele, nel suo ordine del giorno all'esercito in data 26 giugno, esaltava il valore, l'abnegazione, la tenacia di tutti i combattenti, metteva in luce la grave sconfitta subita dal nemico dopo il suo immane sforzo e concludeva: "Soldati d'Italia! Il grande grido di giubilo e di ammirazione, con cui l'Italia intera ha salutato la vostra vittoria, vi attesta il fervore con cui tutta l'Italia

vi segue. La battaglia ora vinta è fulgido e sicuro auspicio per le ulteriori fortune, che dovranno guidarci alla vittoria finale. Ad essa dobbiamo tendere con tutte le nostre forze e con tutto l'animo nostro; dobbiamo conseguirla per la memoria dei fratelli caduti e la liberazione dei fratelli oppressi, per la grandezza d'Italia e la vittoria della causa della civiltà, per la quale combattiamo al fianco dei nostri alleati."

Ed alla vittoria finale tendevano con tutte le forze l'esercito, il governo, la nazione intiera, orgogliosa delle magnifiche prove date dai suoi figli, le quali avevano riscosso l'ammirazione e il plauso di tutti gli stranieri, e segnarono veramente l'inizio di una nuova gloriosissima fase nella guerra mondiale.

Liberare le terre invase, ricuperare il perduto, raggiungere la meta finale era il voto di tutti; ma gli impazienti, dissimulandosi le gravi difficoltà da superarsi, avrebbero voluto che non si fosse dato un istante di riposo al nemico, che a nostra volta sulle sue orme si fosse varcato il Piave. Essi vedevano ripresa con fortuna la guerra in Fiandra ed in Francia dai Franco-Inglesì, a cui si erano aggiunti sempre più forti contingenti di Americani, e pensavano che anche noi, non solo in Francia a fianco dei Francesi e in Macedonia a fianco dei Francesi, dei Serbi e degli Inglesi, ma anche sul nostro fronte dovessimo prendere subito l'offensiva.

Ma il Supremo Comando giustamente riteneva che si dovesse procedere con prudenza, poichè uno

scacco, sopra un fronte così esteso e così accidentato, sarebbe stato fatale; e perciò senza porger ascolto ai lamenti degli impazienti, veniva tutto preparando perchè, al momento voluto, in piena efficienza, i nostri potessero dare il colpo finale.

Intanto sui primi di luglio con piccole azioni locali ristabiliva la linea, qual era prima dell' offensiva nemica; ed iniziava sul basso Piave, nella zona litoranea, una metodica operazione che, in mezzo a non comuni difficoltà per la natura paludosa ed intricatissima del terreno, fruttò la liberazione del territorio fra Sile e Piave nuovo, che fin dal novembre del 1917 il nemico possedeva e che era una continua minaccia per Venezia.

Piccole operazioni locali sul Grappa, sull' altipiano di Asiago, sul Tonale e sull' Adamello tennero in continuo allarme il nemico e non gli permisero di stornare neppure un battaglione dal nostro fronte, per mandarlo in aiuto dei Germanici, sempre più davvicino serrati dai Franco-Inglesì e dagli Americani.

E anche questo fu, senza che l' opinione pubblica se ne rendesse conto, un ben grande servizio reso alla causa comune.

## CAPITOLO XIII.

### LA GRANDE OFFENSIVA ITALIANA.

QUASI come monito di ciò che gli Italiani sapevano e potevano fare, e come esempio dei metodi più civili e più umani con cui era condotta la nostra guerra, nell'agosto del 1918 una pattuglia di otto velivoli, comandata da Gabriele D'Annunzio, compiendo un percorso di circa mille chilometri, raggiungeva la capitale nemica, Vienna, e lanciava manifesti, incitanti la popolazione ad insorgere contro il partito militarista ed affamatore. Sarebbe stato facile ai nostri aviatori seminare la strage e la morte su quella e su altre città nemiche lungo il percorso: preferirono invece mostrare che avrebbero potuto nuocere, se avessero voluto.

Verso la fine dell'agosto e i primi di settembre parve che la nostra offensiva stesse per essere sferzata; vivaci azioni preparatorie, più intensi bombardamenti delle linee avversarie, altri sintomi, che non sfuggirono all'attenzione delle persone più esperte, fecero credere che da un momento all'altro il nostro esercito stesse per piombare sull'avversario. Sul Grappa, in Val Brenta, sull'altipiano di Asiago parecchie posi-

zioni importanti caddero nelle nostre mani, o in quelle dei Francesi. Ma ad un tratto, non possiamo ancora sapere il perchè, la tattica offensiva venne sospesa. Si disse (e non è improbabile che sia la verità) che il Comando fosse informato che gli Austriaci erano venuti a conoscenza del piano offensivo.

Quando il generale Diaz credette giunto il momento opportuno, il 24 ottobre, diede il segnale dell'attacco, che fu condotto con grande energia, secondo un piano lungamente preparato e studiato in tutti i suoi particolari, e che, nonostante le gravissime difficoltà iniziali, diede magnifici risultati.

È opportuno tener presente che al momento, in cui l'offensiva fu sferrata, l'esercito nemico era sul nostro fronte in piena efficienza bellica, saldamente disciplinato, senza alcun sintomo di quelle lotte intestine fra le varie nazionalità, che già nell'interno si erano fatte sentire e che divamparono poi anche in seno all'esercito. Invidi e sciocchi scrittori di giornali stranieri hanno tentato di scemare il merito delle nostre vittorie, raccontando che il nemico era già moralmente disfatto quando noi attaccammo, e che non oppose alcuna resistenza. Giammai menzogna fu più sfacciata e volgare; e ben sanno quelli, che combattevano al nostro fianco, quanto sangue generoso, quanto sforzo, quanta tenacità, quanto valore fosse necessario, specialmente nei primi giorni, per rompere l'accanitissima resistenza nemica; quanto incerta si mostrasse la sorte, prima di volgere risolutamente in nostro favore.

Contro circa 63 divisioni nemiche, delle quali circa sessanta erano schierate sul Piave, noi potevamo disporre di 57 soltanto, di cui sei straniere; occorreva quindi distrarre le forze nemiche dal punto prescelto per lo sforzo principale. E questo s'ottenne con forti attacchi dimostrativi nella regione del Grappa e sulla fronte montana, verso le quali posizioni il nemico rivolse in fretta le sue riserve, per opporsi ad ogni tentativo di avanzata da parte nostra. Mentre così si ingannava il Comando nemico, nostri riparti varcavano con immense difficoltà il fiume Piave, allora assai gonfio e si stabilivano sulla riva sinistra. Ma l'azione era appena incominciata, quando una nuova piena ruppe tutti i ponti e lasciò così, separate dal grosso delle divisioni e in estremo pericolo, quelle valorose avanguardie. Esse eroicamente si difesero contro le soverchianti forze nemiche, e, con un fiume alle spalle, con scarsi rifornimenti di munizioni e di viveri, trasportati solo per le vie dell'aria da numerosi velivoli, tennero testa strenuamente agli Austriaci finchè, ristabiliti i ponti, poterono ricevere rinforzi.

Fu quello il momento più terribile, più sanguinoso, più angoscioso di tutta l'azione; perchè gli Austriaci, che si battevano con disperata energia, furono sul punto di ricacciare nel fiume i nostri; il che avrebbe reso nulli e senza valore gli sforzi già fatti e la vittoria conseguita nella zona del Grappa. Le nostre perdite furono ingenti; alcune posizioni vennero perdute, riprese, riperdute in uno stesso giorno; e solo nella

notte del 27 ottobre, allorchè i ponti vennero ristabiliti sotto una tempesta di fuoco e di gas venefici dai nostri eroici pontieri, potè finalmente gran parte dell' esercito d' operazione porre saldo piede sulla sinistra del fiume.

Le masse nemiche, dopo furibondi attacchi, cominciarono allora a ripiegare; la linea di prima resistenza fu infranta; e le divisioni nostre, lanciandosi attraverso la breccia aperta, irrupero sulle seconde e terze linee di difesa tutto travolgendo con foga sul loro passaggio. Il centro della battaglia fu sulle alture che coronano Vittorio Veneto e Valdobbiadene.

Dopo questa prima fase iniziale, che (è bene ripeterlo) costò molto sangue e fu condotta a compimento solo grazie agli sforzi generosi di tutti i corpi, la vittoria sorrise alle nostri armi. Il nemico, che non s' aspettava certo la sconfitta e ad un certo momento pareva quasi sicuro di ricacciarci in disordine sulla destra del Piave, cominciò a perdersi d' animo. Le discordie interne, che fino a quel giorno non avevano avuto eco sul fronte italiano, fecero sentire il loro effetto anche fra i soldati: battaglioni intieri, mandati a colmare i vuoti, rifiutarono l' obbedienza ai loro ufficiali; Ungheresi, Croati, Tedeschi dell' Austria si azzuffarono tra loro: e ciò facilitò la nostra avanzata.

Ma neppure allora mancò la resistenza nemica, che si manifestò in alcuni punti efficacissima; perchè intieri corpi d' armata conservarono intatta la loro ammirabile disciplina ed opposero ostacoli su ostacoli all' avanzata.

Con velocissima ed abile manovra le nostre forze dilaganti nella parte orientale della provincia di Treviso, furono portate per vie traverse a chiudere i passi, a tagliare la ritirata al nemico, a preoccupare i noti valichi, da cui superbamente gli Austriaci si erano calati in Italia nel 1917. E la manovra, pur attraverso a gravi difficoltà per la resistenza opposta dai nemici, per la rottura dei ponti, per l'ingombro delle vie, riuscì magnificamente.

Senza concedersi un istante di riposo, facendo marcie lunghissime per vie faticose, combattendo tenacemente, le nostre milizie, inebbriate dalla vittoria tanto tempo aspettata, non sentivano nè la stanchezza, nè i disagi, nè la fame: esse furono strumento docile ed efficace nelle mani dei loro capi, che tutto avevano preparato e preveduto. All'azione cooperò con molta efficacia, anche il reggimento di Marina aggregato alla 54<sup>a</sup> divisione, meritando speciali elogi per la parte presa alla cattura di una divisione nemica.

Anche sul Grappa, quella che era stata azione dimostrativa, si trasformò in una grande battaglia, il cui esito già alla sera del 30 ottobre era a noi favorevole. Minacciato sul fianco, il nemico sgombrava il sacro monte, che aveva veduto per un anno intiero tanti eroici combattimenti: e così pure, dopo aspra lotta, tentava di ritirarsi dall'altipiano di Asiago, incalzato dai nostri con la spada alle reni, lasciando nelle nostre mani migliaia e migliaia di prigionieri, tutte le artiglierie, munizioni, viveri, attrezzi di guerra in gran copia.

Infine anche sulla nostra fronte tridentina la 1<sup>a</sup> Armata si metteva in movimento, ricacciando dinanzi a sè le colonne nemiche ed affrettandosi a tagliare loro la via della ritirata su Trento.

"Avanti con impeto travolgente! Avanti con indomabile energia!" diceva il generalissimo nel suo ordine del giorno del 1° Novembre. E con impeto travolgente, con indomabile energia, vincendo ad una ad una tutte le resistenze delle retroguardie, l'esercito italiano rioccupava le povere e devastate città delle provincie di Treviso, di Venezia, di Belluno e di Udine, fra il giubilo delle misere popolazioni, da un anno soggette al bestiale, rapace, vandalico nemico.

Povere e care popolazioni nostre, con le case ridotte a mucchi di rovine, spogliate di tutto ciò che avevano, anche del più necessario alla vita, affamate, angosciate in mille modi! Esse non avevano però mai disperato; avevano atteso con impazienza il giorno della vendetta; ed ora, a Feltre come ad Udine, a Sacile, come a Portogruaro assalivano i loro carnefici, li disarmavano, tendevano esultanti le braccia ai fratelli liberatori!

Chi non ha assistito a quelle scene di delirio non può comprendere la grandezza morale di quello spettacolo! Alcuni di quei nostri fratelli, più dolorosamente provati, non resistettero all'impressione provata, rivedendo, dopo tanti dolori, la santa bandiera della patria; alcuni per la gioia perdettero il senno; si accerta che più di uno ricevette tale scossa nervosa che ne morì.

## CAPITOLO XIV.

### TRENTO E TRIESTE ITALIANE.

#### IL TRICOLORE IN DALMAZIA.

**M**ENTRE da ogni parte il nemico cedeva all'impeto dei nostri, e la cavalleria inseguiva i fuggenti, catturando diecine e diecine di migliaia di prigionieri, migliaia di cannoni ed un bottino di guerra incalcolabile, il nemico, ridotto ormai alla disperazione, chiedeva disperatamente un armistizio, che il nostro supremo comandante, generale Diaz, non volle concedere, se non col consenso e l'accordo delle altre potenze alleate.

Dopo la sconfitta era avvenuta, nell'impero austro-ungarico, una grande rivoluzione: i popoli ungheresi, polacchi, boemi, croati della variopinta monarchia, si erano staccati e proclamati indipendenti: proposte di pace separata erano state fatte; l'Imperatore Carlo si era allontanato dalla capitale; altri gravi avvenimenti preannunziavano lo sfacelo dell'Impero dei Lorena. Ma non conveniva nè al nostro nè agli altri governi dell'Intesa un armistizio, che lasciasse libero

l'esercito austro-ungarico di riprendere le operazioni di guerra a suo piacimento. E perciò, come gli Anglo-Francesi, i quali assestavano colpi su colpi ai Tedeschi in Fiandria e nella Francia col valido concorso dell'esercito americano, non davano ascolto alle replicate offerte di armistizio della Germania se non a patto che venissero accettate condizioni che non permettessero la ripresa della guerra, così il nostro Comando Supremo, col consenso degli Alleati, poneva agli Austriaci condizioni tali da render loro impossibile la ripresa delle ostilità.

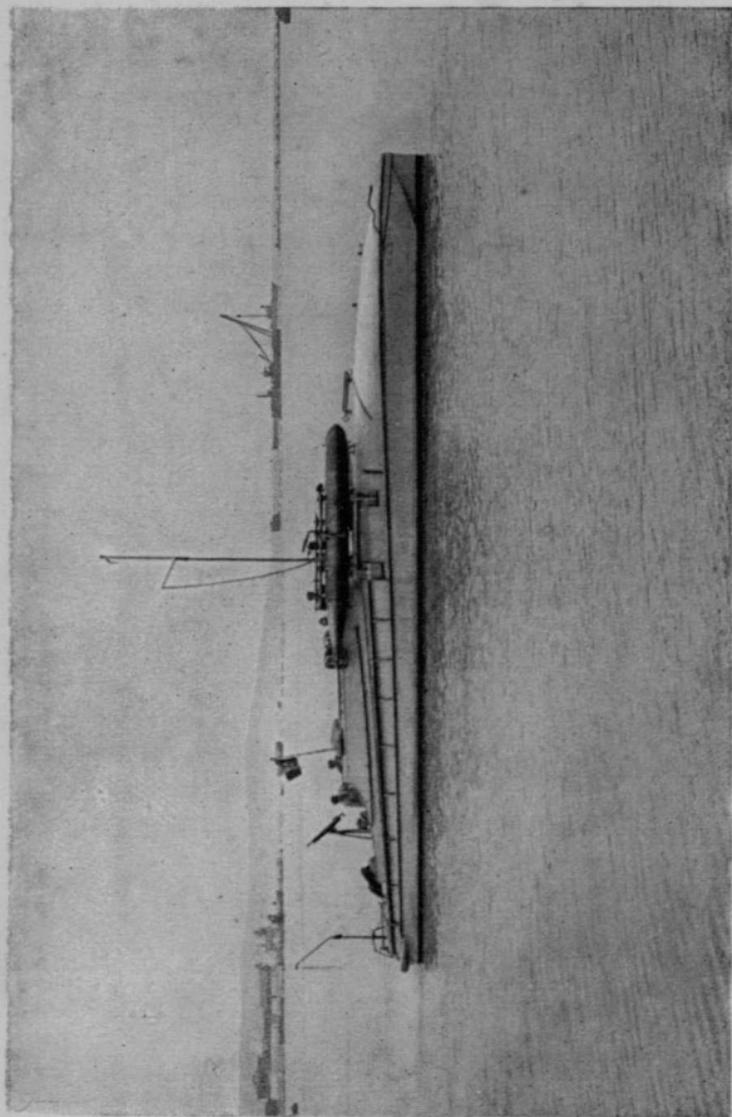
I patti stipulati a Padova, nella villa Giusti, il giorno 2 novembre, a condizione che l'armistizio avesse principio alle ore 15 del 4 novembre, furono gravissimi; ma l'Austria subdolamente, come vedremo, aveva già prima di sottoscriverli studiato il modo di eludere i più gravosi, mostrando fino all'ultimo momento quella malafede, di cui i suoi generali e i suoi uomini politici avevano già date tante prove.

Ma prima ancora che l'armistizio venisse firmato, l'Italia raccoglieva il frutto della sua fede, della sua costanza, del suo valore. Infatti la 4<sup>a</sup> Armata avanzando celermente per la Val Sugana e l'avanguardia della 1<sup>a</sup> per la Val Lagarina si davano la mano e si congiungevano a Trento nel pomeriggio del 3 novembre, innalzando la bandiera tricolore sul castello del Buon Consiglio, là dove era stato fucilato due anni innanzi Cesare Battisti. Accolti con delirante entusiasmo dalla popolazione civile, che ancor rimaneva

nella città dopo i successivi internamenti di tutti i sospetti di sentimenti italiani, i nostri soldati non incontrarono più resistenza nell'esercito nemico, ormai in pieno sfacelo. E con Trento vennero occupate tutte le altre città della regione.

Quanto a Trieste, essa si era liberata da sè fin dal 30 ottobre. La notizia delle grandi vittorie italiane, della precipitosa ritirata austriaca era giunta la sera innanzi. Senza curarsi di ciò che avrebbero potuto fare le autorità politiche e militari, spalleggiate da ben 3000 soldati che presidiavano la città, i Triestini tutti al grido di *Viva l'Italia* avevano imbandierato col tricolore le loro case: avevano issata la bandiera della patria sul palazzo di città e sul campanile di San Giusto; avevano formato un Comitato Provvisorio, con a capo l'ex podestà destituito dall'Austria, costringendo il governatore a cedergli tutti i poteri. Quindi avevano telegrafato al Comando in Capo della Piazza forte italiana più prossima (che è Venezia), chiedendo l'intervento della nostra armata navale, del nostro esercito, ed offrendo la città e il suo territorio alla grande madre, all'Italia. Era una delle cento figlie d'Italia, che chiedeva di rientrare nelle braccia materne.

E il solenne rito della presa di possesso si compì, com'era giusto, dal mare. Il cacciatorpediniere *Audace* portò il 3 Novembre il governatore italiano e un piccolo nucleo di soldati e di marinai, accolti fra nemi di fiori, tra cordiali applausi di tutto il popolo.



Un "Mas".



S. E. il Ministro Del Bono.

E il voto di tante generazioni, il sogno di tanti patrioti, il grande sogno, per cui morì Guglielmo Oberdan, e tanti altri patirono prigionia, esilio, persecuzioni, fu compiuto, quando con cerimonia solenne i nostri soldati sull'altare di San Giusto, nello storico tempio sorto sulle rovine di un edificio romano, deposero i loro elmetti, le loro daghe, quasi a significare che lo scopo per cui essi avevano prese le armi era stato raggiunto.

Intanto la III<sup>a</sup> Armata, secondo i patti dell'armistizio, varcava l'Isonzo, rioccupava Gorizia, e si spingeva sino ai limiti geografici dell'Italia verso Oriente, cioè alle Alpi Giulie; e reparti della I<sup>a</sup> Armata, risalendo l'Adige e i suoi affluenti giungevano fino all'estrema linea delle Alpi Retiche, alla *Vetta d'Italia*.

Nel tempo stesso le nostre navi da guerra sbarcavano contingenti di marinai lungo le coste dell'Istria, della Dalmazia e nelle principali isole costiere, ed occupavano anche Pola, dove però li attendeva una grande delusione.

Poichè l'Austria, mentre fra i patti dell'armistizio aveva stipulato la consegna dell'armata navale agli Italiani, già tre giorni innanzi aveva ceduto l'armata stessa al governo croato di Zagabria, il quale ne aveva preso possesso; sicchè quando gli Italiani si presentarono per esigere l'esecuzione dei patti dell'armistizio, trovarono le navi stesse coll'insegna di un preteso governo jugo-slavo, che si riteneva, o almeno si diceva, legittimo proprietario di esse.

Occorsero molte trattative, molta condiscendenza verso i marinai (che furono lasciati saccheggiare i depositi dei viveri e gli oggetti mobili) per indurre finalmente quei Croati a discendere dalle navi, su cui venne inalberata la bandiera alleata.

Insieme a Pola, formidabile arnese di guerra, vennero occupate le principali città dalmate, che il trattato di Londra assegnava all'Italia, come Zara e Sebenico, fra le infinite attestazioni di giubilo delle popolazioni italiane e la palese avversione dei Croati, che, fondandosi esclusivamente sul numero degli abitanti, quivi da poco convenuti sotto la protezione austriaca da ogni parte della regione slava, pretendevano conservare per sè queste terre di civiltà schiettamente latina.

Spalato, Ragusa ed altre città della Dalmazia meridionale rimasero in potere degli Slavi, i quali con la violenza tentano di soffocare nelle popolazioni ogni manifestazione di Italianità. Ma non si distrugge in alcun modo la gloriosa impronta della civiltà romana; e le insani violenze torneranno a danno dei novelli Vandali.

A Fiume, che l'Italia per considerazioni politiche non aveva potuto far comprendere nel patto di Londra, le violenze commesse dal partito jugo-slavo, che pure è in minoranza numerica, furono sfacciate e provocatrici; ma gli Italiani con entusiastiche dimostrazioni provarono che in essi il sentimento di italianità era vivissimo e mostrarono la loro incrollabile determinazione di essere riuniti all'Italia.

## CAPITOLO XV.

### LA GUERRA SUL MARE.

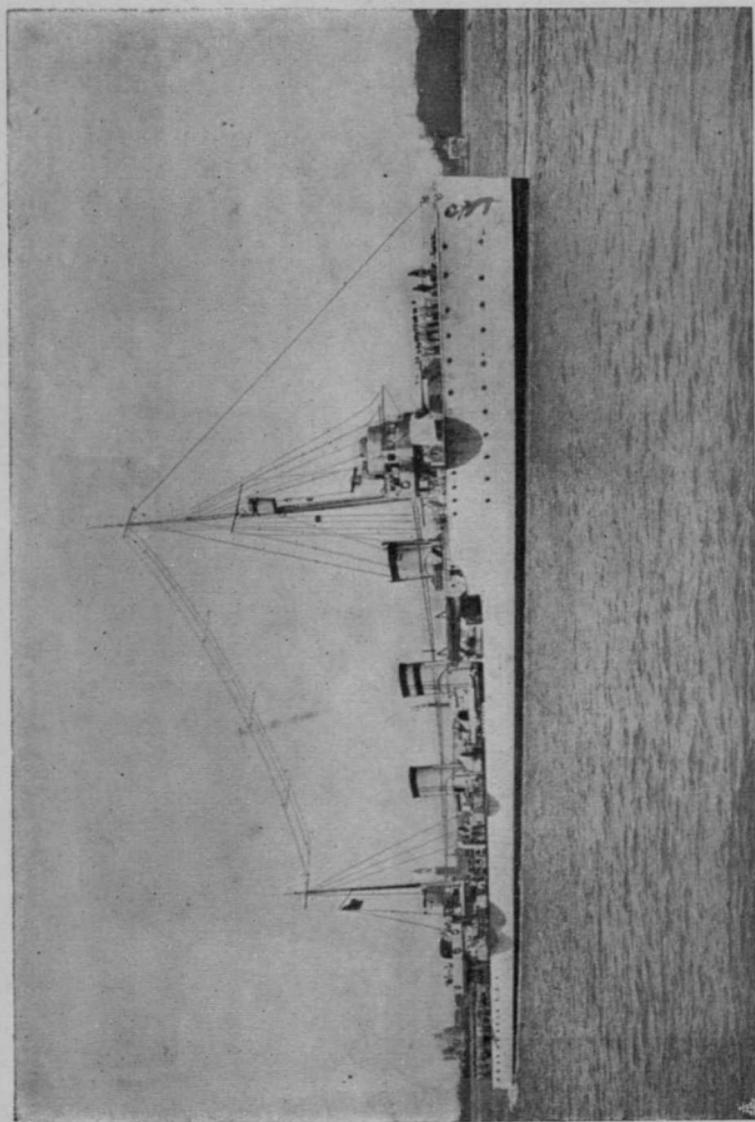
**E**SAMINIAMO ora la guerra combattuta sul mare dalla nostra marina da guerra, di cui qualche rapido cenno sommario già abbiamo dato qua e là parlando della guerra terrestre: ma che merita di essere studiata a parte. Pur troppo il pubblico molte cose ha ignorato fin qui, perchè ragioni militari vietavano di informarlo: ma oggi queste ragioni più non esistono.

Date le condizioni militari dell'Adriatico, per le quali tutti i vantaggi erano dalla parte del nemico, tutti gli svantaggi dalla parte nostra, come già dicemmo, occorre grande avvedutezza, grande prudenza, accompagnata da opportuna audacia, per ristabilire l'equilibrio, per proteggere le nostre coste, per recare danno al nemico.

Non si tratta d'una azione guerresca in grande stile, di grandi battaglie navali di squadre contrapposte, perchè il nemico non si è mai avventurato in mare aperto; ma di un'azione continua, lenta, metodica, che si è svolta, con sempre crescente attività, durante tutto il periodo della guerra. È stata una

progressiva organizzazione dei servizi, modificata col modificarsi delle circostanze e della attività nemica: una serie di tentativi di danneggiare l'avversario, talora non felici, più spesso fortunati; ma nei quali sempre risulsero le belle virtù del marinaio italiano, la tenacia, l'ardimento, la severa, ma pur amorevole disciplina, lo sprezzo del pericolo.

E grazie a questa organizzazione, ed alle speciali doti dei nostri uomini di mare, il nemico non poté valersi (se non di sorpresa e per breve tempo) dei vantaggi che la configurazione geografica gli forniva: dopo un periodo assai laborioso e non sempre fortunato, egli se ne stette quasi chiuso nei porti, affidando l'offesa soltanto all'arma degli agguati, ai sottomarini; nè poté ritenersi sicuro nelle sue stesse basi navali più munite, dove i nostri con mirabile audacia andarono a provocarlo ed a danneggiarlo.



R. E. "Sparviero".

TAVOLA XIV



Sotto Nocchiere  
De Angelis Michelangelo



2° Capo Cannoniere  
Ricci Luigi.



Marinaio  
Esposito Salvatore.



Sotto Nocchiere  
Mollo Biagio  
di Isola del Giglio



Fuochista s.  
Grimaldi Vincenzo  
di Bari.



Fuoch. scielto  
Giuffrida Rosario.



Marinaio  
Molin Giuseppe.

Alcuni valorosi marinai italiani.

## CAPITOLO XVI.

### IL PRIMO ANNO DI GUERRA (1915-16).

**A**PPENA aperte le ostilità, dai molti e ben sicuri ripari della costa dalmata e istriana uscirono incrociatori e siluranti austriache, che a scopo di intimidazione, più che per motivi guerreschi, bombardarono Ancona, Rimini, Senigallia, Barletta ed altre località indifese ed aperte, nonchè la stazione torpediniera di Porto Corsini. Le nostre torpediniere e cacciatorpediniere in ricognizione lungo la costa non poterono impedire quelle barbare incursioni, contrarie ad ogni diritto di guerra: ma non lasciarono invendicata l'offesa. Nel Basso Adriatico il vecchio cacciatorpediniere *Turbine* sostenne da solo una lunga lotta contro soverchianti forze nemiche, recò e ricevette danni; esaurite le munizioni, col fuoco a bordo, con l'equipaggio in gran parte ferito, rifiutò di arrendersi, e per ordine del suo comandante affondò, sparando gli ultimi colpi, mentre l'equipaggio, schierato sul ponte, mandava un ultimo evviva alla patria ed al Re. Le nostre altre navi sopraggiunte inseguirono il nemico fin sotto la costa dalmata, gli causarono qualche

danno, ma non lo poterono raggiungere a causa della minore velocità.

Anche le unità austriache, che avevano attaccato Porto Corsini, vennero respinte e danneggiate dalle batterie costiere.

Ma già fin da quel primo giorno della guerra i marinai italiani avevano dato prova di quelle virtù militari, che non smentirono mai. Citeremo due soli esempi. A Porto Corsini il secondo capo Conti, ferito da un proiettile nemico, versando sangue in gran copia, ebbe la fermezza di saltare in bicicletta, di lanciarsi a portare avvisi ed ordini, e di tornar poi a riprendere il suo posto di combattimento. Un fuochista del *Turbine*, Rosario Giuffrida, raccolto da un'imbarcazione austriaca e condotto a bordo di una delle navi assaltrici, quando vide all'orizzonte i fumi dei nostri incrociatori che davano la caccia al nemico, senza esitazione, piuttosto che rimaner prigioniero, arrischiando la morte, si gettò in mare, con pericolo di essere travolto nella scia delle eliche o di essere preso a fucilate, o di morir sfinite nell'Adriatico. E dopo una lotta terribile con le onde, tratto a salvamento quasi per miracolo da una delle nostre siluranti, ebbe ancora il coraggio di gridar un evviva all'Italia, di manifestare tutto il suo orrore per esser caduto in mano al nemico!

Alla loro volta gli Italiani con uno stuolo di siluranti bombardarono il cantiere di Monfalcone, occuparono Porto Buso e Grado, che divenne presto

un'ottima stazione per torpediniere; coi pochi e non ancora perfezionati idrovolanti che all'inizio della guerra possedevamo, e con qualche dirigibile, bombardarono le basi navali nemiche; con pattuglie di esploratori distrussero fari e semafori, caserme e depositi nelle isole e nei canali dalmati; tagliarono cavi; procurarono in una parola di togliere al nemico una parte dei vantaggi, che la configurazione della costa gli assicurava. Non mai furono colpite città o luoghi aperti e indifesi; non mai furono violate le buone norme di guerra, che i popoli civili rispettano.

Tutte queste imprese, che occuparono le prime settimane di guerra, non furono senza qualche dolorosa perdita da parte nostra.

Non ostante l'assidua vigilanza, il servizio continuo di esplorazione e di crociera di siluranti e di unità più grosse, il nemico a mezzo il giugno ripeté i suoi attacchi a Pesaro, a Rimini, con l'intento di distruggere la ferrovia litoranea. Un nostro bell'incrociatore, l'*Amalfi*, silurato da un sommergibile nemico, si perdeva nelle acque dell'alto Adriatico (7 luglio). La maggior parte dell'equipaggio fu però salvata da torpediniere accorse, e destinata poi, con entusiasmo dei marinai e degli ufficiali, a prestar servizio al fronte terrestre, in fraterna collaborazione con gli artiglieri dell'esercito. E in questa nuova occupazione le batterie dell'*Amalfi* si coprono di gloria, meritando frequenti citazioni all'ordine del giorno dell'Armata, elogi e ricompense speciali.

Tra i molti che si segnarono, uno speciale ricordo è dovuto al tenente di vascello Paoletti, ai capi e sottocapi cannonieri Delle Rose e Cursano, ai cannonieri scelti Uroni e Mirabella, che compirono atti di grande valore ed ebbero per primi l'onore della medaglia d'argento. Poco dopo un'altra non breve lista di ricompense, parecchie delle quali *alla memoria* di prodi morti combattendo, mostrava quanto animosa fosse la condotta dei superstiti dell'*Amalfi*. Tre di essi, il timoniere Di Maio, i marinai Burgio e di Leo, dopo di essersi segnalati in audacissime esplorazioni, con evidente sprezzo della vita, si gettarono nei vortici dell'Isonzo in piena per afferrare una mina galleggiante, gettata dal nemico nella corrente del fiume allo scopo di distruggere i nostri ponti.

Nella difesa dello scoglio di Pelagosa, temporaneamente occupato dai nostri, si perdeva il sottomarino *Nercide*, il cui comandante, capitano di corvetta Del Greco, all'improvviso comparire di un sommergibile nemico, si comportò in modo mirabile, insieme al suo ufficiale, tenente di vascello Boggio, al primo macchinista Roggero, al capo torpediniere Di Somma, al capo meccanico Lollo, al secondo capo radio telegrafista Lodi, agli altri uomini dell'equipaggio, i quali tutti, senza esitazione e consci della imminente fine, pensarono solo a danneggiare il nemico, obbedendo agli ordini del comandante.

Un'altra perdita grave per noi fu il siluramento dell'incrociatore *Garibaldi* durante un'impresa com-

piuta dalla squadra degli incrociatori sulla costa nemica per bombardare le opere ferroviarie nel tratto Ragusa-Cattaro e distruggere importanti opere militari nemiche nelle isole dell'arcipelago dalmato. Anche in quella occasione sfortunata il marinaio italiano diede belle prove di coraggio, di sacrificio, di fermezza. E giustamente furono citati, all'ordine del giorno e premiati fra gli altri molti, il tenente di vascello Cattaneo, il sottotenente macchinista Gherardi, il guardiamarina Dalla Vedova, il capo timoniere Mela, il timoniere Raffaggi, che con manifesto pericolo della vita, curandosi più dei loro sottoposti che di sè stessi, provvidero al salvataggio dei naufraghi. Fra le molte vittime del dovere viene specialmente ricordato il sottotonochiere *Ciro Angelini*, che forte ed abilissimo natatore, mentre avrebbe potuto facilmente salvarsi, perdette la vita per porgere aiuto ad una lancia carica di naufraghi e che si trovava in pericolo.

Alla protezione delle nostre coste dalle incursioni nemiche, ripetutesi ancora una volta sulla fine del luglio nel tratto fra Ortona e Porto San Giorgio, il Comando pose energico e geniale rimedio con la costituzione di una serie di *treni armati*, specie di fortezze mobili, che percorrendo la linea ferroviaria, quasi tutta litoranea da Cesenatico in giù, venivano a costituire un mezzo di difesa capace di rapido spostamento. Muniti di potenti artiglierie posate sui carri, e di pezzi antiaerei, i treni armati possono rassomigliarsi, per i loro effetti, a qualche cosa di intermedio tra le navi costiere e le batterie fisse.

Questo ritrovato felicissimo si dimostrò subito di grande efficacia ed utilità: perchè, non solo partecipò frequentemente alla difesa antiaerea di località costiere, ma dissuase il nemico dal ripetere i suoi attacchi con navi. Quand' esso si presentò, a Porto San Giorgio, a Rimini, in altri punti, trovò così vigorosa accoglienza dalla parte di treni armati, subito accorsi al primo segnale, che non osò mai più ripetere la prova.

Quella difesa mobile venne completata con posti di vedette, pattuglie di navi leggiere, con sbarramenti di mine, con batterie collocate nei punti più opportuni; e specialmente là dove la ferrovia per la natura del terreno si allontana alquanto dalla spiaggia come, ad esempio, nel tratto Cattolica-Pesaro.

Ma sopra ogni cosa giovò la continua perlustrazione dei canali e delle coste nemiche, l'audacia dei nostri marinai, che senza curare rischi e fatiche, non dettero all'avversario un istante di tregua, e vegliarono senza riposo alla protezione del territorio nazionale.

Il servizio prestato dal naviglio leggiere, con la cooperazione, nel Basso Adriatico, di alcune squadriglie francesi ed inglesi, è stato veramente ammirabile; nè si può degnamente apprezzare se non da chi ha visto all'opera, dal maggio del 1915 in poi, le sottili, veloci, fragilissime navi; da chi ha udito dalla bocca di ufficiali e di marinai la descrizione delle faticose crociere nelle notti tempestose ed illuni, degli snervanti agguati per cogliere al varco il nemico. Preziosa fu la collaborazione degli aviatori di marina, che

vennero gradatamente crescendo di numero e di abilità, segnalandosi nel respingere gli attacchi aerei del nemico, nell'assalire alla loro volta edifici e stabilimenti militari, navi nemiche, sottomarini, depositi di munizioni; nell'esplorare le coste nemiche; nel portare notizia di ciò che, dietro i ripari di formidabili ostruzioni, si preparava ai nostri danni; infine nel servizio di scorta al naviglio mercantile.

In questa opera faticosa e rischiosa molti lasciarono la vita, molti diedero mirabili prove di ardimento, di virtù militari, in generosa gara con gli aviatori alleati, parecchi dei quali morirono nel disimpegno delle loro missioni, o meritavano di essere citati per il valore, l'audacia, la genialità delle iniziative.

Scorrendo le relazioni e gli elenchi delle ricompense concesse agli equipaggi delle torpediniere o agli aviatori di marina chi legge si sente fremere di sacro entusiasmo; ed è doloroso che la brevità impostaci non conceda di riferire se non pochissimi, e scelti a caso, degli episodi più gloriosi.

Ma chi potrebbe dimenticare, fra gli umili, Ottavio Piccardo di Savona? Più volte ferito durante un attacco di velivoli nemici, non abbandonò il pezzo di cui egli, torpediniere, era servente a bordo della silurante, finchè, stremato di forze, stette immobile e silenzioso in coperta, per non distrarre il suo comandante e i compagni occupati nella difficile manovra di sottrarsi al bombardamento; e morì poi, *con esem-*

*plare serenità*, profferendo tra i nomi dei suoi più cari quello della sua nave, dei suoi ufficiali, dei suoi compagni.

E come lui mirabili per lo spirito di sacrificio il sottocchiere Molla, il fuochista Pinto, il fuochista scelto Siragusa, il capo meccanico Tommasi, ed altri, ed altri, sottufficiali o marinai delle siluranti, che non si possono pur troppo citar tutti, ma che meriterebbero tutti di essere rammentati dagli Italiani con orgoglio nazionale, con devota riconoscenza.

E se dai marinai volgiamo lo sguardo ai dirigenti, agli ufficiali comandanti delle unità, quale folta schiera di valorosi, intelligenti, audaci, laboriosi collaboratori di chi, esponendosi spesso personalmente, tracciava la via, additava l'ardua meta!

Alcuni rapidissimi cenni basteranno a dare un'idea di ciò che fu fatto, senza aver la pretesa nè di tutto narrare, nè di ricordare tutti i più degni di encomio.

Il 30 novembre del 1915 due torpediniere in perlustrazione dell'Alto Adriatico sorpresero alcune navi nemiche intente a posar mine di sbarramento nel golfo di Trieste. Quantunque si trovassero sotto il tiro delle batterie costiere, i due comandanti non esitarono un solo istante: piombarono sul convoglio, affondarono un pontone carico di mine, fugarono le navi posamine e la scorta, e si sottrassero con abile manovra ai tiri delle artiglierie della costa.

Il 17 gennaio del 1916 tre nostre torpediniere



Il capitano di corvetta Ferdinando di Savoia principe di Udine  
sul cacciatorpediniere I. Nievo.



Il Principe Aymone Duca di Spoleto presso una  
batteria dell' Isonzo.

di pieno giorno si gettarono sopra un'altra squadriglia di posamine, operante sotto la protezione del castello di Duino. Violentemente cannoneggiate dalle batterie, assalite da uno stormo di velivoli, le tre torpediniere non desistettero dall'attacco, non ostante le notevoli perdite sofferte, finchè non ebbero colpito e fugato il barchereccio nemico.

Altre audaci imprese furono compiute dalle squadriglie dell'Alto Adriatico il 7 dicembre 1915, il 4 aprile 1916, in molte altre occasioni ancora; altre azioni non meno felici nel Basso Adriatico contribuirono a rendere pericoloso, quasi potrebbe dirsi impossibile, ogni movimento nemico in questo mare.

Non potendo aver ragione della nostra armata coi mezzi leali, il nemico ricorse al tradimento. L'esito di un recente processo ha mostrato come per opera di emissari austriaci saltasse in aria nel porto di Brindisi il 28 settembre 1915 la nostra forte e bella nave *Benedetto Brin*, travolgendo il contrammiraglio Rubin de Cervin, il comandante Fara-Forni e gran parte degli ufficiali e dell'equipaggio. Nella stessa maniera l'anno successivo (1916) nel porto di Taranto si perdeva la *Leonardo da Vinci*, una delle più potenti nostre *dreadnoughts*. E similmente a Spezia, al polverificio del Cengio, in altri luoghi il nemico vilmente seminava orrori e morte per diminuire la nostra potenzialità guerresca sul mare e in terra, per abbattere gli animi, per incutere spavento nelle popolazioni.

Ma anche in quelle luttuose circostanze rifulse il

coraggio e il valore dei nostri marinai. Per tutti è sacra la memoria del capitano di corvetta Gandolfo, del capitano C. R. E. Misiano, e di una schiera di sottufficiali e di marinai, che, manifestatosi un incendio presso alcuni vagoni carichi di esplosivi, si gettavano coraggiosamente in mezzo al pericolo, per organizzare l'opera di salvamento, e rimasero vittime della loro abnegazione.

Quello che la marina nostra poteva fare si vide chiaramente durante la lunga e faticosa azione sulle coste dell'Albania; a Vallona ed a Durazzo, prima per assicurare una base e provvedere di munizioni i nostri alleati Montenegrini e Serbi, ed infine per mettere in salvo gli avanzi dei loro eserciti, le popolazioni civili, inquisite con la spada alle reni dagli Austro-Bulgari vincitori, per trasportarli in Italia o sulle coste dell'Africa francese, insieme con le artiglierie, con i bagagli, coi prigionieri austriaci ancora rimasti in vita.

Fu veramente una dura impresa, date le condizioni di tempo e di luogo. Essa durò dal dicembre 1915 al febbraio dell'anno successivo, e, a malgrado delle enormi difficoltà, dell'inclemenza della stagione, degli attacchi di sottomarini, di idrovolanti, di siluranti nemiche, a malgrado degli attacchi terrestri, si poté con il concorso di unità francesi ed inglesi, portare in salvo, con perdite quasi insignificanti, ben 260.000 uomini, 10.000 quadrupedi, munizioni, artiglierie, bagagli, per un complesso di oltre 30.000 tonnellate!

L'opera ardua fu compiuta da piroscafi e da

trasporti, in gran parte italiani, scortati da navi da guerra. Si dovettero sostenere numerosissimi attacchi di sommergibili, di siluranti e di velivoli; si dovette sostenere il fuoco micidialissimo delle artiglierie terrestri, che tempestarono specialmente la rada di Durazzo; ma il nemico non osò uscire con le navi da battaglia per assalirci. Una volta sola tentò il nemico di presentarsi in forze, di notte (29 dicembre) dinanzi a Durazzo: ma gli incrociatori suoi, scortati da numerose siluranti, si scontrarono con una nostra flottiglia di navi sottili, rinforzata da cinque cacciatorpediniere francesi e da due *scouts* inglesi, e presero caccia. Nel combattimento di inseguimento due suoi grossi cacciatorpedinieri modernissimi, il *Lika* e il *Triglav*, vennero colpiti a morte. E il tentativo non fu più ripetuto.

La nostra marina da guerra, in incessante movimento per la scorta e la difesa dei convogli, per la protezione delle basi navali, per la sorveglianza delle basi navali nemiche, donde potevano uscire gli assalitori, fu veramente degna in quell'occasione del più grande encomio.

Scorrendo i bollettini delle ricompense, le motivazioni delle medaglie concesse alla memoria dei caduti, al valore dei superstiti, si scorge quali ardite, magnifiche azioni compieessero i nostri marinai, rimaste ignorate alla grande maggioranza degli Italiani. I nomi del tenente di vascello Malusardi, dei sottotenenti Galli e Grego, del guardiamarina Giannotti, del sotto capo

timoniere Serra, del sotto nocchiere Vacca, del secondo capo timoniere Meneghini, dei marinai Di Giuseppe, Memoli, Esposito, mi vengono primi alla memoria. Nelle batterie a terra, su rimorchiatori, su piccole navi, sotto il fuoco continuo del nemico, già padrone delle alture di Durazzo, essi diedero prova di calma, di serenità, di iniziativa, compiendo fino all'estremo gli incarichi avuti, curandosi dei loro sottoposti, assumendo spontaneamente il comando di piccole navi, su cui gli ufficiali erano feriti, continuando nel loro servizio, sebbene ripetutamente colpiti, finchè le forze non li abbandonarono. Ma, quanto questi primi ricordati, altri molti, tutti, direi quasi, dal supremo direttore dell'importante impresa, ammiraglio Cutinelli, sino all'ultimo marinaio ben meritavano della patria.

E che dire dei medici, che raccolsero, curarono con pietà infinita, con incessante loro pericolo i malati innumerevoli, i feriti serbi?

Poco noto è ancora il magnifico episodio del *Marechiaro*, nave destinata al trasporto dei feriti. Mentre si dirigeva verso l'Italia col suo doloroso carico, la nave urtò contro una mina e fu gravemente danneggiata. Il capitano medico Gnasso Samuele, investito da una colonna d'acqua, ferito, preso il comando della nave (essendo morti tutti gli altri ufficiali), accorse in aiuto dei feriti serbi, rimasti in gran parte illesi, li calmò, li rianimò, provvide alla loro salvezza, al loro imbarco su altre navi accorse: e prima ancora di pensare a sè stesso ed alla sua ferita, durante tutta



Ten. di Vascello A. Bafle.

TAVOLA XVIII



1° Capo Torpediniere s.  
Di Giuseppe Mario.



II° Nocchiere  
Bragioni Niccodemo.



Marinaio Visalli.



Torpediniere s.  
Piccardo Ottavio.



Fuochista scielto  
G. Siragusa.



Fuochista  
O. Pinto Pasquale.



Sotto Nocchiere  
Vacca Vito.

Altri valorosi marinai.

la traversata e poi a terra prodigò le sue cure agli uomini, in gran parte stranieri, che aveva contribuito a salvare. Solo quando li vide tutti ricoverati negli ospedali, si ricordò d'esser egli stesso ferito e si presentò a farsi medicare.

Siffatti uomini onorano la scienza ed il corpo a cui appartengono!

Sulla fine dell'inverno, abbandonata Durazzo ormai non più necessaria, la marina potè di nuovo concentrare la sua attività al danneggiamento del nemico, passando dalla difensiva alla offensiva.

E il momento in cui più ferve la caccia contro i sommergibili, che si accaniscono contro le nostre navi commerciali, o tentano di penetrare nelle nostre basi navali. Di essi parecchi vengono ad impigliarsi nelle nostre reti di protezione, o negli sbarramenti, studiati con cura ingegnosa.

È il momento in cui gli idrovolanti ormai cresciuti di numero, perfezionati, con personale ben addestrato, e che già aveva dato le prime vittime gloriose (primo di tutti il tenente di vascello Miraglia), insieme coi dirigibili della marina, riprendono con maggior attività ed efficacia le loro continue spedizioni sulle basi nemiche. Memorabile tra tutte resterà, per i risultati ottenuti, la spedizione compiuta il 1° aprile sulla costa di Dalmazia da due nostri idrovolanti. Dopo aver messo in fuga colle bombe il presidio, i due piloti con gli osservatori discesero a terra, distrussero i depositi delle munizioni, e ripresero tranquillamente la via del ritorno.

## CAPITOLO XVII.

### LA MARINA NEL SECONDO ANNO DI GUERRA.

**M**A sopra ogni altro la marina si dedicò in questo tempo agli attacchi di sorpresa nei porti nemici, con un'audacia di esecuzione che non ha raffronti o paragoni in precedenti guerre. Poichè il nemico non usciva dai suoi porti con le grosse unità, e le nostre corazzate, i nostri incrociatori nelle loro imprese erano troppo esposti agli attacchi dei sommergibili, con geniale intuito si pensò di violare i porti nemici, e, tentata prima la prova con le torpediniere, si ricorse poi alle minuscole siluranti, ai motoscafi addetti alla caccia dei sommergibili (M. A. S. = motoscafi anti sommergibili), invenzione prettamente italiana.

Iniziò questa serie di attacchi, sotto l'alta direzione del Comandante la piazza marittima di Venezia, il tenente di vascello Gravina, il quale con la torpediniera 24 O. S., sulla quale aveva preso imbarco il capitano marittimo di Capodistria, Nazario Sauro, nella notte del 28 maggio osò entrare nel ben munito porto di Trieste, e quivi lanciare i siluri

contro un grosso trasporto austriaco, che vi era ancorato. La bandiera della silurante fu decorata con medaglia d'argento al valore.

Quasi emulando l'impresa del loro collega, da una base marittima del Basso Adriatico due tenenti di vascello, Alfredo Berardinelli e Gennaro Pagano di Melito, su due *mas*, scortati a distanza da una squadriglia di siluranti, penetravano nella notte del 7 giugno dentro il porto di Durazzo, occupato e fortificato dagli Austriaci e custodito da navi in crociera. Dopo molte perizie potevano avvicinarsi, senza essere uditi e visti, ad un grosso piroscifo nemico e silurarlo, uscendo poi illesi.

A pochi giorni di distanza essi ripetevano il forzamento di Durazzo e sotto nutrito fuoco di artiglieria e di fucileria, a cui miracolosamente sfuggirono, poterono accostarsi a due trasporti carichi di soldati e di materiale da guerra, e li distrussero con siluro (25 giugno).

Gli ufficiali e gli equipaggi dei due *mas*, quattordici uomini in tutto, ebbero elogi e ricompense dal principe Luigi di Savoia, allora comandante dell'Armata, e dal Ministero. E veramente quelle spedizioni richiedevano così nei capi, come in tutti i dipendenti, non solo un vero disprezzo del pericolo, ma doti specialissime di avvedutezza, di abilità, di calma, di prontezza di risoluzione e di astuzia, che raramente si trovano riunite in una sola persona.

Gli allori di Pagano e di Berardinelli eccitavano

l'emulazione dei loro colleghi dell'Alto Adriatico. Il capitano di corvetta Costanzo Ciano sul cacciatorpediniere *Zefiro*, che anche questa volta aveva a bordo Nazario Sauro, entrava all'alba nel porto di Parenzo, per riconoscere la posizione delle batterie costiere (12 giugno) e ne usciva poi sotto il fuoco delle medesime, mentre altre nostre siluranti, che a distanza avevano scortato lo *Zefiro*, si avvicinavano a controbatterle.

Pochi giorni dopo (27 giugno) una squadriglia di nostre siluranti, in unione ed a scorta di una squadra di velivoli di marina, attaccava le difese marittime di Pirano nell'Istria, sostenendo vivace combattimento contro le batterie litoranee.

Ancora il 9 luglio le nostre controtorpediniere addette alla difesa di Venezia si presentavano dinanzi a Parenzo, e sotto il nutrito fuoco nemico colpivano la stazione dei dirigibili nemici e danneggiavano le batterie costiere.

E di nuovo nel Basso Adriatico il tenente di vascello Pagano di Melito, questa volta con un solo *mas* ed accompagnato soltanto dal cannoniere scelto Richichi e dal torpediniere Verzanini, con fortuna pari solo all'audacia si cacciava per la terza volta nel porto di Durazzo, vi distruggeva un altro trasporto nemico e ad opera compiuta si sottraeva al fuoco di numerose batterie austriache, notevolmente accresciute dopo l'ultimo tentativo, ed all'inseguimento di una nave velocissima (2 agosto).

Fatto audace dall' esito fortunato di queste tre spedizioni, il Pagano pochi mesi dopo ritentò la prova: con una geniale invenzione abbassò o ruppe gli sbarramenti molteplici che il nemico aveva posto a tutela di Durazzo, silurò un altro piroscafo e fuggì, quasi miracolosamente, ad una intiera squadriglia che in agguato attendeva questo inafferrabile e incoercibile *affondatore*.

Quando a queste azioni di sorpresa si aggiungano le continue crociere sulle coste, gli attacchi frequentissimi dei nostri idrovolanti e dirigibili alle opere fortificate di Pola, di Durazzo, di Cattaro, la scorta ai piroscafi commerciali, ai convogli militari diretti in Albania, si vede quale immenso servizio rendesse agli inizi del secondo anno di guerra la marina militare, così parca di notizie al pubblico, così schiva di far parlare di sè, anche a rischio di essere accusata di inerzia.

Si intende che tutte queste svariate operazioni costarono qualche altra perdita. Ad esempio, nel luglio il C. T. *Impetuoso*, reduce dalla caccia data, in compagnia d'un'altra silurante, ad un incrociatore austriaco, che si era prudentemente allontanato in tutta fretta alla loro vista, si perdette per siluramento di un sottomarino. E così pure si perdette, (1 agosto), per aver incagliato sugli scogli dell'isola Galiola in prossimità della costa dalmata, il sommergibile *Pullino*, sul quale trovavasi imbarcato Nazario Sauro, l'infaticabile guida di molte audaci imprese. Pur troppo,

accorse siluranti austriache, tutto l'equipaggio fu catturato.

E' noto lo strazio a cui il valoroso ufficiale fu sottoposto; le infami torture morali fatte soffrire alla madre ed alla sorella di lui per costringerle a riconoscerlo; i dileggi e le offese della soldataglia nemica durante l'esecuzione della sentenza di morte, eseguita col laccio infame. Egli morì impavido, come impavido aveva tante volte a bordo delle nostre navi sfidato tutti i pericoli. Il suo ultimo pensiero fu rivolto a questa diletta patria, che egli aveva amato con tutte le forze dell'anima e per la cui grandezza aveva dato tutto se stesso (1).

S'ebbe anche a deplorare (17 Ottobre 1916) la perdita del C. T. *Nembo* al comando del capitano di corvetta Russo, in un glorioso combattimento col sottomarino austriaco U. 16, che tentava di silurare il piroscafo *Bormida*, carico di truppe. Il Russo generosamente, per salvare la vita di tanti nostri soldati, gettò il cacciatorpediniere tra il sottomarino e il piroscafo, sicchè la silurante ricevette in pieno il siluro destinato a quello. L'eroico sacrificio fu com-

---

(1) Giova riportare l'ordine del giorno del Ministro della Marina in data 26 gennaio 1919 da Pola: « L'Austria profanatrice aveva sotterrato come cosa vile il sacro corpo di *Nazario Sauro* in un angolo dimenticato del cimitero di Pola irredenta e sanguinante. Oggi nel Cimitero di Pola nostra, noi, Marina Italiana, abbiamo sciolto la promessa fatta alla memoria del Nostro più grande Eroe del mare, dandogli in modo degno degna sepoltura. Un masso di granito semplice e puro come la sua anima, forte come la sua fede, ricopre le sue spoglie e sta ad indicarci nei secoli la grandezza della Patria ».

pensato dall' affondamento del sottomarino durante l' azione.

Ed è pure magnifica la condotta di quattro naufraghi del *Nembo*, che, mentre lottavano disperatamente con le onde, rifiutarono di salvarsi prendendo posto, naturalmente come prigionieri, in una lancia, su cui avevano trovato rifugio dieciotto naufraghi del sottomarino. Il nobile e generoso rifiuto fu premiato dalla fortuna: perchè, dopo una terribile notte di agonia, i quattro naufraghi italiani poterono prender terra sulla costa albanese da noi occupata. E subito quei prodi, senza occuparsi d'altro, si adoperarono a segnalare ai nostri posti di vedetta lo sbarco dei dieciotto austriaci, che già erano riusciti a travestirsi e tentavano di allontanarsi. Solo quando si furono accertati della loro cattura pensarono a loro stessi.

E' bene ricordare i nomi di questi valorosi: il guardiamarina Castrogiovanni, il sottocapo cannoniere Ricci, il marinaio Visalli, il fuochista Pisano. A loro la città di Firenze, informata del generoso rifiuto per opera di un autorevole scrittore di cose marine, offrì per pubblica sottoscrizione una medaglia d'oro col motto: " No! E trionfarono della morte e del nemico ".

Altra perdita assai dolorosa fu quella del sommergibile *Balilla* (comandante Farinati degli Uberti), il quale, dopo aver assalito una squadriglia di siluranti nemiche e danneggiatane gravemente una, sosteneva una lunga, accanita lotta contro le altre unità

della squadriglia stessa, e colpito per ben tre volte affondava non senza aver recato altri danni all'avversario.

Certamente queste ed altre perdite, come quella dei C. T. *Borea* ed *Intrepido*, furono dolorose; ma l'opera incessante dei nostri obbligò il nemico a disperdere i suoi marinai, il suo materiale in batterie costiere, in sbarramenti subacquei, in guarnigioni, in vedette, in impianti d'ogni specie lungo le sue coste, ormai non più sicure e vigilate con trepido animo sotto l'assillante preoccupazione di una sorpresa, di un attacco improvviso.

Veramente può dirsi che sulla fine del 1916 il dominio dell'Adriatico restò all'Italia e che l'armata navale austriaca rinunciò alla navigazione sopracquea, affidando l'offensiva soltanto ai sottomarini, dei quali non pochi, per opera dei nostri *drifters* e di quelli dei nostri alleati, o delle nostre navi da guerra, o degli stessi piroscafi mercantili vennero affondati.

Neppure Pola, il grande arsenale marittimo, il vigilato, munitissimo porto principale della marina da guerra nemica, potè più dirsi inviolabile dal mare.

Da qualche tempo il Comando della piazza forte di Venezia veniva studiando i mezzi per penetrare, attraverso la folta linea delle ostruzioni, dentro quell'asilo dell'armata navale austriaca. Il comandante della flottiglia di quelle torpediniere, capitano di vascello Pignatti Morano, ebbe l'incarico di dirigere le operazioni: l'esecuzione di esse fu affidata al C. T.

*Zeffiro*, alla torpediniera 9 P. N., al *mas* N. 20, comandate rispettivamente dai capitani di corvetta Costanzo Ciano e Cavagnari, e dal tenente di vascello Ildebrando Goiran. Nella notte dal 1 al 2 nov. 1916 la piccola squadriglia, scortata a distanza dagli esploratori *Pepe* e *Poerio*, si avvicinò cautamente alla costa istriana, raggiunse lo sbarramento esterno del canale di Fasana, e quivi, abbassata con grande abilità e in profondo silenzio l'ostruzione, il *mas*, condotto con fermo cuore dal Goiran, penetrò nelle acque della formidabile fortezza, percorse non visto, non udito, la interminabile fila di banchi di mine e di sbarramenti, e dopo circa due ore impiegate a ricercare e riconoscere il bersaglio ed a trovare una opportuna posizione di lancio, scoccò due siluri contro una grossa nave da guerra, la quale però, grazie alle molteplici reti che la difendevano, rimase illesa. Poi, sotto la abbagliante luce dei proiettori, sotto raffiche violenti di fuoco, rifece il cammino percorso prima, tornò a raggiungere al largo le altre due siluranti, che lo attendevano.

Sublime eroismo, anche se non fortunato! Magnifico ardimento, che i nemici stessi dovettero ammirare!

Accanto alle belle figure del Goiran, del Ciano, degli altri ufficiali, non si dimentichino gli uomini dell'equipaggio. Il capo meccanico D'Angelo, infermo per grave malattia contratta nel difficile, pericoloso esercizio della sua missione, chiese insistentemente di partecipare alla rischiosa impresa; il secondo nocchiere Bragoni della torpediniera 9 P. N. nell'abbassamento

dell' ostruzione, rimase in acqua per lungo tempo, per assicurare il perfetto funzionamento dei congegni; il bravo marinaio scelto, De Angelis Michelangelo, in un minuscolo battello, durante il lungo tempo impiegato dal motoscafo nell'andata e nel ritorno, restò immobile, sereno, sul punto in cui l' ostruzione era stata abbassata : quando fu scoperto dai proiettori non si scompose, e raggiunse pienamente lo scopo di indicare al comandante Goiran, reduce dalla pericolosa missione, la via di uscita.

Meritatamente le bandiere di combattimento dello *Zeffiro*, della 9 P. N. furono decorate di medaglia al valore ; gli equipaggi delle due navi e del motoscafo fra cui il fochista Brignetti, ebbero anch' essi onorifico ricordo dell' audace impresa.

La notte successiva un gruppo di siluranti alla punta Salvore recava col cannone danni alle opere nemiche ; pochi giorni dopo un altro gruppo attaccava, sotto Trieste, un convoglio nemico disperdendolo ; Pola, Durazzo, gli stabilimenti militari di Trieste erano ripetutamente bombardati. L'anno 1916 sarebbe terminato lietamente se, per un malaugurato incidente, la corazzata *Regina Margherita*, navigante dall'Albania verso la patria, non avesse urtato contro una mina e non fosse affondata con la perdita di gran parte dell'equipaggio, compreso il comandante, capitano di vascello Bozzo-Gravina.

Il nuovo anno 1917 vide altre e non meno ardue prove.

L'aviazione fece sempre maggiori progressi e complì

arditissime imprese, nelle quali si segnarono in modo speciale il tenente di vascello Garassino, che doveva poi in una spedizione audacissima incontrare la morte. Il suo osservatore, il guardiamarina Brunetta, interposti tra il cadavere del defunto pilota e il comando dell'apparecchio, riuscì a riportare in salvo il velivolo ed il cadavere del suo superiore. L'aviazione si rese poi assolutamente preziosa nella caccia ai sommergibili, così nell'alto come nel basso Adriatico, e più tardi cooperando con l'aviazione dell'esercito al bombardamento delle linee nemiche sul Carso.

Per battere dal mare le potenti fortificazioni austriache si costruirono nuovi tipi di cannoniere, basse e robuste, per manovrare nei bassi fondi, armate di potentissime artiglierie: e i cannonieri della marina con molto valore ed abilità ripetutamente parteciparono alla grande battaglia che la III Armata dava al nemico per aprirsi la via verso Trieste. Con una superba incuranza del pericolo i *monitors* italiani batterono le linee del *Querceto* (Hermada) e sostennero con le batterie costiere violenti combattimenti nel maggio e nell'agosto. L'una e l'altra volta, a protezione dei *monitors* ed a sfida del nemico, il Comando Supremo della Marina aveva fatte uscire da Venezia tutte le navi disponibili per respingere un eventuale attacco della squadra ancorata a Pola. Ma il nemico non si mosse: soltanto stormi di velivoli tentarono di disturbare l'azione, respinti tosto dai nostri.

## CAPITOLO XVIII.

### IL TERZO ANNO DI GUERRA.

NEL maggio del 1917 si ebbe l'inizio, ma l'inizio soltanto, di una battaglia navale, perchè col solito sistema il nemico si sottrasse al combattimento.

Infatti nella notte una squadra leggiera austriaca mosse da Durazzo per distruggere la catena di piccole navi, che sbarrava così efficacemente ai sommergibili il canale di Otranto.

Dopo aver affondato alcuni *drifters* inglesi, che però si difesero magnificamente contro quelle forze di tanto superiori, i nemici si incontrarono con una squadra di esploratori e siluranti nostre e alleate, che, al comando di un nostro ammiraglio erano uscite al primo avviso dalla base di Brindisi. Essi subito presero caccia.

Durante l'inseguimento, l'esploratore nostro *Aquila*, che per la maggiore velocità si era più avvicinato alla formazione nemica, colpito da un proiettile e con incendio in macchina, era costretto a rimanere immobile. Pure in queste condizioni la piccola nave non cessò di far fuoco contro il nemico, mentre il suo

personale provvedeva all'estinzione dell'incendio ed alle riparazioni degli apparecchi motori; la nave di coda austriaca ricevette gravissimi danni. Il nemico si diresse verso Cattaro, donde uscirono due navi corazzate a proteggerne la ritirata.

Allora l'intera forza anglo-italiana ritornò all'ancoraggio, compresa l'*Aquila*, che, riparate le sue avarie, aveva potuto prender parte all'azione nell'ultima sua fase. Uno degli esploratori inglesi, il *Darmouth*, fu colpito da un siluro lanciato da un sommergibile e, quantunque seriamente danneggiato, poté rientrare in porto grazie all'abile manovra delle altre navi del gruppo.

Notizie di fonte austriaca fanno sicuri che i danni sofferti da un incrociatore austriaco furono assai gravi; perdette il comandante in seconda, ebbe moltissimi feriti, fra cui il comandante, e corse pericolo di affondare.

Anche in questo scontro, più che battaglia, rifulse il valore e l'abilità dei nostri marinai; in nobile gara coi loro commilitoni inglesi, ufficiali ed equipaggi fecero magnificamente il loro dovere, e diedero bella prova di fermezza, di costanza, di disprezzo del pericolo.

Fu specialmente lodata la condotta del personale di macchina dell'*Aquila*; e s'ebbe la medaglia il sottotenente macchinista Ferri, il quale durante il combattimento si precipitò nel locale delle caldaie invaso da vapore di acqua e nafta, prendendo disposizioni ed eseguendo personalmente lavori urgenti con grave

rischio della vita, mentre parecchi fuochisti e allievi fuochisti cadevano vittime del dovere. Il primo macchinista Romeo, i fuochisti Esposito e Bonora si segnalano anch'essi per intrepidezza e disprezzo del pericolo.

Oltre al comandante dell' *Aquila*, capitano di fregata Lodolo, ebbero ricompense i comandanti Vanutelli Guido e Slageck, insieme ad alcuni comandanti ed ufficiali inglesi.

Alla memoria del comandante inglese Fane Robert Gerald, che perdette la vita nel combattimento, fu pure assegnata la ricompensa dei prodi.

Nello stesso tempo la marina accresceva e migliorava ancor più il servizio dei suoi idrovolanti e dirigibili: rinforzava le difese costiere, provvedeva alla difesa delle navi mercantili, imbarcandovi artiglieri, mandava piccole unità a scortare i convogli.

Pola sentì più volte l'effetto delle bombe italiane e parecchi sommergibili nemici furono, o affondati o inseguiti dai nostri. Sulla fine di Settembre, una squadra nemica di cacciatorpediniere uscì in appoggio ad una schiera di velivoli che avevano tentato di bombardare la stazione di dirigibili a Ferrara; ma si scontrò ben presto con gruppi di nostri C. T. e dovette prendere la fuga. In quell'occasione S. A. R. il principe di Udine, capofila della formazione, impegnò violento e prolungato combattimento col nemico a distanze ravvicinate; e quantunque la sua nave, l'esploratore *Sparviero*, ripetutamente fosse colpita e un

principio di incendio si manifestasse a bordo, riuscì a mantenere vivo il fuoco contro gli avversari e ad infligger loro gravi danni. Per quell'azione egli ebbe, insieme ad alcuni suoi colleghi e dipendenti, una meritata medaglia al valore.

Anche il giovane duca di Spoleto, Aimone di Savoia, secondo figlio del Duca d'Aosta, sottotenente di vascello, fu decorato per aver dimostrato sotto intenso fuoco nemico sereno ardimento ed aver coadiuvato il suo comandante con esemplare prontezza e perizia; quello stesso Aimone di Savoia che, più tardi, tanto ardire e tanta perizia ha dimostrato come pilota di idrovolanti.

Buon sangue non mente!

Ma vennero i tristi giorni dell'invasione austro-tedesca, della ritirata dall'Isonzo al Piave. E la marina con attività grande, con uno zelo ed un'energia, che non potevano esser superate, sotto la direzione immediata del Capo dello Stato maggiore, vice ammiraglio Di Revel, in pochissimi giorni provvide al ritiro ed al ricupero dei materiali galleggianti e fissi delle stazioni di Monfalcone e di Grado; provvide a contenere ed a rintuzzare gli assalti dei nemici fatti baldanzosi dalla immeritata fortuna, sia per mezzo delle batterie natanti, sia per mezzo di alcuni audacissimi *mas*, che avventurandosi negli intricati canali costituirono con le loro artiglierie leggere una difesa mobile, che il nemico imparò presto a conoscere ed a temere.

Ed altri *mas*, capitanati da due ufficiali già tante volte ricordati, Costanzo Ciano e Berardinelli, si slanciarono in mare aperto contro due corazzate, la *Wien* e la *Budapest*, scortate da cacciatorpediniere, che in quei giorni di fortuna immeritata il Comando austriaco, abbandonando il consueto sistema di prudenza, aveva lasciato uscire da Pola per bombardare l'estrema ala destra del nostro esercito, ormai stabilito sul Piave (novembre 1917). Si vide allora uno strano spettacolo: i due colossi del mare si allontanarono in fretta per sfuggire all'attacco dei due pigmei, che, lanciati i loro siluri, si ritirarono al loro ancoraggio, sotto una tempesta di fuoco delle corazzate e della loro scorta, che per qualche tempo diede loro la caccia!

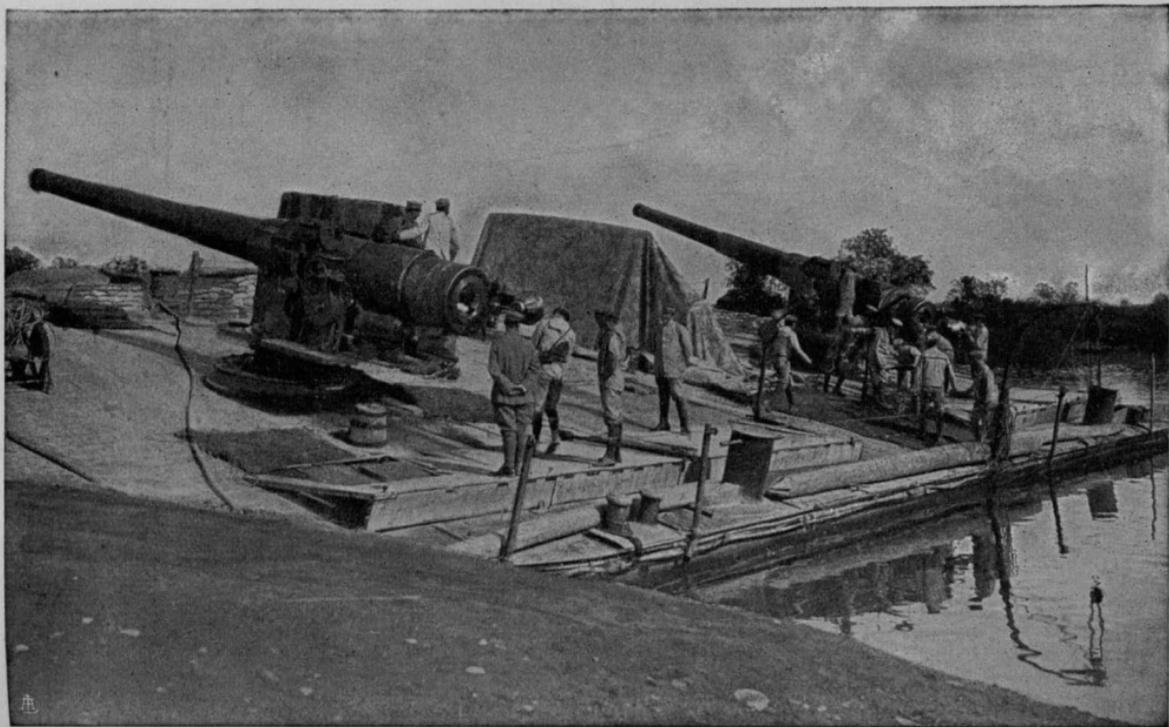
Ammirevoli furono gli artiglieri e i fanti della marina. Gli uni con le loro batterie natanti, disseminate nei canali interni e lungo gli argini del Piave, costituirono un *Raggruppamento* che, se molto soffrì per disagi, malattie, morti, causò al nemico perdite gravissime. Gli altri, costituiti prima in un battaglione (comandante Starita), poi in reggimento su quattro battaglioni (comandante Dentice, a cui successe poi il Sirianni), nelle estreme linee delle trincee verso il mare, in nobile gara coi soldati dell'esercito, contesero palmo a palmo il terreno agli invasori e contribuirono a salvare la piazza forte di Venezia dai loro attacchi.

Erano quasi tutti volontari, e dei volontari avevano gli ardimenti, gli impeti irresistibili.

I battaglioni *Monfalcone*, *Grado*, *Caorle*, *Gola-*



Battaglione del Reggimento Marina.



Batteria mobile di grosso calibro della R. Marina.

netto, guidati da ufficiali impavidi, nelle esplorazioni di là dal Piave, negli attacchi fulminei, nelle lunghe notti d'agguato, in terreni malsani, senza ripari, in trincee improvvisate sopportarono fatiche gravissime, e con atti di segnalato valore aggiunsero nuove glorie al Corpo a cui appartenevano.

Con orgoglio ricorderà perennemente la Marina italiana la nobile figura del tenente di vascello Andrea Bafle, austero ed ardente amatore della patria, valoroso fino alla temerità, come aviatore, come comandante di torpediniera e in ultimo come capo del battaglione *Monfalcone*. Guidava egli stesso i suoi *arditi* all'assalto e alle esplorazioni: s'era fatto giurare dal suo attendente, abruzzese come lui, che l'avrebbe ucciso, se l'avesse visto in pericolo di cader prigioniero. Una notte con quattro arditi varcò il Piave per esplorare personalmente le difese nemiche allo scopo di meglio garantire i suoi marinai nelle imminenti azioni; posto il piede sulla sponda sinistra del Piave, baciò la terra, per lui sacra, ne raccolse un pugno, come preziosa reliquia: compiuta l'esplorazione, s'accorse che uno dei quattro suoi compagni mancava: non volle lasciarlo in mezzo ai nemici, non volle esporre i suoi altri arditi a nuovi pericoli. Tutto solo se ne tornò indietro, nè ebbe posa finchè non ebbe rintracciato il suo compagno. Cadde, colpito da piombo nemico, sulle sponde del fiume: nell'agonia volle ribaciare la terra dell'altra sponda, che aveva raccolta, e morì invocando la Patria.

Giustamente fu decretata la medaglia d'oro alla sua memoria : i suoi marinai diedero il nome di *Bafile* al battaglione che egli aveva comandato con austera, ma fraterna, amorevole disciplina : la sua vita, *intessuta di luminoso coraggio* (come dice la motivazione della sua medaglia) è veramente esempio nobilissimo di tutte le più elette virtù militari.

Il *Raggruppamento Marina* (comandante Foschini) ebbe anch'esso un gran numero di valorosi ed eroici combattenti ; ebbe una percentuale altissima di caduti e di feriti (circa 300 morti, più di mille feriti, fra cui diciotto ufficiali) ; e può vantare altresì un numero notevolissimo di decorati per atti di valore, di fermezza, di sacrificio : Bruno Bordignoni, Bucchianico, Balzano fra gli ufficiali di vascello e del C. R. E. ; Lombardo, Romano, Giliberti, Guida, Ricci fra i sottufficiali ; Menin, Alessandro, Bianchi, Molin, Vitale, Pedullà, Tirelli fra i sottocapi e i marinai (cito i primi che mi vengono alla memoria), insieme con centinaia e centinaia di loro compagni si segnarono per valore, per intrepido cuore, per devozione ai loro capi.

Fra gli episodi più belli e meno noti ricorderemo l'assalto dato da un manipolo di marinai della cannoniera *Sauro* ad un capo saldo della difesa nemica sul Sile. Il tenente di vascello Biancheri, meravigliosamente secondato dal secondo nocchiere Cotugno e dal marinaio Baracco, incendiava un gruppo di case presidiato da grosse forze austriache e ne volgeva in fuga disordinata i difensori.

E intanto, per impedire che le corazzate austriache tentassero nuovi colpi contro la nostra estrema ala destra, si pensò di andarle a scovare là dove esse avevano trovato ricovero sicuro, in fondo al porto di Trieste, donde, da un momento all'altro, potevano uscire ancora una volta ai nostri danni.

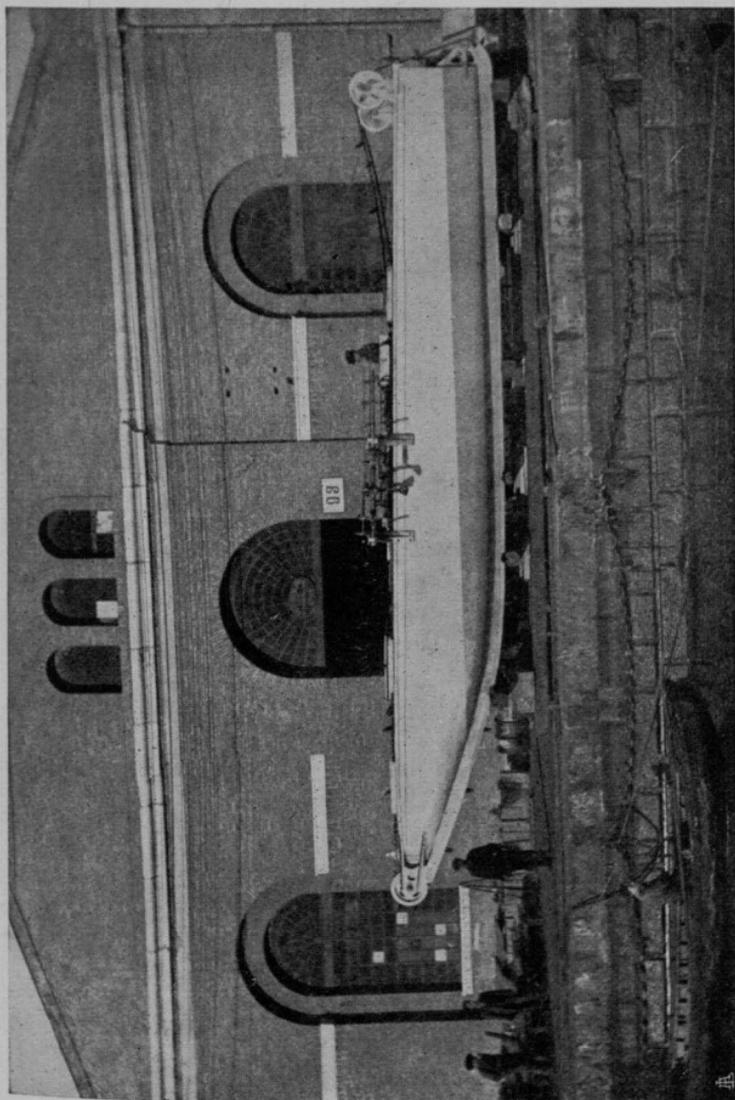
L'impresa, studiata in tutti i suoi particolari con amorevole cura, fu condotta a termine felicemente nella notte del 9 dicembre. Due piccoli *mas*, al cui comando erano Luigi Rizzo, tenente di vascello, già noto per altre ardite imprese, e il capo timoniere Andrea Ferrarini, scortati fin presso la costa da un gruppo di maggiori siluranti, si avvicinavano quietamente agli sbarramenti del porto di Trieste. Il comandante Rizzo con pochi compagni riusciva a tagliare i grossi cavi d'acciaio, a pochi passi delle sentinelle austriache. Entrate nel porto, le due piccole imbarcazioni, trovati i bersagli stabiliti, lanciavano i siluri. Una delle corazzate, la *Wien*, colò a picco e l'altra fu gravissimamente danneggiata e restò inservibile. E i due audacissimi col loro equipaggio di pochi uomini fedeli se ne tornavano incolumi a Venezia sotto il fuoco di tutte le artiglierie della piazza, sotto la luce di tutti i proiettori.

A loro, ai loro cooperatori, fra cui il tenente di vascello Pellegrini, che doveva più tardi tentare più ardua impresa, al secondo nocchiere Battaglini, al cannoniere Cabella, al marinaio Foggi, che furono tra i più attivi ed energici collaboratori del Rizzo, venne dato

un premio meritatissimo: e l'Italia intiera, ancora incerta sull'esito della grande lotta che l'esercito, anzi la nazione in armi, combatteva sul Piave, palpò di orgoglio e di speranza al laconico annunzio della magnifica azione.

Non passò molto tempo, e un'altra ardita operazione navale, col concorso del Rizzo e del Ferrarini, sotto la direzione di Costanzo Ciano, fu condotta a compimento. Gli aerei avevano segnalato la presenza di numerosi piroscafi in fondo alla rada di Buccari, all'estremità del Golfo del Quarnaro. Andarli a colpire laggiù, tanto lontano dalle nostre basi, attraversando tanto spazio di mare vigilato dal nemico, sembrava impresa pazzesca, *inosabile*. E invece con tre motoscafi, scortati da una squadriglia di torpediniere fino all'altezza della foce dell'Arsa, il Ciano e i suoi compagni nella notte del 10-11 febbraio penetrarono fin dentro quel porto munito, lanciarono i siluri, se ne tornarono, ripercorrendo il golfo del Quarnaro, prima silenzioso e buio, ed ora illuminato da numerosi proiettori e risonante di cannonate. Con quei coraggiosi era il poeta ed aviatore Gabriele d'Annunzio, che in atto di sprezzo per il nemico lanciò nella rada di Buccari numerosi cartelli di sfida, chiusi in galleggianti. E certo l'impresa dimostrava nei suoi esecutori un coraggio a tutta prova; ed era sopra tutto una dimostrazione di ciò che può l'abilità tecnica accoppiata ad una volontà di ferro, ad un amor di patria vivissimo.

Il nemico raddoppiò, triplicò la vigilanza sulle sue coste: rinforzò le difese per garantirsi da nuove sor-



Il "Grillo".



I Comandanti e gli equipaggi dell'impresa di Premuda.

prese. Ma la marina italiana meditava in silenzio altre, e ben più difficili spedizioni, le studiava diligentemente, ne preparava con somma cura l'esecuzione.

Si trattava di violare il porto di Pola, di affondare le navi colà ancorate sotto la protezione di quadruplici formidabili sbarramenti.

L'incarico fu assunto da Mario Pellegrini, già compagno del Rizzo nell'impresa di Trieste: con lui tre soli compagni, il secondo capo silurista Antonio Milani, il marinaio scelto Francesco Angelini, il fuochista scelto Giuseppe Corrias: tutti votati alla morte o alla prigionia; consci che, se avessero potuto entrare, non sarebbe stato loro possibile l'uscita dal porto.

Il nemico, istruito dalla esperienza, aveva modificato le ostruzioni per impedire l'ingresso agli audacissimi motoscafi; ma il genio italiano non si era dato vinto per questo. Si era costruito un microscopico battello di strana forma, una specie di *tank* marino, a cui fu dato il nome di "Grillo". Su di esso si imbarcarono i quattro valorosi che, accompagnati da una scorta comandata dal Ciano, furono lasciati alla imboccatura del munitissimo porto nemico, nel cuore della notte. Le molteplici ostruzioni vennero, non abbassate, ma superate dal novissimo tipo di silurante. Ma checchè si credesse allora, la fortuna non assistè quei quattro, più che valorosi, audaci; poichè furono scoperti e fatti prigionieri in mezzo ad un uragano di fuoco (il marinaio Angelini fu poi amputato del braccio) prima di aver potuto portare a fondo l'impresa (15 Maggio).

Numerosi velivoli si alzarono da Pola alle prime luci dell'alba per attaccare la scorta delle siluranti italiane che tornava a Venezia, ma, prima che i nemici avessero potuto offendere e con grande sorpresa dei nostri (chè per il tempo orribile non si attendevano di essere difesi dall'aria) una squadriglia italiana da caccia comparve tra le nubi ad attaccare i velivoli nemici sulla loro stessa base. Il combattimento aereo che ne seguì durò oltre un'ora; tre idrovolanti austriaci furono abbattuti e la nostra squadriglia di cui facevano parte gli ufficiali Pierozzi, de Riseis, il 2° capo Odierna ed i marinai Balleri e Bruzzone, poteva tornare incolume a Venezia.

Due giorni innanzi, altri due *mas*, al comando dell'instancabile Pagano di Melito e del tenente di vascello Mario Azzi erano entrati ancora una volta a Durazzo ed avevano affondato una torpediniera ed un trasporto sfuggendo all'inseguimento di altre unità nemiche.

## CAPITOLO XIX.

### LE ULTIME GESTA.

COSÌ gloriosamente si chiudeva il terzo anno di guerra navale; in terra, sul mare e nell'aria i nostri marinai incutevano al nemico un grande rispetto: a tal segno che le nostre siluranti potevano avvicinarsi indisturbate alle coste dell'Istria e della Dalmazia di pieno giorno: e gli equipaggi, con un disprezzo del nemico veramente meraviglioso, solevano dire scherzando: "I franchi a terra"! per significare che ormai quelle spedizioni avevano perduto ogni carattere guerresco.

L'Austria preparava intanto sul Piave quella manovra aggressiva, che doveva costarle così cara e segnare l'inizio della rovina. Documenti di fresco caduti in nostra mano provano che contemporaneamente essa aveva deliberato un attacco a fondo dei nostri sbarramenti nel canale d'Otranto e contro le nostre forze navali nel basso Adriatico. A questo scopo nella notte fra il 9 e il 10 giugno, proprio alla vigilia della grande offensiva, uscivano da Pola due potentissime corazzate, due *dreadnoughts*, scortate da numerosi

cacciatorpediniere. La marina nostra, come al solito, vigilava. Dopo una lunga notte di vedetta presso l'isolotto di Premuda, Luigi Rizzo e il guardamarina Aonzo si preparavano a tornare in porto con i loro due piccoli motoscafi quando il comandante Rizzo, scorgendo fumi all'orizzonte, pensò d'essere stato scoperto e che siluranti nemiche si apprestassero a dargli caccia.

Non ostante la enorme sproporzione delle forze, i valorosi non esitarono un momento sul partito da prendere e Rizzo volse la fragile prora all'attacco. Ben presto si accorse con quale nemico, più potente di quello che aveva immaginato, avesse da fare; ma la corsa non per questo fu interrotta; anzi, piuttosto che lanciare i siluri all'esterno della formazione nemica, vi si cacciò dentro, passando fra due dei cacciatorpediniere di scorta. Uno di questi lo vide, e dette l'allarme, ma l'azione fu così fulminea che non permise al nemico una efficace difesa. I siluri del motoscafo del comandante Rizzo, lanciati a meno di 200 metri contro i fianchi della modernissima dreadnought *Szent Istvan*, le squarciarono i fianchi, sicchè la nave presto si sbandava e si inabissava. La confusione nella formazione nemica dovè essere grande; pur tuttavia qualche cacciatorpediniere della scorta si dette ad inseguire l'animoso piccolo scafo italiano che, sarebbe stato certo perduto, senza la presenza di spirito del suo comandante. Questi fece lanciare nella scia le torpedini antisommergibili che aveva a bordo; una di esse scoppiando sotto

la prua del cacciatorpediniere di testa lo costrinse ad abbandonare immediatamente la caccia. Il motoscafo del guardiamarina Aonzo era intanto penetrato nella formazione nemica tra le siluranti di scorta di coda e aveva lanciati i siluri contro la seconda nave, che pare però non fosse colpita. L'azione fu breve, e nelle luci ancora incerte dell'alba i due piccoli gloriosi motoscafi ripresero indisturbati la via del ritorno verso la base donde erano partiti.

L'impresa eccitò in tutta l'Italia un fremito di gioia, un senso di orgoglio: il governo, il parlamento salutarono con plauso gli *invitti animi* di Luigi Rizzo, del guardiamarina Aonzo, del volontario motonauta Manfredi, del capo timoniere Gori, del sottocapo Varchetta, del sottonocchiere Rossi, dei fuochisti artefici De Fano e Annaloso, del torpediniere Bertucci, dei marinai scelti Donato e Bagnato, del cannoniere scelto Capuano, dei comuni Santarelli, Feo, Calipari, Tomat, che costituivano l'armamento dei due *mas*.

Questa impresa fu auspicio della nostra vittoria terrestre, della ritirata austriaca, alla quale efficacemente contribuirono per terra il Reggimento Marina, che segnò al suo attivo altre pagine gloriose a Fornaci Brazzà, a Case Cornoldi, a Cavazuccherina, ed il Raggruppamento Marina, che coi suoi tiri perfetti portò il disordine nelle file nemiche, mentre gli aviatori coi loro incessanti bombardamenti dall'alto e gruppi di siluranti dal mare prestavano efficace aiuto, sia alla difesa delle posizioni, sia più tardi alla *ripulitura* fati-

cosissima del territorio tra Piave Vecchia e Piave Nuova, compiuta in forze dal nostro esercito.

Anche i nostri esploratori e i cacciatorpediniere prestarono valido concorso, perchè con un efficace servizio di vigilanza impedirono al nemico di muoversi dalle sue coste e di venire a prestar soccorso dal mare all'esercito.

Durante i pochi mesi che trascorsero dal luglio all'ottobre, dall'offensiva austriaca alla nostra, la marina non restò inattiva. Oltre agli intensificati bombardamenti aerei, ricorderemo, come importantissimo avvenimento navale e politico, il bombardamento della base navale nemica di Durazzo, compiuto da una nostra squadra di navi da battaglia (2 ottobre 1918), con il concorso di una divisione di incrociatori inglesi e di *catchers* americani. Questa operazione assai rischiosa, soprattutto per il pericolo delle mine e dei sommergibili, fu audacemente deliberata per impedire che nell'Adriatico nostro l'iniziativa di essa fosse presa da altre nazioni. Essa aveva lo scopo di inutilizzare quella importante base, che costituiva per l'esercito austro-bulgaro-germanico l'estrema ala destra e il principale punto di rifornimento. In quella occasione, alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Marina, v. ammiraglio Di Revel, un'altra squadra si era disposta in modo da sorvegliare le mosse del nemico, se avesse finalmente abbandonato la prudenza e fosse uscito a sua volta dai ripari di Cattaro per difendere la piazza forte di Durazzo.

Ma il nemico non si mosse! E la distruzione delle opere fortificate fatta di pieno giorno, senza che il nemico desse segno di vita, dimostrò che il nostro dominio del mare era incontrastato.

Nei giorni in cui il nostro esercito, dopo grandi sforzi, valicò il Piave, iniziò quella meravigliosa marcia che doveva condurre le nostre avanguardie sulle Alpi Carniche e sulle Alpi Giulie e Dinariche, la marina non restò inattiva; anzi partecipò in forma assai energica, così all'avanzata terrestre, come all'indebolimento della marina avversaria.

Il Reggimento Marina, su tre battaglioni, varcò anch'esso il Piave, preceduto da un manipolo di arditi, che sotto il violentissimo fuoco nemico a gas asfissianti costituirono i primi elementi di una testa di ponte. Dopo aspri combattimenti, nei quali i marinai catturarono cannoni e mitragliatrici e fecero quasi 600 prigionieri, essi avanzarono tra Piave e Tagliamento (30-31 Ottobre), e con un movimento aggirante minacciarono l'estrema ala sinistra austriaca. Alla loro volta essi furono contrattaccati da una grossa unità austriaca a Marano lagunare: ma un reparto dei bravi marinai del battaglione Caorle (tenente di vascello Insom) resistette una notte intiera agli attacchi, e diede così tempo ad una divisione di fanteria di accorrere a catturare l'intero reparto nemico.

Non meno notevole fu il risultato ottenuto sul mare. Il Comando Supremo della Marina non aveva rinunciato al forzamento di Pola: anzi volgeva con-

tinuamente l'attenzione a questo obiettivo ed incoraggiava e spronava l'opera di coloro, che, prendendo a studiare nuovi strumenti e metodi, si promettevano di condurre a buon fine l'opera che Mario Pellegrini aveva tentata con molta audacia.

Venne così proposto un nuovo tipo di arma, pensato, studiato ed eseguito dal comandante Costanzo Ciano e dal maggiore del genio navale Rossetti; questi si offerse di sperimentarla personalmente a Pola, scegliendosi a compagno il cap. medico Paolucci, il quale pure da mesi si esercitava a rimanere per lunghe ore in acqua allo scopo di penetrare a scopo offensivo nel porto nemico.

Dopo un lungo allenamento, nella notte del 31 ottobre, quando già l'esercito nostro stava per raggiungere la completa vittoria, i due coraggiosi, scortati fino al canale di Fasana da alcune siluranti dirette dal comandante Ciano, si accinsero all'impresa ardua, pericolosa quant'altra mai. Giunti col loro apparecchio presso la prima ostruzione, esploratene a nuoto le aperture lasciate per il transito delle navi, fanno passare il loro strumento attraverso il complicato sbarramento, penetrano nell'avamporto, superano altre ostruzioni, sono finalmente (parte a nuoto, parte sull'apparecchio) nell'interno del porto di Pola. Le numerose difficoltà incontrate avevano fatto loro impiegare un tempo maggiore del previsto; per modo che, sia per l'avvicinarsi dell'alba, sia per la limitata autonomia dell'apparecchio, gli animosi constatarono che il persistere

Gli affondatori della " Viribus Unitis "



Ten. Col. del Genio Navale  
Raffaele Rossetti



Capitano Medico  
Raffaele Paolucci



Ammiraglio Tahon di Revel  
Capo di Stato Maggiore della Regia Marina.

nell'idea di affondare la nave ammiraglia nemica toglieva loro qualunque possibilità di ritorno e di raggiungere la scorta che fuori, ansiosa, li attendeva.

Essi avrebbero potuto affondare la prima nave presso l'entrata, che era una pre-dreadnought tipo Radezki, e probabilmente salvarsi, ma vollero mantenere fede a qualunque costo all'impegno preso e proseguirono lungo la linea delle potenti navi silenziose, di cui la *Viribus Unitis*, nave ammiraglia, era la più interna. Giunti finalmente presso quella nave, fissano sui suoi fianchi l'arma micidiale, e tentano allontanarsi a nuoto, avendo dovuto abbandonare l'apparecchio che più non si reggeva a galla. L'alba intanto è sorta, l'equipaggio sveglia; i due valorosi sono presto scoperti dalla gente di guardia, e catturati. Intanto l'apparecchio, adagiatosi sul fondo sotto un grosso piroscavo, il *Wien*, scoppia, facendolo affondare.

Rossetti e Paolucci, condotti a bordo della *Viribus*, su cui nessuno ancora aveva sentore dell'imminente pericolo, hanno il coraggio di gridare in faccia ai loro catturatori "Viva l'Italia!" Essi stessi con molta calma avvertono i nemici che la nave è ormai condannata, e che ottenuto questo, che era il loro scopo, non vogliono che sieno immolate vittime non necessarie; le nave salterà in aria fra pochi istanti. Anch'essi, insieme con l'equipaggio, si mettono in salvo. Ricondotti a bordo, nel momento dell'esplosione si gettano in acqua, vengono catturati e condotti in prigionia, che durò solo pochi giorni, fino all'arrivo delle nostre

prime navi liberatrici, condotte dall'ammiraglio Umberto Cagni.

Questa nuova impresa di Pola dà alla marina una nuova fulgidissima luce di gloria, per l'esecuzione di un difficilissimo piano fatta con incredibile spirito di sacrificio, in mezzo a pericoli d'ogni specie. Ma di marinai pronti al sacrificio per la grandezza della patria non v'era davvero penuria in Italia. E basti ricordare Eugenio Casagrande, tenente di vascello, il quale nei giorni che precedettero la nostra grande offensiva più volte di notte, audacissimamente, conscio della fine che l'attendeva se fosse stato scoperto, volò oltre le linee nemiche in terra invasa per condurre e riprendere informatori, non mai stanco, non mai esitante, in una incessante sfida alla morte. Ben degno della medaglia d'oro, conferitagli con una magnifica motivazione, che esalta la "entusiastica, illimitata devozione sua alla patria". Sublime esempio, che i marinai d'Italia non dovranno dimenticare giammai!

Per tutto quello che aveva fatto, per i sacrifici sopportati con intrepido cuore, per le ingenti perdite di materiale e di uomini, che aveva sofferto, per i servizi resi nella incessante opera di protezione e di difesa dei convogli, per l'eroismo di tanti suoi figli, la Marina meritava l'onore e il trionfo, che la marina inglese ha ottenuto, vedendosi sfilare dinnanzi l'armata nemica, vedendo ammainarsi dinnanzi alla sua la bandiera dell'Austria.

Questo trionfo le fu rapito dall'indegna truffa del

moribondo nemico, dalla simulata cessione, priva d'ogni valore, fatta dell'armata navale al governo croato di Zagabria, mentre nei patti dell'armistizio, posteriori, accettava la consegna di gran parte della squadra all'armata italiana.

Ma se mancò loro questa piccola soddisfazione esterna, i marinai d'Italia, consci di ciò che hanno fatto, dei risultati ottenuti a malgrado delle infelici condizioni geografiche del teatro della guerra, sentono d'aver compiuto azione grande e meritoria. La Marina è orgogliosa d'aver trasportato a Trieste redenta i primi soldati d'Italia con il cacciatorpediniere *Audace*; è orgogliosa d'aver occupato, di presidiare con le sue navi, coi suoi equipaggi terre ed isole italiane, strappate agli artigli nemici; è orgogliosa d'aver dato, anche in quest'opera di liberazione, la vita purissima di alcuni valorosi suoi figli. Infatti nel navigare per la prima volta tra quei canali disseminati di mine, a malgrado della più grande prudenza, della vigilanza estrema, la Marina subì qualche altra perdita dolorosa. Da tutti compianta, ma ammirata fu la fine nobilissima del comandante l'esploratore *Rossaroll*, comandante Lodovico De Filippi. Il suo bastimento urtò in una mina ed egli si gettò, ultimo tra tutti, in acqua: ma commosso dalle preghiere di un marinaio che stava per affogare, e che lo supplicò a nome della famiglia, gli cedette il suo salvagente. Stremato di forze, affondò, magnifico esempio di abnegazione e di sacrificio!

Ben a ragione S. E. il Capo di Stato Maggiore,

che spesso dicesse personalmente e confortò con la sua presenza le più complesse operazioni di guerra, in un ordine del giorno rivolto all'armata navale diceva:

"Dal primo all'ultimo giorno voi avete perseverato in una lotta senza tregua, supplendo al difetto dei mezzi ed alla gravità dei molteplici compiti con una vigoria, con un'audacia sempre più pronte e ferme.

"Tutti gli Italiani conoscono i nomi dei singoli eroi e delle vittorie fulminee; ma non a tutti è nota l'opera silenziosa, aspra, generosa, compiuta in assoluta dedizione al dovere, che doveva superare l'imparità delle condizioni e la durezza degli ostacoli.

"Sappia la Patria di quanti sforzi apparentemente ingloriosi si è fatta questa sua immensa gloria. Consideri come due volte la vittoria abbia preso il volo e l'augurio dal gorgo ove le più potenti navi nemiche scomparivano, da Premuda, da Pola a Trieste e a Trento".

Pagine gloriose scrisse anche la marina mercantile. Sottoposta a durissima prova durante tutta la guerra per opera dei sottomarini, che le procurarono gravissime perdite, essa, prima ancora che fossero istituiti regolari servizi di scorta, più volte si difese energicamente contro l'insidia nemica; più volte fece pagar cara agli assalitori la loro audacia.

Per l'eroico sforzo fraterno dei marinai da guerra e dei marinai commerciali fu assicurato alla patria il rifornimento: se i marinai delle regie navi esposero la vita in terra, in aria, in acqua, i marinai del com-

mercio sfidarono impavidi il pericolo dei sommergibili: Tutti, come ben disse in un suo ordine del giorno l'ammiraglio Di Revel, "soldati della grande causa comune, meritano la riconoscenza della patria".

Fra i molti bellissimo esempi di eroismo, spigliamo a caso.

Il piroscafo *Ulloa* delle Ferrovie dello Stato (capitano Raimondo) fu colpito il 26 maggio 1917 da un siluro: mentre parte dell'equipaggio si allontanava, il capitano con due ufficiali di coperta, tre ufficiali macchinisti, cinque fuochisti e il cuoco restarono a bordo, e da soli, riattivati i fuochi, condussero il piroscafo ad incagliare, non senza aver ancora sparato più volte col cannone contro il sommergibile ricomparso. Furono giustamente proposti il capitano e i suoi ufficiali per ricompense al valor militare: gli altri ebbero encomi e premi in denaro.

Così pure il piroscafo *Alberto Treves* con abile manovra e sparando ben 35 colpi dell'unico cannone da 76 di cui era munito, mise in fuga il sottomarino, che lo aveva assalito (15 dic. 1916) sulle coste del Marocco. Il comandante Girardi ebbe anch'egli la medaglia al valore.

Il piroscafo *Tocra* (capitano Alessandro), assalito presso Siracusa da un sottomarino, si difese a cannonate, aiutato efficacemente dal personale del C. R. E. imbarcato per il servizio delle artiglierie.

Magnifica, quantunque sfortunata, fu la difesa del piroscafo *Caprera*, comandato dal capitano Filippo

Maresca, che il 13 ott. 1917 nell'Atlantico con due pezzi di calibro inferiore a quello del sottomarino che lo assaliva, si difese per mezz'ora e poi, perduti alcuni uomini dell'equipaggio, morti o feriti, fu abbandonato dall'equipaggio solo quando l'incendio a bordo, propagatosi agli esplosivi di cui era carico, non permetteva alcuna speranza di salvezza. Il capitano del *Caprera*, a cui il Comandante del sommergibile nemico disse la sua ammirazione per la eroica condotta tenuta, e una parte dell'equipaggio, vennero decorati.

Il *Paraguay*, partito da Tunisi per Cagliari nel dicembre del 1917, venne colpito più volte da cannonate di un sottomarino ed evitò miracolosamente due siluri: riuscì a salvarsi combattendo con un cannoncino da 57 e manovrando: e portò così in sicuro i passeggeri, in gran parte donne e bambini e il suo carico, fra cui un milione in biglietti di banca.

Il piroscafo *Taormina*, capitano Vittorio Parodi, attaccato da un sommergibile nel settembre del 1918, mentre dirigeva verso Gibilterra, si batté vigorosamente col cannone da 120 di cui era munito, sostenne una lunga lotta, e poi servendosi di apparecchi fumigeni si sottrasse alla vista del nemico, salvando un carico preziosissimo.

L'*Ansaldo I.*, capitano Faggioni, assalito a cannonate da un incrociatore sommergibile rispose coi suoi tre pezzi di bordo sostenendo una vera battaglia che durò dal mattino alla sera. Esaurite le munizioni, smantellata l'opera morta, il comandante fece buttar

in mare gli otturatori dei cannoni e tutto ciò che avrebbe potuto servir di trofeo al nemico, pur continuando a gareggiare di velocità col suo inseguitore. E riuscì a salvare nave e carico, ottenendo egli e molti dei marinai decorazioni al merito di guerra e premi in denaro.

Veramente meritoria fu la condotta dei nostri marinai mercantili "pertenaci nel correre i mari non ostante le molte minacce e le costanti insidie", assicurando alla Patria le materie prime di guerra e gli approvvigionamenti, fattori essenziali della vittoria.

Tra le vittime del dovere in questa lotta insidiosa e terribile una figura specialmente emerge: il contrammiraglio nella riserva navale Viglione che, comandante di un convoglio mercantile, silurato il suo bastimento, il *Maroncelli*, (maggio 1918), attese sereno ed impavido al salvataggio dei marinai e dei passeggeri affidati alle sue cure, volle rimanere ultimo sulla nave e non potè salvarsi quand' essa affondò. Onore alla sua memoria!

## CAPITOLO XX.

### IL TRIONFO DELL'ITALIA.

**N**ON soltanto lungo le sue coste e sul suo confine terrestre ha combattuto l'Italia, ma altresì in Albania da sola, o quasi, contro gli Austriaci; in Macedonia, a fianco degli Anglo-Franco-Serbi contro Austriaci, Tedeschi e Bulgari; in Francia, a fianco degli Anglo-Franco-Americani, contro i Tedeschi. In Palestina e in Siria a fianco degli Inglesi si trovavano reparti italiani in quella gloriosa spedizione, che, liberata Gerusalemme dai Turchi, giunse fino ai confini dell'Asia Minore; e così pure in Siberia, in Murmania, in Cina l'Italia si mostrò in armi a fianco dei suoi alleati.

E dovunque gli Italiani si trovarono, diedero bella prova del loro valore, della loro attività intelligente, delle rare virtù, per cui impongono rispetto ed ammirazione anche ai meno benevoli.

In Albania, dopo aver aiutata la ritirata dei Serbi, il nostro corpo d'occupazione si impadroniva di Berat, obbligava il nemico a passare il fiume Semeni, lo inseguiva facendogli numerosi prigionieri, e dando la

mano ai Francesi, nella regione più Orientale, liberava tutta la regione. Vani gli sforzi dell'Austria nel luglio del 1918 per riprendere le posizioni perdute; nell'agosto sembrò per un istante che essa stesse per riuscire nell'intento; ma quando, sulla fine di settembre, venne sfondato il fronte bulgaro, le nostre colonne rioccuparono con una rapida avanzata quel tratto che nell'agosto era stato sgombrato, varcarono il fiume Semeni, presero Elbassan, importante centro dell'Albania settentrionale, Tirana, e, forzate le difese nemiche, scesero al mare di Durazzo che era la base d'operazione nemica. Tutta l'Albania a mezzo l'ottobre era sulle nostre mani.

E così pure in Macedonia la divisione nostra, in collegamento coi Francesi, dopo avere brillantemente difesa un'importante posizione (la famosa quota 1050, nell'arco del fiume Cerna) e trattenute con azione dimostrativa preponderanti forze tedesche, passò all'offensiva contro Tedeschi e Bulgari, conquistò alla baionetta il caposaldo della resistenza nemica e contribuì efficacemente a tutte quelle operazioni, che portarono la Bulgaria alla piena sconfitta ed alla domanda di armistizio e di pace separata, che fu il primo anello spezzato della catena che le potenze centrali avevano forgiata. Quella divisione meritò i più sinceri e caldi elogi, così del generale francese, capo della spedizione alleata, come di tutti gli altri comandanti dell'Intesa, così per il valore mostrato, come per l'esemplare disciplina.

I Francesi riconobbero sinceramente, che, dovunque furono impiegati sul loro fronte, così nella valle dell'Ardre, presso Reims, come sull'Aisne e sullo Chemin des Dames, gli Italiani compirono magnificamente la parte loro affidata, difendendo con vigore straordinario le posizioni loro assegnate. *Superba tenacia, meraviglioso spirito offensivo* (secondo i bollettini francesi) mostrarono le nostre brigate durante le sei giornate del luglio 1918, in cui respinsero a sud-ovest di Reims la tremenda violentissima avanzata tedesca a nord della Marna. Le nostre perdite furono assai gravi in quei fatti d'armi; ma il generoso sangue versato sui campi francesi, duce il generale Albricci, nell'ultimo anno della guerra, come già dai volontari italiani nel 1914, sotto la condotta del nipote di Giuseppe Garibaldi, non fu sterile, e cementò quell'alleanza di cuori e di sentimenti fra le due nazioni latine, che nessun interesse nazionale ed egoistico potrà più spezzare.

La storia della nostra guerra non sarebbe completa, se non toccassimo rapidamente anche della preparazione interna, industriale e morale. Sotto l'aspetto industriale conviene riconoscere che si sono fatti veri prodigi, e che la nostra patria si è rivelata a sè stessa ed al mondo. Noi dovevamo lottare contro infinite difficoltà: la scarsezza di minerali, e specialmente del ferro, la mancanza assoluta di carbon fossile, l'esiguo numero di maestranze e di opifici adatti alla produzione del materiale di guerra; tutto ciò aggravato dalla spietata guerra sottomarina, che rendeva diffici-

lissima l'importazione delle materie prime e dei manufatti. Eppure con rapidità e con grande efficacia, dopo i primi mesi di guerra, l'Italia fu in condizioni di sopperire ai suoi bisogni e anche di rendere servizio ai suoi alleati con l'esportazione di qualche prodotto.

Eretti in breve i fabbricati necessari, costruite le macchine, trasformati da capo a fondo i sistemi di lavoro e di produzione, le nostre officine di Stato e ausiliarie salivano a circa mille nel 1916, erano raddoppiate verso la fine della guerra. Fabbriche d'armi, di proiettili, di esplosivi, di strumenti bellici d'ogni specie sorsero quasi per incanto; e in esse ben 611.000 operai, di cui un quarto donne, lavoravano incessantemente, dopo aver frequentato scuole di maestranze, anch'esse improvvisate.

Cannoni, bombarde (invenzione prettamente italiana), mitragliatrici, proiettili, bombe, da quelle colossali per aereonavi a quelle così dette *a mano*, velivoli d'ogni qualità, tra cui i celebratissimi Caproni, carri automobili, motocicli, a migliaia, a decine di migliaia uscirono dagli stabilimenti governativi ed ausiliari, mentre altri stabilimenti provvedevano alle vettovaglie in scatola, ai vestiti, alle calzature, alle forniture per gli ospedali, e via dicendo.

Del pari grandiose e importanti furono le costruzioni navali; esploratori rapidissimi, siluranti, mas, sommergibili, idrovolanti, strumenti perfezionati per le difese aeree o sottomarine uscirono in gran copia dai

nostri arsenali e dai cantieri privati, in gara fra loro per celerità ed esattezza di esecuzione. Nè va dimenticato, che, parallelo all'opera del genio militare per l'apertura di vie sui monti inaccessibili, fu larghissimo il contributo di opere navali: costruzione di nuovi porti, ampliamento degli esistenti già (Brindisi ed Ancona sopra tutti), apertura di nuove vie di navigazione interna, che riuscirono preziose sussidiarie alle ferrovie ed alla navigazione marittima.

Tutto ciò fu fatto con un immane sforzo, con ordine e con disciplina quasi sempre esemplare. Alla mancanza del carbone si sopperì intensificando la produzione dell'energia elettrica, che da 52.000 H.P. salì ad oltre 200.000; alla scarsità del ferro con la ricerca e lo sfruttamento di miniere nuove, o abbandonate perchè poco produttive; sostanze chimiche vennero estratte dai minerali con nuovi metodi; affannosamente vennero ricercati e sfruttati nuovi giacimenti di petrolio, di lignite, di torba; lo zolfo, il mercurio, le piriti vennero estratte in maggior quantità ed esportate anche nei paesi alleati.

Molto giovò l'aiuto dell'Inghilterra e dell'America, che nei momenti di maggior bisogno si imposero privazioni per fornire a noi le sostanze di cui avevamo bisogno; ma molto facemmo noi stessi, specialmente nei giorni della sventura, quando la perdita sensibilissima di materiale bellico durante la ritirata dell'ottobre 1917 fece sentire più pungente ed aspro il bisogno.

E molte lodi merita il popolo nostro, che sopportò in silenzio, con ferma fede, le privazioni d'ogni specie che gli sono state imposte, perchè l'esercito e la marina avessero il necessario alimento e i mezzi per combattere.

Tutti soffrirono penuria e limitazioni di viveri, di carbone, di mezzi di riscaldamento e di illuminazione; ebbero pane scarso e cattivo, furono quasi privati della carne, dei grassi, dei condimenti, dello zucchero; specialmente nelle città della zona di guerra, esposte alle minacce degli aereoplani nemici, la privazione della luce, la limitazione dei servizi ferroviari, telegrafici, telefonici, postali è stata assai grave e dannosa; ma tutto è stato sopportato con pazienza e senza lamenti.

Se in qualche luogo vi furono scatti d'intolleranza, essi si devono alla nefasta opera di coloro che, ubriacati da teorie di impossibile attuazione, sobillarono il buon popolo nostro e se ne fecero strumento per i loro fini colpevoli. La grandissima maggioranza del popolo italiano dalle privazioni e dalle violenze nemiche sentì rinvigorire la sua energia, la sua ferma volontà di combattere contro l'odioso nemico; comprese la necessità di raddoppiare gli sforzi per giungere alla vittoria.

Nè meno bella fu la condotta delle popolazioni nelle terre devastate dalla furia nemica. A Venezia, a Padova, a Treviso, a Mestre, a Verona, a Vicenza, a Schio, sotto l'infuriare dei bombardamenti

aerei, terribili, incessanti, micidiali, non una voce si levò a chiedere che si ponesse fine alla guerra con una pace affrettata e disastrosa; nelle campagne orrendamente devastate dall'artiglieria unanime fu il pensiero " O vincere, o morire! "

Ed oggi, che è possibile avere informazioni sulle terre, che dall'ottobre del 1917 all'ottobre del 1918 subirono un anno intero di occupazione nemica, il contegno dei non pochi Italiani rimasti in dura servitù ci appare semplicemente glorioso. Hanno visto le loro case saccheggiate, devastate, distrutte con bestiale furore; le loro greggi, le loro provviste di viveri portate in Austria, in Germania, in Ungheria; i loro averi rubati dai ladri tedeschi, austriaci, ungheresi, sloveni, bosniaci, croati; le loro sacre memorie profanate, le loro chiese spogliate delle campane, d'ogni arredo sacro; le loro donne insidiate nell'onore, con prepotenze senza nome; hanno visto molti di loro morire di fame, o esposti barbaramente a lavori militari sotto il fuoco dei nostri cannoni; ma non hanno mai cessato un solo istante di sentirsi Italiani, di sperare nella prossima liberazione, non hanno disonorato il sacro nome della patria. Se v'è stato in qualche paese qualche miserabile, che si offerse all'usurpatore straniero come strumento di polizia, il pubblico disprezzo lo ha colpito allora, ed oggi lo colpirà una severa condanna.

## CAPITOLO XXI.

### LA VITTORIA E LE SUE CONSEGUENZE.

L'ITALIA ha vinto magnificamente la sua propria guerra ed ha efficacemente contribuito, sia con la sua politica, sia con il concorso militare suo in molti campi stranieri, alla vittoria dei suoi alleati, al trionfo della causa comune, al debellamento delle quattro potenze fra loro unite sotto l'ispirazione e la direzione tedesca.

Attraverso ad infiniti sacrifici, a perdite ingentissime di uomini, a prove di valore degne di essere eternamente celebrate, con uno sforzo finanziario superiore alla sua potenzialità, con una organizzazione di industrie di guerra, che sembrava quasi impossibile raggiungere, essa è riuscita a far crollare la potenza militare, terrestre e marittima, della sua secolare nemica, a raggiungere i confini che la natura ha segnato, e le terre che portano le secolari impronte della civiltà di Roma e di Venezia.

Le ossa di tanti valorosi, caduti nella conquista di quelle terre, o nella difesa del sacro suolo della patria profanata dal piede barbarico, esultano nelle loro tombe; i prodi, che hanno avuto per funebre

lenzuolo il mare, sentono che non invano hanno dato a bordo delle loro navi, serenamente, lietamente la loro vita. Tutta l'Italia, che ha seguito palpitando le vicende della lunga lotta, le madri, le spose private dei loro cari, i numerosissimi mutilati e feriti di guerra sono orgogliosi del loro dolore, delle loro sofferenze, confortati dalla gloria purissima, che aleggia sulla bandiera dei tre colori, sulla bandiera che, segnacolo di vera libertà, sventola dalla *Vetta d'Italia*, estremo limite settentrionale delle Alpi nostre, fino alle isole ed alle terre della Dalmazia.

Non v'ha dubbio, che nel consesso delle altre grandi nazioni, i sacri diritti, che l'Italia aveva nei secoli ed ora ha riconfermati col suo sangue più nobile, le saranno riconosciuti.

Ma una prova ardua ancora attende adesso il nostro paese. Non è agevole riparare sollecitamente ai molti danni, che la lunga guerra ha arrecato; provvedere al ristabilimento della vita normale nelle province che per un anno subirono l'occupazione straniera e che furono ridotte in istato miserando; pensare ai mille bisogni, tutti urgentissimi, delle nuove terre sottratte al dominio straniero; curare l'economia e la finanza nazionale, turbate dallo stato di guerra; far rifiorire le industrie e i commerci, l'agricoltura, la navigazione; dare equi compensi a chi ha esposto la vita, e per quasi quattro anni, in servizio della patria, ha trascurato la professione, il mestiere, gli interessi domestici. Questi sono, non i soli, ma i prin-

cialissimi fra i doveri, che incombono oggi agli uomini, cui è affidato il governo dello Stato.

E insieme a questi, altri (e non meno formidabili) problemi riguardano la vita esterna della nazione, il suo avvenire, la sua futura posizione nel consorzio dei popoli civili.

Per compiere questa immane opera di restaurazione interna, politica, economica e sociale, per raggiungere quella prosperità, quella grandezza, quella floridezza che tutti debbono desiderare, quella concordia fra i vari popoli della terra, non più gli uni nemici degli altri, ma stretti fra loro da vincoli di reciproco amore, di santa emulazione per il bene e per il progresso dell'umanità, non basta l'ingegno e lo zelo e l'instancabile operosità degli uomini, che ci governano; ma occorre il concorso continuo, indefesso, amorevole di tutti i cittadini, dai più elevati in grado ai più umili.

Occorrono, anzi tutto e sopra tutto, in tutti i gradi sociali, in tutte le classi quelle virtù, che abbiamo mostrato di possedere in sommo grado durante la guerra e che dobbiamo esercitare ancora; l'amor della patria, la pazienza, lo spirito di sana e illuminata disciplina.

Non si può improvvisare in un giorno, in pochi mesi questa grande opera di rinnovamento e di restaurazione. Nè è giusto pretendere che contemporaneamente, e quasi d'un colpo, a tutto ed a tutti gli innumerevoli bisogni, a tutti i desideri, a tutte le

speranze si dia immediata soddisfazione. Tanto più ardua sarà l'opera del governo, quanto meno tolleranti e pazienti saranno i singoli cittadini, le collettività.

Lo spettacolo terribile, che ci offrono molti dei paesi vinti, con le sanguinose rivoluzioni, con la distruzione di tutte le fonti di ricchezza e di prosperità, con le manifestazioni degli istinti più brutali, ci sia di ammonimento e di esempio. Non col sangue e con la violenza, non con le civili discordie ha mai progredito il genere umano : ma, sempre, ad un breve periodo di anarchia ha tenuto dietro un lungo periodo di oppressione e di civile regresso.

La storia antica e recente, coi suoi numerosi esempi, ci ammonisce e ci insegna a quali risultati conduca la violenza e l'intolleranza.

Gli uomini, che hanno esposta, a terra o sul mare, la loro vita per la grandezza della patria : che hanno sopportato per quattro anni fatiche, privazioni durissime; che hanno visto la morte in faccia, in agguato ad ogni passo, e non hanno tremato, sanno quanto preziosa, quanto nobile virtù sia la disciplina ; quanto necessario sempre, ma sopra tutto nei momenti più difficili, l'obbedire ai comandi, l'affidarsi al maggior senno, alla maggior esperienza dei loro capi.

Oggi l'Italia combatte una grande guerra, non più contro i nemici esterni, ma con le innumerevoli difficoltà, che ostacolano il rapido, ma sicuro, suo rifiorimento, il suo assetto di pace, ispirata a giustizia, al rispetto dei diritti di ognuno. E in questa guerra,

alla sagacia, alla prudenza, alla coraggiosa iniziativa di chi è chiamato a dirigere le pubbliche amministrazioni devono accoppiarsi l'iniziativa privata, la disciplina, la pazienza degli amministrati, coscienti così dei loro diritti, come dei loro doveri.

Lavoriamo tutti, ciascuno nel nostro campo, per questa grande opera, che la vittoria delle armi ha reso meno disagiata! Lavoriamo con tutte le nostre forze, con l'animo teso verso la meta, che è bella, radiante di luce purissima. Lavoriamo con animo ispirato, non al solo interesse materiale, ma all'amore di questa nostra bella e cara patria, che i nostri avi hanno con tanti sacrifici costituita, che i nostri padri hanno consolidata, che noi abbiamo resa più grande, più rispettata, più forte, compiendo la sua unità; e che vogliamo trasmettere alle nuove generazioni più ricca, più fiorente per cultura, per commerci, per industrie; illuminata da una serena luce di giustizia sociale e di civiltà.

Ci spronino a questo fecondo lavoro, ci sorreggano nelle difficoltà che ci attendono, il ricordo dei nostri fratelli, morti col sorriso sul labbro per la grandezza della patria, il ricordo dei pericoli che abbiamo corso, delle fatiche che abbiamo sostenute: l'esempio fulgidissimo del nostro amato Sovrano, che in tutta la lunga guerra prodigò tesori di energia e di fede, per il bene supremo dell'Italia.

